

GIUSEPPE LO BIANCO
SANDRA RIZZA

DIETRO LE STRAGI

BOMBE, GLADIO E P2: IL SEGRETO
DELLA REPUBBLICA
NELL'ULTIMA INTERVISTA DI FRANCO DI

PF
Paper**FIRST**

Antoni



GIUSEPPE LO BIANCO
SANDRA RIZZA

DIETRO LE
STRAGI

**BOMBE, GLADIO E P2: IL SEGRETO
DELLA REPUBBLICA
NELL'ULTIMA INTERVISTA DI FRANCO DI CARLO**



Paper**FIRST**

prefazione di
Antonio Ingroia

Giuseppe Lo Bianco – Sandra Rizza

DIETRO LE STRAGI

Bombe, Gladio e P2: Il segreto della
Repubblica nell'ultima intervista di
Franco Di Carlo

© 2021 PaperFirst by il Fatto Quotidiano

Edizione 1 – Anno 2021

Collana diretta da: Marco Lillo

Società Editoriale Il Fatto SpA

Redazione, Sede Legale: Via di Sant'Erasmo, 2 – 00184 Roma

www.ilfattoquotidiano.it

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico o in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore. È consentita la riproduzione, parziale o totale, a uso personale dei lettori purché non a scopo commerciale.

UUID: 23f5e87d-cc7d-4dec-94cd-f6cd34337769

Questo libro è stato realizzato con StreetLib Write

<https://writeapp.io>

-->

INDICE

Prefazione

Premessa

Prologo. Chi tocca Gladio muore

Il sopravvissuto. La rocambolesca vita del signor
Franco

L'ultima intervista. Dietro le stragi: Gladio, l'arsenale di Cosa nostra?

Conclusioni. Così muore la pista atlantica

Ringraziamenti



By Il Fatto Quotidiano

A Vittorio e Ale
A Piero, Francesco, Andrea e Costanza

«Di Carlo, una delle massime espressioni della mafia almeno fino a quando è stato in auge, [...] ci ha lasciato un'eredità che ancora deve essere correttamente valutata e approfondita...

C'era il fatto che Giovanni Falcone doveva andar via da Palermo, con le buone o con le cattive... c'era uno schieramento istituzionale che non aveva in simpatia Giovanni Falcone e i suoi collaboratori... (Falcone, *nda*) era una mina vagante pericolosa non solamente per i mafiosi...».

GABRIELE PACI, pm di Caltanissetta, requisitoria del processo a Matteo Messina Denaro, Capaci ter, udienza del 26 giugno 2020

«Dopo la strage di Capaci, nella stanza di Falcone al ministero della Giustizia entrano alcuni sconosciuti che accendono il pc del magistrato e guardano alcuni file.

Dalla perizia fatta si vide che furono aperti solo i documenti relativi all'omicidio Mattarella e a Gladio».

ROBERTO SCARPINATO, Pg di Palermo, davanti alla Commissione antimafia del Parlamento siciliano, 16 giugno 2021

Prefazione

di Antonio Ingroia

Ho conosciuto Francesco Di Carlo quando era all'apice dell'attenzione mediatica. Ricordo bene i titoli dei giornali che annunciarono la sua collaborazione con la Giustizia. Ecco il nuovo Buscetta, scrivevano. Ed in effetti era vero, perché il “pentimento” di Di Carlo fece rumore, esattamente come quello di Buscetta. Con una differenza non secondaria. Perché nel 1996, quando Di Carlo iniziò a collaborare, fu uno dei primi “corleonesi” a farlo. Uno dei primi capimafia di spicco che decideva di fare questo passo, per di più capo della Famiglia di Altonero, sempre vicino a Totò Riina, il “capo dei capi” di quel tempo, l'assassino di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino. Buscetta, invece, era uno della c.d. “mafia perdente”, dei Bontate, dei Teresi, insomma dei “palermitani” che furono eliminati tutti, uno per uno, dai “corleonesi” che – con Di

Carlo e tanti altri – facevano capo a Salvatore Riina e Bernardo Provenzano.

In ogni caso, così come quella di Buscetta fu la prima collaborazione “eccellente” di un uomo d’onore di grande carisma e prestigio criminale, e quindi determinò un grande allarmismo dentro l’organizzazione mafiosa e dintorni, quella di Di Carlo fu parimenti “strategica” soprattutto perché egli, per la sua posizione e per le sue attività, aveva informazioni molto precise sul mondo delle “relazioni esterne” di Cosa nostra. Perciò, molti tremarono quando si seppe della sua collaborazione, che seminò paure, sconvolgimenti dentro il sistema criminale di cui Cosa nostra è stata sempre una componente, come Franco Di Carlo cercò di farci capire allora, ed ancor meglio è riuscito a spiegare *post mortem* attraverso questo straordinario libro-rivelazione. Un libro che fa comprendere oggi perché così tanti tremarono nel 1996 più di quanto riuscimmo a cogliere allora, sulla base delle dichiarazioni che egli all’epoca effettivamente rese, ben inferiori a ciò che avrebbe potuto raccontare e che scopriamo solo ora.

Interrogai Di Carlo in diversi processi di rilievo, ma certamente il più importante fu il processo Dell’Utri, all’epoca il “processo dei processi”, iniziato proprio in quel fatidico 1996. Il primo processo in cui veniva portato alla sbarra per complicità con la mafia un uomo dell’alta finanza, braccio destro di Silvio Berlusconi,

all'epoca leader del partito Forza Italia, fondato proprio da Marcello Dell'Utri, e che ha contrassegnato un ventennio del nostro Paese, il "ventennio berlusconiano" che ha lasciato il segno per sempre nel modo di fare politica e informazione in Italia e all'estero. E Di Carlo fu l'unico collaboratore che ha potuto testimoniare in quel processo non di cose apprese indirettamente, *de relato*, ma di fatti ed episodi coinvolgenti lo stesso Berlusconi di cui Di Carlo era testimone diretto e oculare. E non di episodi marginali, ma addirittura del patto stipulato con Cosa nostra da Silvio Berlusconi tramite il suo braccio destro, Dell'Utri, che io definii nella mia requisitoria come l'ambasciatore di Cosa nostra alla corte di Berlusconi. Anni difficili, dove venne detto di tutto contro tutti noi, a partire dai pm, fino al pentito principale del processo, appunto Franco Di Carlo. Ma alla fine, eravamo già nel 2004, otto anni dopo, la verità prevalse, perché – per dirla con Hanna Arendt – i fatti «si affermano con la loro ostinatezza», e Marcello Dell'Utri venne condannato alla pena di 9 anni di reclusione (poi diventati 7 anni nella condanna divenuta definitiva solo nel 2014) e Di Carlo venne dichiarato pienamente credibile.

Ma il 1996 dell'avvio del processo Dell'Utri fu solo l'inizio. Perché poi vennero altre indagini, a partire da "Sistema Criminale", certamente la più ambiziosa indagine che a Palermo conducemmo sulla stagione

stragista e l'intreccio mafia-politica-massoneria-servizi deviati, e poi le indagini e il processo sulla Trattativa Stato-mafia, che ne fu un'appendice, e le varie indagini e processi di Caltanissetta e Firenze sulle stragi del '92-93 e sui depistaggi delle indagini sulla strage di Borsellino, e infine il processo di Reggio Calabria "Ndrangheta stragista", summa – sul versante calabrese – delle medesime risultanze sull'unitarietà del Sistema Criminale e della strategia golpista attuata negli anni, che hanno dimostrato che il Sistema Criminale è sempre stato un'entità unitaria, fatto non solo di tutte le mafie nazionali, ma soprattutto dello stabile e organico intreccio fra queste e gli altri poteri occulti e politico-criminali operanti nel Paese, vere e proprie organizzazioni criminal-eversive, spesso incistate negli angoli più bui e inaccessibili degli apparati statali, nazionali e non.

È in questo contesto che finalmente Francesco Di Carlo appare, in epoca più recente, nella sua dimensione più piena e completa di collaborazione ampia e totale, senza più ritrosie, prudenze, zone d'ombra, facendo finalmente comprendere a cosa era dovuto quel terrore che si era diffuso nel 1996 alla notizia della sua collaborazione. Perché è questo il Di Carlo che già allora faceva paura: il Di Carlo che racconta delle commistioni Gladio-Cosa nostra, delle pressioni su di lui da parte degli uomini degli apparati, da Arnaldo La Barbera, il depistatore delle

indagini sulla strage Borsellino, fino agli uomini dei servizi stranieri preoccupati che Falcone scoprisse i misteri di Gladio, il Di Carlo che racconta di trasporti di esplosivi in Sicilia commissionati da generali golpisti piduisti con la complicità della borghesia mafiosa dei cugini Salvo e di Vito Guarrasi e dell'attivismo dei servizi, italiani e non solo italiani, per “fermare” Falcone e Borsellino in un modo o nell'altro, dall'attentato dell'Addaura fino alle stragi del '92, per non parlare dei riferimenti di Di Carlo al vero movente degli omicidi Agostino e Piazza, fino al ruolo del cugino Nino Gioè nella vicenda Trattativa Stato-mafia e nella strategia stragista del '93, sempre lungo l'intreccio mafia-servizi, che porterà infine al suicidio-omicidio dello stesso Gioè in carcere.

Un intrigo che sarebbe appassionante se fosse una spy story destinata agli schermi, ma che invece è la terribile e tragica storia criminale del nostro Paese, la cui vita, politica, sociale e istituzionale, è stata tristemente condizionata dai poteri criminali, non solo mafiosi, che ne hanno costituito il collante. Perciò, Francesco Di Carlo ne è stato a lungo l'uomo chiave, quale vertice dell'intelligence mafiosa, e che – in quanto tale – fu, durante tutta la sua carriera criminale, sia in Sicilia che in Inghilterra, perfino in carcere, l'interfaccia di Cosa nostra col mondo dell'intelligence di Stato, e perciò tenuto strettamente d'occhio e sotto minaccia dallo stesso Stato

che avrebbe dovuto proteggerlo allorquando prese la decisione di collaborare con la magistratura, specie perché si trattava della magistratura palermitana, ritenuta da quei poteri criminal-istituzionali del tutto “inaffidabile” nel ventennio che va dagli anni ’80 (pool di Chinnici-Caponnetto-Falcone-Borsellino) fino agli anni ’90 (pool coordinato da Gian Carlo Caselli di cui feci parte e che produsse i processi Andreotti, Dell’Utri, Contrada e l’indagine Sistemi Criminali, per citarne solo alcuni).

Di Carlo era una “mina vagante” all’interno dello Stato, che perciò andava disinnescata, come dimostrano tutti gli episodi di *moral dissuasion* di cui egli racconta in questa intervista-testamento. Episodi che – non a caso – provengono da vari ambienti istituzionali, compresi quelli giudiziari (si veda l’invito alla prudenza da parte dell’ex procuratore di Caltanissetta, Gianni Tinebra, raccontato da Di Carlo nel libro).

Di Carlo purtroppo fu un caso unico e resta il rammarico che non abbia riferito a nessuno di noi, agli inizi della sua collaborazione, ciò che ha raccontato di recente a Giuseppe Lo Bianco e Sandra Rizza, perché quello era un periodo più favorevole per la Giustizia e la Verità. Probabilmente, negli anni ’90, sotto l’urto dell’emozione collettiva per le stragi di mafia, avremmo avuto la forza e il supporto popolare e istituzionale perché le sue rivelazioni, insieme devastanti e

promettenti, potessero diventare la leva mediante la quale ribaltare il coperchio che impediva alla verità, anche la più dura, difficile e indicibile, di venire a galla, quel coperchio della Ragion di Stato, un po' criminale, che è sempre prevalsa in varie stagioni della nostra storia.

Ma Francesco Di Carlo allora si fermò, e non volle andare oltre le “colonne d'Ercole” del consentito e del politicamente corretto.

L'unico altro testimone di quei fatti, che veniva, in qualche modo, da quello stesso mondo e che invece non esitò – almeno in una prima fase – a spingersi avanti, al di fuori delle colonne d'Ercole del politicamente corretto, fu Massimo Ciancimino. Il figlio di Vito, il “sindaco corleonese” di Palermo, infatti rivelò – per averle apprese dal padre, anch'egli appartenente alla Gladio – molte delle cose che ha raccontato Francesco Di Carlo in questo libro-testamento, e colpiscono, in particolare, le coincidenze dell'enigmatico “Giovanni”, personaggio-chiave dei servizi del racconto di Di Carlo, con l'uomo dei servizi raccontato da Ciancimino e mai identificato, che si faceva chiamare “Franco-Carlo” (curiosamente, ma probabilmente non per caso, riecheggiando il nome e il cognome di Franco Di Carlo...). Ad ogni modo, resta il fatto che Massimo Ciancimino non resse la sfida, e superate le colonne d'Ercole incontrò troppe tempeste che lo investirono facendolo naufragare e finì per rimanere schiacciato da

un meccanismo di cui alla fine probabilmente si rese perfino intenzionalmente complice al solo scopo di consumare il proprio “suicidio giudiziario”. Un suicidio giudiziario per salvarsi la vita. Per non fare la fine di Nino Gioè. Un suicidio giudiziario in prima persona per non essere suicidato fisicamente da altri.

Difficile, dunque, vista la sorte toccata a Gioè e Ciancimino, dare torto *post mortem* alla reticenza di cui a lungo Francesco Di Carlo si rese responsabile in vita, pur nel rammarico per la grande occasione perduta, specie se Di Carlo avesse reso certe dichiarazioni nel periodo in cui – negli anni '90 – ci sarebbero state maggiori chance di portare a frutto le sue rivelazioni per fare luce sugli anni più bui e tragici della nostra Repubblica. Considerazioni, tuttavia, che non sminuiscono affatto la portata delle rivelazioni degli ultimi anni di vita di Di Carlo riproposte in questo libro, che perciò va letto con grande attenzione.

Un ulteriore rammarico, ineliminabile, resta per un ex magistrato come me. Vedere condensata nel racconto di Di Carlo la storia di un ennesimo fallimento dello Stato e della magistratura. Troppo breve è stata purtroppo la parentesi temporale in cui la magistratura ha davvero avuto la libertà, autonomia e indipendenza per portare avanti certe indagini, pur fra mille difficoltà, e ciò si è verificato soprattutto nel decennio successivo alla terribile stagione stragista del '92-93 sull'onda

dell'emozione dell'opinione pubblica e della spinta che ne derivò perché si conquistasse giustizia e verità sugli eventi più tragici della nostra storia. Nel frattempo, si è registrato un lento, progressivo e globale processo di omologazione della società italiana che ha finito per contaminare anche la magistratura, a lungo isola di resistenza costituzionale. È la realizzazione di questo processo di omologazione che ha prodotto ciascuno di quegli episodi di sottovalutazione delle più recenti rivelazioni che Di Carlo lamenta nella sua intervista quando dice «non c'era volontà di indagare».

Anche io, nella mia carriera in magistratura, ho vissuto episodi del genere. Come quando Francesco Cossiga, l'ex presidente della Repubblica, si scagliò contro di me per le mie indagini sugli intrecci mafia-massoneria collegati all'inchiesta Sistemi Criminali e alle indagini sul delitto di Mauro Rostagno, il quale – pure lui – si era imbattuto sulle propaggini di Gladio in provincia di Trapani. Cossiga mi accusò pubblicamente di abusi nelle indagini su di lui, e ciò senza che il mio capo ufficio del tempo, poi entrato in politica per divenire presidente del Senato, sollevasse mai un dito per difendermi, anzi prese sostanzialmente le parti di Cossiga, bloccando e ordinando la revoca degli accertamenti che io avevo disposto presso gli archivi dei servizi segreti. La conduzione di quei miei accertamenti, che riguardavano anche le relazioni massoniche e con Gladio di Cossiga,

ora viene confermata da Di Carlo *post mortem*, visto che rivela il legame con la massoneria inglese di Cossiga che risultava già dalle mie indagini di allora. Che ci fosse poca voglia di indagare su certi versanti da molta magistratura, anche insospettabile, è un dato, dunque, quanto mai veritiero purtroppo, non solo da parte di certi superiori e colleghi di Falcone e Borsellino, ma anche negli anni successivi. E non c'è dubbio che questo possa avere frenato le rivelazioni di persone come Francesco Di Carlo, e non solo le sue.

Ma oggi i tempi sono ancora più difficili, come dimostrano gli scandali che investono sempre più frequentemente la magistratura e i suoi organi direttivi, a partire dal Csm, e la facilità con la quale falsi pentiti e dichiarazioni in libertà farlocche e depistanti di ex pentiti in cerca di visibilità conquistano l'attenzione dei media e disorientano l'opinione pubblica, cercando di ridimensionare la tremenda stagione dello stragismo politico-mafioso, in realtà indirizzata da centrali di intelligence italiane e straniere che avevano – e probabilmente hanno tuttora – interesse a condizionare il corso degli eventi politici del nostro Paese. Perciò le spinte depistanti, che oggi imperano, hanno il solo fine di accreditare la lettura riduttiva dello stragismo mafioso come un banale, seppure aspro e tragico, conflitto fra guardie e ladri. Un ulteriore segno della drammatica mediocrità dei tempi in cui viviamo. Questo libro ne

costituisce lampante e coraggiosa eccezione, come un raggio di sole nel buio più totale della notte. Non resta che associarsi all'augurio del grande Eduardo in *Napoli milionaria*: «*Ha da passà 'a nuttata!*».

Premessa

Questo libro nasce da alcuni incontri con il collaboratore di giustizia Franco Di Carlo: ci contattò nel 2018, animato dall'urgenza di far sapere all'opinione pubblica che la sua collaborazione, in tempi recenti, aveva toccato tematiche inedite sulla matrice eversiva dello stragismo italiano, tratteggiando scenari – a suo parere – non ancora sufficientemente approfonditi dalla magistratura. Come se sapesse che il tempo a sua disposizione era prossimo a scadere, a 78 anni Di Carlo sembrava ansioso di far conoscere al mondo che non si era risparmiato e che, anche se in ritardo, era l'unico collaboratore italiano ad aver consegnato all'autorità giudiziaria tutto il suo know-how di boss della mafia siciliana, compresa la parte “oscena”, occulta e inenarrabile del suo vissuto di *consiglieri* di Totò Riina: svelando – con una chiarezza mai raggiunta da altri – quelle sinergie occulte del sistema criminale che da sempre aleggiavano dietro le trame

stragiste e che da sempre, in tutte le indagini, sfuggono alla certezza della prova. Lo incontrammo sei o sette volte, tra Roma e Palermo, presso luoghi indicati da lui come “sicuri”.

L’attendibilità di Di Carlo, mai smentita in circa 25 anni di valutazioni giudiziarie, ha spinto il procuratore aggiunto (facente funzioni) di Caltanissetta Gabriele Paci a definire le sue dichiarazioni “una delle massime espressioni della mafia almeno fino a quando è stato in auge...” e “un’eredità che ancora deve essere correttamente valutata e approfondita”. Proprio le sue ultime rivelazioni affidate ai verbali giudiziari, nei passaggi essenziali, come le visite ricevute nella cella di Full Sutton da uomini dei servizi segreti di vari Stati, non hanno ancora subito una verifica certa: il pm Luca Tescaroli parlò di “riottosa indisponibilità delle autorità della Gran Bretagna a collaborare per l’espletamento della commissione rogatoria richiesta, tesa a verificare le sue (di Di Carlo, *nda*) indicazioni” (cfr. *Doppio livello*, di S. Limiti, Chiarelettere, pag. 411). Si tratta di materiale informativo che, per la complessità e i ruoli dei soggetti coinvolti, e per i potenziali risvolti politico-istituzionali dei temi trattati, richiede un vaglio giudiziario il più possibile rigoroso nella ricerca non di una verità possibile, ma dell’unica verità in grado di svelare finalmente i volti dei mandanti occulti delle stragi e quelli dei burattinai di una stagione lunga quasi 30 anni

di depistaggi, inquinamenti probatori e disinformazione. Quest'ultima, in particolare, responsabile del tranquillizzante conformismo della vulgata che impera sull'origine mafio-centrica delle stragi, periodicamente riproposta dal mainstream, in una singolare attività di cancellazione di pezzi di storia italiana, in nome forse di una ragion di Stato mai ufficialmente dichiarata.

Così, di fronte all'ultima valutazione, in questo caso "*post mortem*", dell'attendibilità di Di Carlo compiuta dal gup Alfredo Montalto nel processo per l'omicidio dell'agente Agostino (confermando l'assenza di criticità nelle dichiarazioni del collaboratore, il giudice ne ha tuttavia sottolineato "aspetti di limitata verosimiglianza sull'auto-attribuzione di ruoli e conoscenze che, seppur non incompatibili con dati fattuali *aliunde* accertati, riguardo il medesimo dichiarante, impongono un'utilizzabilità delle stesse condizionata a una più approfondita ricerca di riscontri esterni e dei contesti"), non appare superfluo precisare che anche in questo caso si prospetta giudiziariamente indispensabile quella metodologia del rigore che, secondo la lezione di Falcone, ha trasformato la legislazione premiale per i collaboratori di giustizia nella carta vincente della stagione dell'emergenza antimafia.

La morte di Di Carlo, improvvisa, per Covid, il 16 aprile 2020, ha impedito successivi incontri, nei quali aveva promesso di dettagliare ulteriormente i suoi

racconti. In quelle conversazioni Di Carlo, per primo, ha infranto il tabù che aveva impedito in questi anni ai pentiti maggiori e minori di parlare delle complicità occulte dei boss con ambienti di apparati paramilitari, massoni e piduisti, confermandosi il collaboratore che, più di ogni altro, ha esplorato gli anfratti segreti dello stragismo italiano. Mettendo a fuoco i temi e le notizie che via via ci andava consegnando, ci siamo accorti che in qualche caso le sue rivelazioni si incrociavano con le parole (desecretate solo tre anni fa) contenute nelle audizioni rese al Csm dai pm più vicini a Falcone e Borsellino nell'immediatezza del dopo-stragi, i cui verbali sono stati acquisiti agli atti del processo di appello della Trattativa Stato-mafia nell'udienza del 5 ottobre 2020. Parole che descrivevano in presa diretta le difficoltà incontrate dai magistrati uccisi a Capaci e in via D'Amelio persino all'interno del loro ufficio, gli ostacoli posti dal procuratore di Palermo Pietro Giammanco, ma anche, per la prima volta nitidamente, i temi di indagine sui quali i due magistrati palermitani erano concentrati al momento della loro uccisione. Il più scottante di tutti: Gladio.

Prologo. Chi tocca Gladio muore

Appena dieci giorni dopo la strage di via D'Amelio, è Roberto Scarpinato, all'epoca sostituto procuratore di Palermo, il primo a pronunciare davanti ai commissari di palazzo dei Marescialli la parola-chiave delle ossessioni investigative di Falcone. «I problemi con Giammanco si ponevano quando, in materia di mafia, si passava a livelli superiori. Per esempio, il caso Gladio», dice Scarpinato il 29 luglio del '92. «Accade in particolare che un estremista di destra ^[1]__, di Palermo, dichiara alla televisione che lui faceva parte di un'organizzazione clandestina che era simile a quella di Gladio, che aveva avuto il compito di seguire alcuni personaggi politici siciliani [tra cui Piersanti Mattarella, *nda*]. La posizione mia e di Falcone era quella di acquisire tutti gli atti di Gladio. Le resistenze erano talmente avvertite da Falcone che disse: "A questo punto io vi rimetto la delega, occupatevene voi"».

Morto Falcone, riferiscono al Csm i colleghi più vicini, è Paolo Borsellino a proseguire le sue indagini. E lo fa in modo irrituale, riservato, al riparo dalle interferenze di Giammanco.

«Eravamo a casa sua, a Marsala, una sera...», racconta Antonio Ingroia al Csm il 31 luglio 1992, «e Paolo mi disse testualmente: Giammanco è uomo di Lima, affermazione per la quale io evidentemente rimasi turbato. Dopo la morte di Giovanni Falcone, oltre a occuparsi delle sue indagini, oltre ad avere interesse per l'indagine Mutolo [il pentito Gaspare Mutolo, *nda*], per l'inchiesta sulla strage di Capaci faceva numerose indagini per conto suo. Chiamiamole approfondimenti sulle questioni indicate nei diari di Falcone. Chiese un colloquio con Scarpinato per quanto riguarda la questione Gladio, la questione del rapporto dei carabinieri sugli appalti. Il discorso è che non si fidava del dottor Giammanco. Paolo per me era quasi Vangelo».

Nei 57 giorni che separano Capaci da via D'Amelio, dunque, Borsellino compie indagini personali riservate, in parte già condotte da Falcone, in parte nuove, comunque segretissime.

C'è un fatto che mi ha molto inquietato – dice ancora Scarpinato nella sua audizione del 29 luglio – e cioè che Borsellino conducesse indagini su fatti di grande rilevanza all'insaputa del procuratore [Pietro Giammanco, *nda*]. Mi chiedo, ma cosa sta succedendo in

questa Procura? Mi inquieto perché Borsellino è persona che gode della mia assoluta stima e fiducia. Perché se fosse stato qualsiasi altro magistrato avrei potuto pensare a qualcosa di deteriore. Borsellino si comporta così... Mi vincolò al segreto. E su queste indagini non posso dire niente per motivi di ufficio. Diciamo che questa situazione, credo di non sbagliare, almeno, io l'avevo conosciuta un mese prima della strage [di via D'Amelio, *nda*]. Ecco, il fatto che lui l'abbia confidato a me è stato un gesto di grande fiducia. Però di grande responsabilità. Questa circostanza è nota soltanto a me, al sostituto Ingroia, e forse a uno o due altri sostituti, le persone che godevano dell'assoluta fiducia di Borsellino. Paolo riferiva tutto e sempre [a Giammanco, *nda*], ecco perché io vengo colpito, proprio perché la normalità era quella, se così non fosse stato non sarei rimasto colpito. Ma quei fatti, fatti che non vi posso riferire ma che sono di grandissima rilevanza, e che riguardano determinati livelli... su quei fatti Borsellino raccomandò la segretezza.

I verbali delle dichiarazioni di Ingroia e Scarpinato sono stati acquisiti dalla Procura di Caltanissetta, e nulla si sa ancora dello sviluppo di eventuali indagini.

I depositi di Gladio

Ma per comprendere come i passaggi più rischiosi della vita di Franco Di Carlo possano incrociare quelli più oscuri della storia occulta del nostro Paese bisogna

fare un salto indietro di qualche decennio, e fermarsi al 1972, anno per molti aspetti più importante del 1969, l'anno della strage di piazza Fontana, e precisamente al 24 febbraio. È un freddo pomeriggio d'inverno, e due ragazzi esplorano per gioco un vecchio bunker tedesco ad Aurisina, nel Carso friulano. Dal fondo del cunicolo, la luce del sole schizza via riflessa su tre scatole metalliche, accanto a due contenitori catramati seminascosti nel buio. Dentro ci sono pistole, granate, micce, detonatori, dinamite ed esplosivo al plastico. Dai contenitori, parzialmente aperti, si scoprirà dopo, mancano cinque chili di plastico, altre micce e detonatori e c'è, in più, dinamite a uso civile che non dovrebbe stare lì. Un arsenale di guerra utilizzato in tempo di pace. I ragazzi non lo sanno, e non lo sanno in quel momento neanche i carabinieri intervenuti subito (uno dei due adolescenti è figlio di un maresciallo), ma quello scoperto è uno dei 139 depositi di Gladio (Nasco) sparsi per l'Italia, oltre a quelli custoditi nella base Usa di Camp Darby, a Livorno, e nelle caserme dei carabinieri. Dell'esistenza di Stay Behind, il gruppo militare supersegreto creato in funzione di difesa anticomunista, all'epoca della Guerra fredda sono informati solo pochi vertici fidati delle istituzioni e i capi militari, compresi quelli dei carabinieri. Questa volta, a differenza di quattro anni prima, quando un altro Nasco venuto a galla vicino Modena era stato occultato dai

carabinieri, la notizia filtra, e viene pubblicata dai giornali.

Per Gladio, come dice il capo della struttura, generale Gerardo Serravalle, è “l’8 settembre”: deposito scoperto ed esplosivo sparito sono due elementi troppo gravi per continuare a far finta di nulla, specie se il ritrovamento arriva in un anno cruciale della strategia della tensione, a poco più di due anni da piazza Fontana, con le indagini che proprio in quei giorni subiscono la clamorosa svolta “nera”: il 4 marzo, giorno della scoperta di un secondo Nasco ad Aurisina, il giudice istruttore di Treviso Giancarlo Stiz arresta Franco Freda, Giovanni Ventura e Pino Rauti per gli attentati ai treni dell’agosto ’69, e il 21 marzo trasmette a Milano gli atti sul possibile coinvolgimento di Freda e Ventura nella strage di piazza Fontana. In quei mesi l’Italia scopre che oltre ai sovversivi “rossi”, fino ad allora indagati a “senso unico”, la magistratura guarda anche all’estrema destra eversiva. Rauti viene scarcerato il 24 aprile, poco prima di essere eletto in Parlamento nelle liste del Movimento sociale che quell’anno fa il pieno di voti, raggiungendo quasi il 9 per cento.

Nel Paese la violenza eversiva attraversa trasversalmente l’intero arco politico: nel gennaio 1972 il mensile «Resistenza democratica» diretto da Edgardo Sogno, che ospita le riflessioni delle “associazioni dei partigiani democratici” (cioè i “bianchi”), pubblica un

“ordine del giorno” firmato da una ricostituita Associazione volontari della libertà del Piemonte. «Preso atto della situazione politica maturata nel Paese», si legge nel documento, «deliberano di riprendere la lotta». L'editore è il gladiatore Enzo Tiberti, tra i collaboratori c'è il giornalista della Rai Enzo Tortora, autore di un pezzo sulle “follie del dittatore-attore Fidel Castro”, altri articolisti scrivono in favore del “movimento nazionalista ucraino” che si rifà al governo filonazista di Jaroslav Stetsko^[2].

L'esecutivo di Potere operaio, riunito a Firenze il 19 e 20 febbraio '72, decide di «segnare la campagna elettorale in termini di propaganda della lotta armata». E tre mesi più tardi un commando di Lotta continua uccide a Milano il commissario Luigi Calabresi. Le tentazioni golpiste (lo svuotamento della democrazia rappresentativa da parte dei potentati economici) sono condivise da esponenti delle classi dirigenti e vengono teorizzate apertamente da Eugenio Cefis, da un anno presidente della Montedison, potente manovratore occulto della finanza e della politica italiane, indicato da una nota riservata del Sismi dell'83 come il fondatore della P2. Il 23 febbraio di quell'anno, il giorno prima della scoperta del Nasco di Aurisina, all'accademia militare di Modena in un lucido e profetico discorso pronunciato davanti a ufficiali e cadetti, Cefis sostiene che «i maggiori centri decisionali non saranno tanto nel

governo o nel Parlamento, quanto nelle direzioni delle grandi imprese e nei sindacati, anch'essi avviati a un coordinamento internazionale». In questo contesto, agli organi dello Stato restano compiti di mediazione e il «vero interlocutore dell'impresa multinazionale sarà l'organo della programmazione statale»^[3].

Comincia un anno di morti strane e sospette: sotto il traliccio di Segrate, il 14 marzo '72, viene trovato il corpo dell'editore Giangiacomo Feltrinelli: vittima di un incidente "sul lavoro", si disse, mentre preparava un attentato. Sul suo cadavere viene trovata una mezza banconota da mille lire. Si scoprirà diciotto anni dopo, grazie alla Commissione stragi guidata dal senatore repubblicano Libero Gualtieri, che il mezzo biglietto da mille era il segno che i gladiatori (carabinieri e servizi) si scambiavano quando accedevano ai depositi nascosti delle armi custoditi dall'Arma^[4]. Semplice caso o firma del delitto?

A governare le tensioni eversive a capo dell'esecutivo tripartito Dc-Pli-Psdi, dopo il primo scioglimento delle Camere nella storia repubblicana, c'è Giulio Andreotti, l'uomo, come ha scritto lo storico inglese Brian Sullivan^[5], cui De Gasperi nel '46-47 aveva affidato il ruolo di ufficiale di collegamento con la mafia. E la sentenza del processo che lo ha visto imputato a Palermo per associazione mafiosa, concluso con una prescrizione-assoluzione, non ha smentito quell'intuizione. Nel suo

ufficio a palazzo Chigi, quell'anno lavorano i fratelli Fabio ed Enrico De Felice, collettori, con Vittorio Sbardella, dei rapporti con il mondo della destra e gli amici di Licio Gelli. Circostanza che aveva sorpreso anche il settimanale scandalistico di destra, «Il Borghese», che per il titolo utilizzò una sintesi mediaticamente efficace: «Andreotti ha aperto l'Ufficio bombe». Giurando di tenere la barra dritta al centro, il sette volte presidente del Consiglio avvia una forte politica inflazionistica che contribuisce di fatto ad alimentare gli scontri di piazza, sempre più accesi, tra estremisti di destra e di sinistra. In questo clima incandescente palazzo Chigi non ha la fiducia dei servizi segreti militari: al vertice del Sid c'è il generale trapanese Vito Miceli che, quattro anni dopo, rivelerà in Parlamento di avere negato ad Andreotti il nulla osta di sicurezza^[6]. E di avere avvertito il Quirinale documentando «la non opportunità di confermargli l'incarico per ragioni di sicurezza nazionale»^[7]. Quali, non si è mai saputo. Sono note, invece, le conclusioni della Commissione antimafia presieduta dall'avvocato ligure Dc Francesco Cattanei (vicepresidente il deputato comunista Girolamo Li Causi): il 10 febbraio 1972, due settimane prima della scoperta del Nasco, la Commissione approva all'unanimità la relazione su “mafia e banditismo” e, il 31 marzo successivo, quella finale.

Mafia e Stato

Da quelle pagine la classe politica riscopre Cosa nostra, descritta per la prima volta in tutta la sua geometrica potenza: la relazione Cattanei alza il velo sulle imprese criminali di Luciano Liggio, sull'influenza mafiosa nei mercati del pesce e dell'ortofrutta, sugli appalti del comune di Palermo; i tre relatori di minoranza, tutti di destra (Pisanò, Niccolai, Nicosia), affrontano temi ancora più scottanti, dal caso Mattei al sequestro del giornalista Mauro De Mauro, che investono i rapporti segreti che corrono tra mafia e pezzi dello Stato. Nel silenzio della stampa, la Commissione antimafia acquisisce un documento importante, che prova come i rapporti e le intese tra mafia e Stato risalgono alla fine della Seconda guerra mondiale: è il rapporto Nester, dal nome del console Usa a Palermo, che nel novembre del 1944 trasmise al Dipartimento di Stato americano i nomi dei capimafia che trattavano con il generale Giuseppe Castellano l'assetto politico futuro dell'isola, con i siciliani pronti a rinunciare ai sogni separatisti in cambio di uno Statuto autonomista poi varato un anno prima della Costituzione. Tre missive in inglese con i nomi dell'ex capitano Vito Guarrasi e dell'avvocato Vito Foderà (il primo aiutante di campo di Castellano, entrambi indicati da Alfred T. Nester come luogotenenti del boss Virgilio Nasi^[8], candidato quest'ultimo a succedere a Salvatore Aldisio nel ruolo di alto commissario per la Sicilia)

vengono pubblicate il 4 giugno di quell'anno dal settimanale di destra «Il Borghese», ma non scuotono il mondo politico romano, più attento alle immagini del *Padrino* di Francis Ford Coppola, uscito nelle sale cinematografiche il 15 marzo: Cosa nostra viene svelata al mondo, nella voce rauca, la brillantina e le mascelle cadenti di Marlon Brando, protagonista dell'epopea siculo-Usa della mafia in coppola e lupara, molto lontana dall'evoluzione finanziaria già raggiunta, grazie ai capitali provenienti dal traffico internazionale della droga, regolamentato dallo storico summit dell'hotel delle Palme, nell'ottobre del 1957 a Palermo. Racconta Massimo Ciacimino che proprio nel 1972 suo padre, don Vito, affidò un miliardo e mezzo di lire a un imprenditore emergente, Silvio Berlusconi, ma quell'anno in difficoltà per il blocco delle lottizzazioni di Milano 2. E l'anno prima, nel 1971, Roberto Calvi era sbarcato a Nassau nelle Bahamas per fondare la Cisalpine, filiale off-shore del Banco Ambrosiano, insieme con Sindona e Marcinkus che nel 1971 ha il compito di smobilizzare il patrimonio immobiliare del Vaticano, che si sospetta contaminato dai capitali mafiosi, trasferendo all'estero il controvalore.

Ma è tempo di nuove attività anche per i boss e i picciotti rimasti in Sicilia, che hanno inaugurato la stagione dei sequestri di persona, settore tradizionalmente estraneo alle attività di Cosa nostra,

spia della forza e dell'impunità raggiunte: il 27 febbraio 1971 nella sua fattoria di Salemi è sequestrato Antonio Caruso; a settembre dello stesso anno Giuseppe Vassallo. Un mese dopo, il sequestro di Vincenzo Traina fallisce per la reazione del sequestrato ucciso dai banditi. Infine, il 18 agosto 1972, è la volta del costruttore Luciano Cassina. Le indagini portano a galla strani e inquietanti collegamenti: in concomitanza con quest'ultimo rapimento, viene scoperto un campo paramilitare fascista a Menfi, frequentato dal terrorista Pierluigi Concutelli, che quattro anni dopo ucciderà a Roma il giudice Vittorio Occorsio. Oltre al *Padrino*, a raccontare la mafia al grande pubblico erano stati fino a quel momento solo due libri, di Michele Pantaleone e di Giuseppe Carlo Marino: contengono puntuali analisi sociologiche utili a decifrare il fenomeno, e anticipano altri due testi di esemplare chiarezza usciti proprio quell'anno in libreria che scavano nel rapporto tra mafia e Stato – rapporto che l'Antimafia, nella sua relazione di maggioranza, aveva preferito non approfondire. Quell'anno, infatti, esce anche *La mafia e lo Stato* di Emanuele Macaluso, allora deputato del Pci, per Editori Riuniti, ma è Leonardo Sciascia, in quell'aprile del 1972, ad accorgersi (e a denunciare) che la mafia è diventata un "sistema", «che in Sicilia contiene e muove gli interessi economici e di potere di una classe che approssimativamente possiamo dire borghese», scrive l'intellettuale di Racalmuto in

un'“avvertenza” nell'edizione Einaudi per le scuole del *Giorno della civetta*, «e non sorge e si sviluppa nel “vuoto” dello Stato (cioè quando lo Stato, con le sue leggi e le sue funzioni, è debole o manca) ma “dentro” lo Stato. La mafia, insomma, altro non è che una borghesia parassitaria, una borghesia che non imprende, ma soltanto sfrutta». Una borghesia annidata nelle professioni, ma soprattutto nella pubblica amministrazione, che attraverso la massoneria coltiva fin dal dopoguerra relazioni di tipo affaristico e gangsteristico con l'oltranzismo atlantico.

Il disarmo di Gladio e i dollari della Cia

È questo il clima (e il calendario degli eventi) italiano in quel 1972, quando il generale Serravalle ordina in fretta e furia lo smantellamento di tutti i depositi nascosti, determinando il disarmo di Gladio, che inizia in gran segreto poco dopo, nell'aprile del 1972. La spiegazione di Serravalle, diciotto anni dopo, il 20 novembre 1990, davanti agli allibiti parlamentari della Commissione stragi presieduta da Gualtieri, è, come dire, minimalista: quando incontrò i suoi uomini, rivela il generale, scoprì che «la metà meno uno» non si rassegnava all'attesa, in un clima da «deserto dei Tartari», e voleva agire subito contro i comunisti, considerati quinte colonne dei bolscevichi, senza aspettare l'invasione sovietica: «Perché aspettare, dicevano, attacchiamoli subito, e io, ufficiale di

Stato maggiore, rischiavo di diventare il capo di una banda armata». Così, «per farla breve», ha concluso, «accolsi l'episodio di Aurisina come un evento provvidenziale, perché mi dava la possibilità di acquistare, magari a un prezzo di un calo di efficienza, maggiore sicurezza, sottraendo questo materiale a quelle persone».

Ma la versione di Serravalle, ufficiale fedele alla Costituzione che neutralizza un pugno di fanatici nostalgici con la passione della guerra ai comunisti, e quella del governo Andreotti, secondo cui Gladio fu una rete clandestina creata dalla Nato per fronteggiare un'invasione sovietica, con 622 volontari e 139 depositi interrati di armi, non reggono al vaglio degli atti e degli interrogatori acquisiti nel '90 dalla Commissione stragi: nella sua relazione finale, fin dalla premessa, Gualtieri sostiene che «si può affermare che quando furono impiantate le varie reti della Stay Behind negli anni Cinquanta, la Cia ne fosse al comando e ne avesse la responsabilità, e della iniziativa e dei compiti fossero pienamente consapevoli gli alti comandi statunitensi in Europa e il dipartimento di Stato con le relative ambasciate». Non solo: in un'audizione in Commissione stragi l'ex pm di Bologna Libero Mancuso disse che il numero di 622 gladiatori dell'elenco «apparentemente legato al ritrovamento delle carte di Moro in via Montenevoso, il 9 ottobre 1990», come scrisse il

magistrato Gianfranco Donadio in un appunto riservato, era una «colossale sciocchezza»^[9]: «Abbiamo fatto una perizia su quei documenti, e abbiamo accertato che sono tutti fasulli»^[10].

I vertici (non tutti) delle istituzioni italiane vennero informati in ragione della fedeltà atlantica a discrezione dei servizi Usa e italiani. Non solo. Dalle carte viene fuori che proprio in quel 1972, l'anno del disarmo, gli americani chiesero ai servizi italiani di riconvertire la struttura contro i “sovvertimenti interni”, pena l'interruzione dei finanziamenti. Non si conosce la risposta italiana, ma quei finanziamenti, lo ammette Andreotti, durarono sino al 1975, cioè tre anni dopo lo smantellamento ufficiale dei Nasco, che i gladiatori italiani non prendono bene, e non lo prendono bene neanche i misteriosi utilizzatori dell'esplosivo sottratto, a tutt'oggi ancora ignoti. Quel “materiale” dei Nasco di cui parla il generale, ricostruito diciotto anni dopo il ritrovamento di Aurisina dalla Commissione stragi tra omertà, omissioni e depistaggi dei servizi, è fatto di armi, munizioni ed esplosivi che arrivano da due fonti: dalla brigata partigiana “bianca” Osoppo, negli anni '50 e, nel decennio successivo, dalla Cia^[11]. Questi ultimi, interrati «a scatola chiusa», scrivono Giuseppe D'Avanzo e Giovanni Maria Bellu ne *I giorni di Gladio* (Sperling & Kupfer, 1991) «senza cioè controllare e annotare i numeri di matricola». «Se questa operazione, ovvia e doverosa,

fosse stata fatta», chiosano i due giornalisti, «oggi si saprebbe se qualcuna di quelle armi è mai finita nelle mani di terroristi e di delinquenti».

È una domanda cruciale, alla luce anche del dato inquietante, offerto dallo stesso Andreotti nella relazione inviata un mese prima (18 ottobre 1990) a Gualtieri: nel 1973, a conclusione dell'operazione recupero dei Nasco, sono stati trovati 127 depositi. All'appello, scrive il sette volte presidente del Consiglio, ne mancano 12. Dove sono finiti? Non è il solo interrogativo dalla Commissione stragi a conclusione del suo lavoro: ai commissari il generale Serravalle giurò che gli Usa non vennero avvertiti dello smantellamento dei Nasco, in contrasto con i dati raccolti dalla Commissione. «L'Italia ha continuato a frequentare le riunioni dei vari comitati di coordinamento fino a tutto il 1990», scrisse il presidente Gualtieri nella relazione finale di 51 pagine, in cui Gladio è descritta come «una struttura clandestina caratterizzata da “illegittimità costituzionale progressiva” – e lo Shape [comando Nato, *nda*] continuò ad emanare nuove direttive, man mano che mutava il quadro strategico. È credibile che noi, per diciotto anni, non abbiamo avvertito il comando da cui dipendevamo che la rete Stay Behind non esisteva più?».

Domanda retorica che ne introduce un'altra, ben più inquietante. «L'interrogativo di fondo è questo», prosegue Gualtieri, «la rete dei Nasco fu smantellata perché ci si era

accorti della pericolosità potenziale della struttura messa in piedi e quindi che qualcuno potesse utilizzare i depositi per un uso improprio? Oppure fu decisa perché un incidente di questo tipo era realmente accaduto? Se anche fosse vera la prima supposizione, il fatto sarebbe di una gravità eccezionale. La non fiducia dei comandi nei confronti di una struttura altamente fiduciaria è una contraddizione in termini, significa che non si riuscì a controllarla in tutto e per tutto». E ciò apre un problema non ancora risolto: occorre «capire», conclude Gualtieri, «se fu prelevato del materiale ed esattamente cosa». A questa domanda non ha mai risposto alcun direttore dei servizi segreti, né il generale trapanese Vito Miceli, nel '72 al vertice del Sid, né i suoi successori.

La causa scatenante di Capaci

Hanno avuto un ruolo gli arsenali fuori controllo dei depositi Nasco nella storia degli attentati e delle stragi siciliane? Che Gladio non fosse estranea alle esplosioni del '92 era anche la convinzione dell'ex senatore Ferdinando Imposimato (scomparso il 2 gennaio 2018), ex giudice del caso Moro, autore di coraggiose denunce sui mandanti occulti dello stragismo italiano. Lo disse sul palco di via D'Amelio il 19 luglio 2017, e lo ripeté l'indomani in una videointervista al collega Giorgio Mannino dell'associazione Memoria e Futuro^[12].

Falcone ha scritto nel suo diario parlando dei delitti politici; dopo che Andreotti ha parlato nel 1990 di Gladio, lui ha capito che Gladio era coinvolta in questi delitti. E questa è stata la causa scatenante del suo omicidio. [...] Il 25 giugno del 1992 Borsellino ha detto: io non posso parlare con voi, ma una cosa posso dirla, confermo che il diario di Falcone pubblicato dalla giornalista Liana Milella è un diario vero. E il diario dedicava la sua attenzione proprio a Gladio, e collegava Gladio e gli omicidi Mattarella e La Torre. Questa scoperta che i cittadini non hanno potuto cogliere è stata colta dagli assassini. Nell'agenda rossa c'erano gli appunti di Gladio.

In quell'intervista, Imposimato ha aggiunto altre tre cose: che l'ex sindaco mafioso di Palermo Vito Ciancimino era esponente di Gladio («Che senso ha? Lui faceva da tramite tra chi dava l'ordine e Riina»), che il procuratore Giammanco era molto legato ad Andreotti e Francesco Cossiga, che erano «i capi di Gladio», e che «ha fatto di tutto perché Falcone fosse costretto a chiedere il trasferimento al ministero della Giustizia e si è evitato che Falcone indagasse su Gladio». Sono parole che in parte coincidono con quelle di Franco Di Carlo: anche lui ci ha detto, a proposito della riunione al Circeo in cui si sentì per la prima volta il nome di Gladio, che «Cossiga era il più pericoloso», raccontandoci con maggiori dettagli gli incontri nelle carceri inglesi con esponenti dei

servizi segreti che avevano il compito di “depotenziare” Falcone, allora ancora procuratore aggiunto a Palermo: «Fu Nigel, un agente dell’MI5 inglese [Military Intelligence, sezione 5, è l’ente per la sicurezza e il controspionaggio del Regno Unito, *nda*] a rivelarmi il vero obiettivo del contatto: si deve allontanare Falcone perché è un pericolo per l’Italia. Non ucciderlo, ma neutralizzarlo moralmente. Era il periodo degli scontri con l’alto commissariato di Emanuele De Francesco, c’erano liti continue con Falcone, Gianni De Gennaro e Antonio Manganelli che avevano ordini di non dire niente ai loro capi».

Siamo alla fine degli anni ’80, alla fine del 1988 per l’esattezza, anno in cui Falcone subisce due brucianti delusioni professionali, «due grandi bocciature, e una lo colpisce più dell’altra», come dice il pm di Caltanissetta Nicola Marino ai commissari dell’Antimafia il 26 marzo 2012. Il 19 gennaio 1988 il Csm nomina il nuovo capo dell’ufficio istruzione di Palermo: è Antonino Meli, che coniuga «all’apprezzabile quadro professionale» la «maggiore anzianità di ruolo»^[13]. Bocciatura solenne per Falcone, anche lui candidato, al quale la Commissione per gli incarichi direttivi dedica qualche riga al vetriolo: «Tutte le positive notazioni a favore non possono essere invocate per determinare uno scavalco [sull’anzianità, *nda*] di sedici anni». E non è tutto. Perché, come scrive il relatore dell’epoca Pio Marconi (Psi), «accentrare il tutto

in figure emblematiche pur nobilissime è di certo fuorviante e pericoloso... c'è un distorto protagonismo giudiziario... si trasmoda nel mito»^[14]. Ventotto anni dopo, il pomeriggio del 5 febbraio 2016, nell'aula magna del palazzo di Giustizia di Palermo, uno dei consiglieri del Csm che votò a favore di Falcone, Stefano Racheli, denuncerà l'esistenza di una "regia occulta" dietro il "siluramento" del giudice antimafia^[15].

E quando, dopo il 21 giugno del 1989, giorno dell'attentato fallito all'Addaura, Falcone parlò di «menti raffinatissime», fu chiaro che non si riferiva alla mafia (il 20 maggio 2020 il collega Saverio Lodato^[16] ha rivelato in tv che Falcone gli fece il nome dello 007 Bruno Contrada) e che «aveva capito di essere oggetto di un gioco in cui lui era sostanzialmente il bersaglio»^[17]. Ma non era finita. Nel 1990 Falcone si candidò al Csm e dovette subire l'umiliazione di non essere eletto come rappresentante dei suoi stessi colleghi. Nel 1991 entrò effettivamente a palazzo dei Marescialli, ma da accusato: venne convocato dopo che il Csm aveva ricevuto l'esposto in cui Leoluca Orlando gli addebitava, praticamente, di aver insabbiato le indagini sui delitti politici degli anni '80. «Non si può andare avanti in questa maniera, è un linciaggio morale continuo. Non si può investire della cultura del sospetto tutto e tutti. La cultura del sospetto non è l'anticamera della verità, la cultura del sospetto è l'anticamera del khomeinismo»,

disse in quell'occasione il giudice. Era, quello, il periodo delle indagini sugli omicidi di Pio La Torre, Piersanti Mattarella e Michele Reina, e l'ultimo atto che Falcone firmò prima di trasferirsi a Roma fu proprio la requisitoria di quel processo. Nei suoi appunti-diario, recuperati dalla collega Milella e certificati da Paolo Borsellino la sera del 25 giugno alla Biblioteca comunale, c'è un'istantanea nitida dei suoi contrasti con Giammanco, centrati anche, se non prevalentemente, sull'inchiesta su Gladio^[18].

Poco prima di trasferirsi in via Arenula, dunque, Falcone aveva Gladio nel mirino delle sue indagini: aveva già acquisito l'elenco di tutti gli aderenti (fino ad allora conosciuti) alla Stay Behind italiana^[19] e aveva puntato la sua attenzione sul preside di estrema destra Alberto Volo^[20], che aveva interrogato dodici volte in due mesi, dal marzo al maggio del 1989, nell'inchiesta sul delitto Mattarella, dopo che il professore di greco gli aveva consegnato quattro bobine registrate in cui raccontava la sua vita, dal 1968 in poi, di agente della Universal Legion, una sorta di Gladio in salsa siciliana, «promanazione», disse a Falcone, «della Rosa dei Venti»^[21].

Ad accompagnare Volo al bunker del palazzo di Giustizia era Nino Agostino, l'agente di polizia che poco tempo dopo, il 5 agosto 1989, venne ucciso con la moglie Ida Castelluccio. Per Falcone le dichiarazioni inattendibili di Volo sul delitto Mattarella, viziate da una «irrefrenabile

mitomania, resa più perversa da una notevole lucidità e malizia», non inficiavano un dato di fatto reale: «il suo inserimento nella realtà umana della destra eversiva»^[22]. Era Gladio, e le sue articolazioni siciliane, il bersaglio investigativo irrisolto di Giovanni Falcone che creò le premesse per il suo allontanamento da Palermo, come ha scritto Salvo Palazzolo su «Limes» quindici anni fa?^[23] Certo è che Falcone «aveva idee precise circa la possibilità di ricominciare tutto da capo e in maniera più approfondita», ma «Giammanco assegnò il fascicolo a un altro magistrato», come rivelò nel 2007 Alfredo Morvillo, fratello di Francesca (la moglie di Falcone, uccisa anche lei a Capaci), all'avvocato Mimma Tamburello e al giornalista Riccardo Castagneri, autori del volume *Oltre le stragi* (Seb27 Editore)^[24]. Chi volle quell'allontanamento, e poi la sua uccisione, come ci dice Di Carlo nell'intervista che state per leggere? E chi decise, dopo soli 57 giorni dal “botto” di Capaci, di eliminare Borsellino che scavava – riservatamente – sulle ultime indagini del collega ucciso, con particolare attenzione al diario di Falcone? Poco prima di morire Di Carlo, finora unico testimone diretto delle trame sotterranee tra politici affiliati a Cosa nostra, istituzioni militari “deviate” e piduisti con l'ossessione del golpe, tratteggia un disegno eversivo che corre sottotraccia lungo tutta la storia della Prima e della Seconda Repubblica. Forte della sua esperienza personale, l'ex capomafia che fu il più fidato

consiglieri di Totò Riina, fa i nomi dei protagonisti eccellenti della stagione delle bombe, solleva fondatissimi dubbi sulla provenienza dell'esplosivo utilizzato per le stragi del '92^[25] e squarcia per la prima volta il velo dell'ipocrisia di Stato denunciando una matrice stragista alternativa alla visione mafiocentrica emersa fin qui da indagini e processi, e ben più inquietante. Una matrice peraltro in sintonia con il lavoro della Direzione nazionale antimafia che da anni ipotizza che Cosa nostra agì come un'agenzia criminale, perdendo parte della propria fisionomia. Nella sua audizione in Commissione antimafia del 29 novembre 2017, il pm Gianfranco Donadio mette a fuoco il ruolo di Nino Gioè, «già paracadutista della Folgore e persona idonea ad essere utilizzata in compiti di intelligence militare»^[26], in contatto, lo ricordiamo, con Franco Di Carlo durante la stagione delle stragi^[27]. Dopo avere espresso la convinzione che Gioè avesse iniziato a collaborare con la Dia^[28] prima di finire impiccato alle sbarre della sua cella, il pm Donadio ha detto di ritenere che le sue dichiarazioni, insieme a quelle del confidente Luigi Ilardo, «fissano un po' le colonne d'Ercole, i limiti della verità dicibile»^[29].

Dopo Gioè e Ilardo, Franco Di Carlo è il primo a navigare oltre quelle colonne d'Ercole, ed è anche l'unico sopravvissuto alla gravità delle sue stesse confessioni, alcune delle quali – come lui stesso denuncia – sarebbero

rimaste lettera morta negli archivi di procure e tribunali. Ma chi è questo insospettabile viveur di Altofonte che si muove tra pascoli e salotti, rispettato da Riina come un autorevole *consigliori*, amico di giudici e generali, principi e spioni, professionista dello slalom tra le insidie della zona grigia tra mafia e Stato, dove le regole spesso coincidono con le ragioni del più forte e una parola di troppo può costare la vita? Chi è l'uomo che insegnò ai corleonesi le strategie di intelligence per impadronirsi di Cosa nostra, il mafioso che diventò l'ufficiale di collegamento tra i boss e i servizi infedeli, scampato a velate allusioni e ad aperte minacce di morte, e sempre pronto a ricominciare a raccontare la sua verità?

Prerelazione della Commissione stragi presieduta da Libero Gualtieri sull'operazione Gladio trasmessa ai presidenti di Camera e Senato il 9 luglio 1991, pagg. 39-40.

fragalà. Non è così, presidente Andreotti, vi sono elementi di prova. Nel 1972 fu scoperta una rete spionistica del Kgb in tutta Europa.

andreotti. Abbia pazienza, onorevole Fragalà, ci arrivo, ma la cosa sta esattamente come io la dico. Stavo dicendo ciò che mi aveva riferito Restivo e che gli aveva detto Miceli e cioè che in Inghilterra era accaduto, nei giorni precedenti, un movimento di espulsione, ma da noi non c'erano prove. Ritengo che probabilmente Miceli

pensasse di fare una specie di cosa utile, anche secondo le idee politiche; pensava che fosse utile a noi elettoralmente dimostrare di essere delle persone dure; ma, mi dispiace, era un modo assolutamente improprio, certamente non per voler chiudere gli occhi, ma perché non si può fare un gesto di questo genere senza una documentazione che lo possa permettere. Miceli era stato molto critico e aveva mandato una lettera al presidente della Repubblica (dopo le elezioni) dicendo che io non dovevo essere nominato presidente del Consiglio. Non ce l'ho personalmente con il generale Miceli, ma secondo me ha compiuto un errore chi lo aveva nominato. Però non ho niente contro di lui».

Trascrizione dell'audizione di Giulio Andreotti in Commissione stragi, 11 aprile 1997, pag. 461.

Dall'appunto riservato (Doc. n. 1145/1) inviato dal magistrato Gianfranco Donadio alla Commissione Moro il 7 novembre 2017.

Cfr. La Bestia, di Carlo Palermo, Sperling & Kupfler, pag. 293.

18 dicembre 1990: dopo che ieri pomeriggio si è deciso di riunire i processi Reina, Mattarella e La Torre, stamattina gli ho ricordato che vi è l'istanza della parte civile nel processo La Torre (Pci) di svolgere indagini sulla Gladio. Ho suggerito, quindi, di richiedere al gi [giudice istruttore, ndr] di compiere noi le indagini in questione, incompatibili con il vecchio rito, acquisendo

copia dell'istanza in questione. Invece, sia egli, sia Pignatone, insistono per richiedere al gi soltanto la riunione riservandosi di adottare una decisione soltanto in sede di requisitoria finale. Un modo come un altro per prendere tempo.

19 dicembre 1990: altra riunione con lui, con Sciacchitano e con Pignatone. Insistono nella tesi di rinviare tutto alla requisitoria finale e, nonostante io mi opponga, egli sollecita Pignatone a firmare la richiesta di riunione dei processi nei termini di cui sopra. Non ha più telefonato a Giudiceandrea [procuratore capo di Roma, nda] e così viene meno la possibilità di incontrare i colleghi romani che si occupano di Gladio...».

[1] Scarpinato allude ad Alberto Volo, professore di greco, negli anni Ottanta informatore del commissariato San Lorenzo di Palermo, diretto da Elio Antinoro. In quel quartiere, Volo fa il preside in una scuola privata ed è fraterno amico di Francesco Mangiameli, leader di Terza posizione. Un po' viveur, un po' dandy, tra il 28 marzo e il 18 maggio 1989 viene sentito dodici volte dal giudice Giovanni Falcone, al quale racconta di aver saputo da Mangiameli del coinvolgimento di Valerio Fioravanti nel delitto Mattarella. La Procura di Palermo, nel 1989, lo reputa inattendibile. Recentemente è riascoltato dai pm siciliani nell'ambito dell'inchiesta Agostino-bis. Muore il 3 settembre 2020.

[2] Nell'ottobre 1971 «un gruppo di medaglie d'oro della Resistenza e della guerra di liberazione iscritte alla Federazione italiana volontari della libertà firmò un appello contro i “frontismi estremi” e a favore di Edgardo Sogno. Sempre nell'ottobre 1971 nacque la rivista «Resistenza democratica» che aveva come editore il “gladiatore” Enzo Tiberti, che durante la Resistenza aveva combattuto nelle brigate Garibaldi, era stato iscritto al Pci fino al 1948, aveva aderito alla Gladio il 9 agosto 1960 e all'interno della struttura segreta aveva seguito corsi di “propaganda”. Il primo numero della rivista uscì a gennaio 1972, con le firme di Massimo De Carolis, Aldo Cucchi, del generale Sabatino Galli e di vari altri (da Edgardo Sogno, La seconda Repubblica, Sansoni, Firenze, 1974, pp. 62-64). Il 28 febbraio 1972 si svolge un'altra manifestazione, al teatro Odeon di Milano; oltre all'onorevole Simonacci e al

massone Aldo Cucchi, c'è il solito Massimo De Carolis con un socialdemocratico emergente: Paolo Pillitteri. Tra le adesioni quella della "divisione Valtellina di Grosotto". Qualcuno, e il giornalista Gianni Flamini tra essi, si chiede se in sala non vi fossero anche il generale Giuseppe Biagi e Carlo Fumagalli. Sul secondo numero di «Resistenza democratica» il giornalista televisivo Enzo Tortora scrive sulle "follie del dittatore-attore Fidel Castro". Compaiono anche articoli in favore del "movimento nazionalista ucraino" che si rifà al governo filonazista di Jaroslav Stetsko». Relazione Commissione stragi presieduta da Pellegrino, 2001, pagg. 197-198.

[3] Il discorso, pubblicato per intero dalla rivista «Erba Voglio», diretta dallo psicoanalista Elvio Fachinelli, venne consultato da Pier Paolo Pasolini durante la stesura di *Petrolio* ed è oggi custodito, insieme ad altri documenti del regista friulano, al Gabinetto Vieusseux di Firenze.

[4] Nel 1972 ci fu, per ragioni che vedremo, lo smantellamento della rete dei Nasco. Fu deciso che una parte del materiale dissotterrato venisse depositato in caserme di carabinieri, questa volta anche fuori della zona di Udine. In questo senso il direttore del Sid, Miceli, scrisse al comandante generale dell'Arma, Sangiorgio, e chiese «in analogia a quanto già accaduto, di poter depositare materiale di armamento, esplosivo e equipaggiamento presso stazioni dei carabinieri delle legioni di Bolzano, Padova, Brescia e Milano». I carabinieri si rifiutarono di custodire esplosivo "innescato", così questo fu portato in Sardegna. Nella nuova dislocazione dell'armamento rimasero coinvolte 21 stazioni della legione di Udine, 9 Stazioni di Padova, 4 di Brescia, 7 di Bolzano, 9 di Milano, per un totale di 50. Il materiale era contenuto in casse ognuna delle quali era contraddistinta dalla scritta Ufficio monografie del V Comiliter – Scorta speciale di copertura, e da una serie di lettere e numeri di riconoscimento. Per il ritiro del materiale, fino a quel momento, i carabinieri avrebbero dovuto confrontare una mezza banconota da 1000 lire con l'altra metà, che era conservata nella cassaforte della sezione Sad del Sid a Roma. In seguito a notizie di stampa («Tempo Illustrato», 1974) il capo di Stato maggiore dei carabinieri, Ferrara, pretese che si cambiasse il sistema di prelevamento e se ne adottasse uno più rigoroso e garantista. Non sarebbe stato più il Sid a disporre "liberamente" delle armi, ma il servizio avrebbe dovuto rivolgersi al comando generale dei carabinieri, che avrebbe fatto discendere gli ordini per la scala gerarchica.

[5] Intervista a William Colby, già direttore della Cia, di Arturo Zampaglione, «la Repubblica», 27 gennaio 1995.

[6] Intervista a Rino Formica di Fabio Martini, «La Stampa», 17 dicembre 2015.

[7] «Nel 1972 io ero presidente di un Consiglio sui generis, perché non avemmo la fiducia, ma in modo diverso dal 1976. Il governo cadde e facemmo le elezioni concordemente, perché non c'era contrarietà da parte delle opposizioni. Si trattava di una situazione particolarmente delicata.

Qualche giorno prima delle elezioni vennero da me il ministro degli Esteri Moro e il ministro della Difesa Restivo a dirmi che bisognava mandare via cinquanta persone dell'ambasciata sovietica. Gli dissi che quell'atto avrebbe potuto considerarsi una specie di dichiarazione di guerra. Ne chiesi la ragione, ma mi dissero che loro non lo sapevano e che gli era stato chiesto da Miceli... Io osservai: "Vediamo di che cosa si tratta" e loro dissero che non gli aveva dato elementi. Poi, la sera è tornato solo Restivo da me dicendomi che la motivazione era che i diplomatici avevano rapporti con alcuni deputati comunisti. Era una cosa veramente ridicola...

[8] Sono due note in inglese, con accanto la traduzione in italiano, inviate il 21 e il 27 novembre 1944 dal consolato Usa di Palermo al segretario di Stato americano a Whashington, aventi per oggetto, la prima: Riunione di capi mafia con il generale Giuseppe Castellano e formazione di gruppo in favore dell'autonomia in cui si citano i nomi dei boss Calogero Vizzini e Virgilio Nasi. La seconda: Formazione di gruppo in favore dell'autonomia sotto la direzione della mafia che riporta un rapporto dell'OSS (Office of Strategic Services). Atti della commissione antimafia, VI legislatura, presidente Luigi Carraro, pag. 1121-1122.

[9] Nel corso dei lavori della Commissione stragi, presieduta da Pellegrino, i consulenti Gerardo Padulo e Libero Mancuso individuarono presso gli archivi della Digos di Roma due faldoni recanti la classifica di segretissimo. Si tratta di un elenco di "gladiatori" apparentemente legato alla vicenda del ritrovamento delle carte di Aldo Moro, in via Monte Nevoso, il 9 ottobre del 1990. I due faldoni della Digos recano le intestazioni: «A-4. Sequestro Moro-Covo di via Monte Nevoso-Rinvenimento del 9 ottobre 1990-Carteggio» e «Sequestro Moro-Elenchi appartenenti Organizzazione Gladio». Nel secondo faldone i nomi, in ordine alfabetico, si trovano su fogli che evidenziano l'intestazione «Moroelenco». Il primo faldone contiene un elenco intestato «Moronomi». In ordine al suindicato rinvenimento appare di interesse verificare la possibilità che gli elenchi ritrovati presso l'archivio della Digos, ed espressamente fascicolati in riferimento a Monte Nevoso, possano essere stati nella disponibilità delle Br durante il sequestro Moro, atteso che nel noto memoriale lo statista trattò questioni relative alla Nato.

[10] «La trovo in una recente audizione (seduta n. 53, martedì 13 ottobre 2015) di Libero Mancuso dinanzi alla Commissione parlamentare sul caso Moro. L'ex magistrato, che era stato a suo tempo incaricato dalla Commissione di verificare i dati relativi agli elenchi dei gladiatori rinvenuti nel 1990 nell'appartamento di via Monte Nevoso a Roma, risponde al senatore Miguel Gotor (il quale aveva ipotizzato l'"ingresso" nella prigione di Moro, durante il sequestro, degli elenchi degli appartenenti a Gladio) e afferma: "Noi siamo stati alla VII divisione del Sismi e abbiamo notato che i documenti della Gladio erano gestiti da chi era titolare del sequestro, cioè i "gladiatori", i capi della Gladio. Avevano fatto quello che volevano. Noi abbiamo fatto una perizia su quei documenti e abbiamo accertato che sono tutti documenti fasulli, che quel 622 [numero ufficiale dei gladiatori indicato

dalle nostre autorità, nda] è una sciocchezza straordinaria. Ne avevamo già contati 684, o uno di meno, senza Nardi, prima per la sua esclusione, e poi per la sua inclusione...”» (Ip. 58).

[11] Dalla prerelazione della Commissione stragi presieduta da Libero Gualtieri sull'operazione Gladio trasmessa ai presidenti di Camera e Senato il 9 luglio 1991, pag. 36: «Il materiale destinato alla rete clandestina non era però solo quello interrato nei Nasco in contenitori sigillati. L'armamento e il materiale per le unità di pronto impiego era anche “in superficie”. Parte di questo materiale proveniva dal “contingente Cia”, ma la parte più rilevante veniva dalle disponibilità create in seguito allo scioglimento del “Raggruppamento 0” (ex “Osoppo”)».

[12] Csm, audizione di Roberto Scarpinato, 29 luglio 1992.

[13] «La nomina del consigliere Meli, ma soprattutto la nomina ad alto commissario del dottor Sica, anziché del dottor Falcone, che si riteneva la persona più esperta nel settore dell'antimafia, mentre il dottor Sica in tale settore non aveva avuto alcuna competenza, se non nel settore terroristico». Nicola Marino, audizione a San Macuto, 26 marzo 2012.

[14] <http://www.malitalia.it/2012/05/ventanni-senza-falcone2-nel-1988-la-bocciatura-per-la-guida-dellufficio-istruzione/>.

[15] «C'è stata una regia occulta, Pennacchini [Erminio, laico Dc, nda] fu uno di quelli che più si adoperò per il risultato, eppure si astenne, quella sera si percepiva una sostanza dietro difficile da decrittare». Intervento di Racheli all'evento in memoria di Falcone organizzato dalla scuola di formazione della magistratura del Csm, palazzo di Giustizia di Palermo, 5 febbraio 2016.

[16] Il giornalista Saverio Lodato, storica firma del quotidiano «l'Unità», recentemente ha citato in sede civile l'avvocato Stefano Giordano, legale di Bruno Contrada. L'azione risarcitoria, preceduta dalla mediazione obbligatoria, punta a un risarcimento di 140 mila euro. Lodato si è risentito per alcune dichiarazioni rilasciate da Giordano al nostro quotidiano il 22 maggio e al quotidiano online «Giustiziacaffè» il 6 luglio 2020. Nell'intervista rilasciata a Giorgio Mannino sul «Riformista», l'avvocato Giordano aveva definito la trasmissione Atlantide di La7 dedicata alla strage di Capaci «uno squallido esempio di giornalismo». Il motivo? Saverio Lodato, intervistato da Andrea Purgatori, aveva fatto il nome di Contrada come una delle «menti raffinatissime» che avrebbero organizzato il fallito attentato dell'Addaura contro Giovanni Falcone. Un «sospetto» – così si legge nella richiesta di mediazione – che Lodato non avrebbe mai dovuto rendere pubblico, come gli chiese lo stesso Falcone. «Tuttavia», leggiamo sempre nella richiesta di risarcimento danno per diffamazione a mezzo stampa, «per superare l'ormai vuota retorica degli anniversari che nulla aggiungono alla ricerca della verità [...] Lodato ha rivelato il nome fattogli da Falcone». Allora l'avvocato Giordano aveva commentato con noi così questa presunta rivelazione: «Perché Lodato dice solo ora queste cose? Perché non gli sta a genio il fatto

che Contrada sia stato liquidato dallo Stato per ingiusta detenzione. Ma non è questo il punto. L'interesse di Lodato era quello di diffamare Contrada». «Detta affermazione», scrivono i legali di Lodato, «con la quale si attribuisce a Lodato un presunto e totalmente infondato interesse a diffamare il dottor Contrada è infondata e diffamante perché altamente lesiva della reputazione di Saverio Lodato». L'avvocato Giordano, successivamente, nell'intervista a «GiustiziaCaffè» aveva sostenuto che nel '92, in un libro di Lodato e altri, era riportata una intervista a Contrada seguita da giudizi lusinghieri di Falcone nei confronti di Contrada stesso e che ora Lodato avrebbe cambiato idea a causa di una ipotetica «sindrome schizofrenica dovuta all'età avanzata». Cfr. Caso Atlantide, Lodato querela l'avvocato di Contrada, di Angela Stella, 3 settembre 2020. <https://www.ilriformista.it/caso-atlantide-lodato-querela-lavvocato-di-contrada-151749/>

[17] «La possibilità di conseguire la morte di Falcone con quell'attentato era assolutamente difficile. Lo stesso colonnello Mori, la sera in cui ci fu la riunione del 21 giugno, fece delle ampie considerazioni su tale argomento. Egli disse: "In considerazione del punto dove era stata riposta la carica esplosiva, significava solo voler fare un'intimidazione. Scegliere quelle modalità avrebbe significato per Cosa nostra non volere concretamente l'eliminazione del giudice, né ritengo che Cosa nostra abbia voluto deliberatamente dare un avvertimento al dottor Falcone nella speranza che lo stesso, per paura, abbandonasse le indagini sull'organizzazione. Quando pertanto parlo di intimidazione nei confronti del magistrato, intendo riferirmi ad ambienti diversi da Cosa nostra". Queste sono dichiarazioni del colonnello Mori del 29 aprile 1993 in relazione alle vicende dell'Addaura, che prendono spunto da una sua riflessione del 21 giugno 1989. Io ritengo – ma questa è una valutazione che lascio a voi come argomento di riflessione – che il dottor Falcone comprese esattamente di essere ingiustamente un bersaglio di un gioco molto più ampio, sul quale penso bisognerà fare qualche altra cosa». Nicola Marino, audizione a palazzo San Macuto, 26 marzo 2012.

[18] Falcone scriveva testualmente: «7 dicembre 1990: ha preteso che Rosario Priore gli telefonasse per incontrarsi con me e gli ha chiesto di venire a Palermo anziché andare io da lui. Si è rifiutato di telefonare a Giudiceandrea (Roma) per la Gladio, prendendo pretesto dal fatto che il procedimento non era stato assegnato ancora ad alcun sostituto.

[19] «Ma i diari di Falcone già in gran parte si scoprono in quei diciotto volumetti depositati un paio di giorni fa sui tavoli del procuratore capo Gianni Tinebra e del suo vice Paolo Giordano. Ci sono tante annotazioni e tante parti interessanti. Come quella su Gladio per esempio: in un dischetto Giovanni Falcone aveva riportato l'elenco completo di tutti gli iscritti». Cfr. Nessun giallo sui diari di Falcone, ma restano i dubbi, di Attilio Bolzoni, «la Repubblica», 28 novembre 1992.

[20] Il preside Alberto Stefano Volo è morto il 3 settembre 2020.

[21] «È pur vero che il giudice Trapani mi disse che Universal Legion era una emanazione della Rosa dei Venti. Ora ho dichiarato di ritenere che Universal Legion sia la stessa cosa di Gladio... Sono convinto che la Rosa dei Venti sia la stessa cosa di Gladio per la sua struttura cellulare, per la sua natura internazionale e per il suo carattere anticomunista; ai miei tempi però l'addestramento avveniva alle isole Canarie». Cfr. Requisitoria del processo sui delitti politici, vol. 5, pag. 647.

[22] Falcone aveva citato nella requisitoria del delitto Mattarella questo passo dell'ordinanza di rinvio a giudizio del delitto Mangiameli: «La frequentazione del Mangiameli lo ha portato a sapere molto dei fatti legati al terrorismo e anche dei progetti in atto. Di qui, dunque, la necessità costante di una duplice attenta lettura delle dichiarazioni del Volo al quale non può negarsi di aver detto cose all'epoca ignote agli inquirenti e solo assai più tardi ampiamente evidenziatesi». Cfr. Requisitoria del processo sui delitti politici, vol. 5, pag. 662.

[23] «Giovanni Falcone andò via da Palermo con un rimpianto, non essere riuscito a indagare sulle attività di Gladio in Sicilia, che aveva avuto base a Trapani, con il nome di Centro Scorpione. La struttura segreta creata in funzione anticomunista negli anni Cinquanta era stata riconvertita trent'anni dopo in funzione antimafia, almeno così dissero i vertici del servizio segreto militare quando Gladio fu svelata al Paese dal presidente del Consiglio Giulio Andreotti, nel 1990. Ma quale attività contro la mafia aveva svolto il Centro Scorpione dall'anno della sua inaugurazione, ufficialmente il 1987? Nessuno lo ha mai saputo. Quando Falcone provò a scoprirlo, cercando possibili contatti con i delitti eccellenti commessi a Palermo, l'allora procuratore Pietro Giammanco gli comunicò che avrebbe gradito condurre lui quell'inchiesta. E Falcone andò via da Palermo, accettando il posto di direttore degli Affari penali». Cfr. Trapani, tra mafia e servizi deviati, di Salvo Palazzolo, «Limes», 20 aprile 2005.

[24] «Giovanni parlò delle indagini su Gladio in diverse riunioni nell'ufficio del procuratore Giammanco», dichiarazione del magistrato Alfredo Morvillo resa agli autori nel volume Oltre le stragi, Tamburello e Castagneri, Seb27 Editore, pag. 131.

[25] «Il minamento ufficiale, com'è notissimo, avvenne in quel famoso cunicolo. Quel cunicolo venne riempito di materiale esplodente in parte derivato dalla frammentazione di esplosivo militare (tutta la storia del "pescatore", per intenderci) e in parte completato con nitrato d'ammonio, poco più di un concime: una grande massa, quella che viene definita dagli esperti una grande carica sorda. Centinaia e centinaia di chili. Non voglio entrare nelle vicende tecniche, che sono state anche rivisitate nei procedimenti. Vi dico che quella storia ha un altro capitolo, ancora meritevole di attenzione». Audizione di Gianfranco Donadio all'Antimafia, 29 novembre 2017.

[26] «Antonino Gioè non è un mafioso qualunque. È un mafioso che ha attitudini ed esperienze di tipo militare. È un paracadutista della Folgore. Oggi potremmo dire che si è radicalizzato, adoperando una terminologia moderna. Quando si andò a ricomporre il suo profilo criminale – poi vi illustrerò quali sono i sistemi e le metodologie che la Procura nazionale per legge e secondo la legge adoperava per effettuare questi processi di elaborazione dei dati, delle notizie e delle informazioni – si scoprì che un referto molto positivo su di lui era stato stilato dall'Arma e veniva conservato nella stazione di Altofonte: il buon Gioè era ritenuto persona certamente idonea a essere adoperata per compiti di intelligence militare. Non è poco». Audizione di Gianfranco Donadio all'Antimafia, 29 novembre 2017.

[27] «In una conversazione telefonica nel carcere inglese, Gioè (che si spacciava per il mio avvocato) mi ha detto: l'ha fatto con il vicinato, io pensai: Villagrazia di Palermo, Ciaculli. Nel processo Borsellino ter, nel '98, il pm mi chiedeva: ci sono state altre battute da parte del Gioè? Sì, c'è stata una battuta: quando gli ho detto: ma nessuno riflette? Lui mi disse che stava impazzendo specialmente per l'ignoranza di Bagarella, ogni giorno, ogni giorno. Poi mi ha detto: dice che avevano il sette di mazze incasciato, sapevano cosa fare, le teste l'hanno loro, lasciamoli fare. E ancora il pm: "Lei che cosa ha percepito sul significato di quella frase sul sette di mazze?" Di Carlo: "Che erano sicuri di quello che facevano, che poi aggiustavano tutto, si cambiava tutto. Il sette di mazze era una potenza che avevano acquisito nell'opinione pubblica, Riina aveva i contatti, Ciancimino aveva i contatti per capovolgere la situazione, per questo si sono sbrigati a fare le due stragi una dietro l'altra. Capovolgere la situazione, sì mi ricordo di questa frase, perché o la va o la spacca"». Interrogatorio e deposizione di Franco Di Carlo al processo di Capaci, verbali del 30 gennaio 1998 e 18 giugno 1998.

[28] «Mi meravigliai quando lessi che La Barbera aveva parlato del pentimento di Gioè, ma non di un pentimento spirituale, bensì di un pentimento attivo prima di morire. Con chi parlò Gioè? Furono formati i verbali? Appunti di Pg? Una vita parallela, quella di Gioè e Ilardo, perché fanno tutti e due la stessa fine, una morte prematura all'inizio della loro scelta. La morte di Gioè, però, a differenza di quella di Ilardo, che è stata un assalto di killer, una traccia potrebbe averla lasciata. La Direzione investigativa antimafia – se non vado errato, poi i colleghi consulenti potranno rapidamente localizzare gli atti e individuare i documenti – redasse, a firma del dottor Micalizio, un rapporto di analisi sullo stragismo negli anni 1992-1993. Si tratta di un rapporto di analisi che percorre la strada dell'ibridazione di Cosa nostra, che diventa un'organizzazione vicina ad ambienti della destra eversiva, che si interseca con strategie massoniche e leghiste (la Lega nazionalpopolare di cui vi ho parlato, che vuol dire Delle Chiaie) e con le strategie di alcuni ambienti massonici. Quel rapporto l'avrò letto dieci volte e non sono mai riuscito a capire – ve lo dico con grande serenità – come una grande intelligenza qual era quella che l'aveva firmato (probabilmente ve ne erano state altre) avesse potuto elaborare quelle analisi criminali. Il problema l'ha risolto Gioacchino La Barbera, quando ha detto

che Gioè aveva collaborato». Audizione di Gianfranco Donadio all'Antimafia, 29 novembre 2017.

[29] «Non vi ho parlato, ma sono qui a vostra disposizione, della vicenda del celebre – e, ahimè, purtroppo defunto – Aiello [Giovanni Aiello, l'ex poliziotto detto Faccia di Mostro, nda], perché quella è una vicenda notissima. Nasce da Ilardo, ma Ilardo e Gioè sono i due pilastri che fissano un po' le colonne d'Ercole, i limiti della verità dicibile». Audizione di Gianfranco Donadio all'Antimafia, 29 novembre 2017.

Il sopravvissuto. La rocambolesca vita del signor Franco

«Sono entrato in Cosa nostra il 13 gennaio 1961, non ho fatto domanda, mi ci hanno portato. Vedevo come rispettavano mio nonno, i miei zii, me perché ero il nipote, mio papà non era mafioso. Quando un giovane vede che tutte le porte si aprono, che ti fanno sentire un dio in terra, là ci si ammala o si muore, si fa brutta fine. Sembrava tutto perfetto, ma non è così: bisognava misurare le parole, una parola detta in un certo modo poteva significare un'altra cosa e sono iniziate le tragedie. Io sapevo come gestire...». Tra le insidie della violenza selvaggia, dei tranelli e dei tradimenti di Cosa nostra, Franco Di Carlo si muove fin da subito con le armi della diplomazia. Mentre gli altri scelgono le rapine, le estorsioni e i primi appalti, lui esplora un territorio negli anni '60 ancora vergine per i "corleonesi": i rapporti con i magistrati, utili per "l'aggiustamento" dei processi. Suadente e affabile, accorto e

imprevedibile, lontano dall'immagine del *viddano peri incritati* [contadino con i piedi incrostati di terra, *nda*], com'erano definiti i corleonesi, ma soprattutto riservato. «Non sono stato in mezzo alle pecore», ci ha detto, «senza offendere nessuno, o meglio, ci sono stato pure, sono stato con chiunque, persone bene, povere, ricche, e io sapevo chi erano loro ma loro non sapevano [chi fossi io, *nda*], sapevano solo Franco».

La parlantina sciolta, unita a una discreta conoscenza della lingua italiana e soprattutto a una fedina penale immacolata, gli serve sia per convincere Riina a dargli fiducia, sia per entrare nei giri che contano a Palermo. E non solo a Palermo. Il primo passo è l'amicizia con il principe Alessandro Vanni Calvello di San Vincenzo, figlio della principessa Stefanina Ganci e rampollo di una delle famiglie nobili più in vista di Palermo: nel salone di palazzo Ganci, il regista Luchino Visconti gira *Il Gattopardo* e, pochi anni dopo, la principessa ospita la regina d'Inghilterra con il consorte, Filippo di Edimburgo. Il boss e il principe (vent'anni dopo arrestato per mafia) diventano soci in un'azienda di distribuzione del latte, tra i clienti c'è Renzo Barbera, il presidente "gentiluomo" del Palermo Calcio.

« *Cominciano a scoppiare Giuliette* »

A Palermo, intanto, la barbarie mafiosa inaugura le prime autobombe, utilizzate, fino a quel momento,

soltanto dagli uomini dell'Oas, l'organizzazione terroristica francese che l'anno prima aveva compiuto oltre mille attentati contro la resistenza algerina: la mattina del 30 giugno 1963 due Giuliette al tritolo, una a Villabate, l'altra a Ciaculli, uccidono nove persone, di cui sette servitori dello Stato in divisa.

Cominciano a scoppiare Giuliette – racconta Di Carlo – in assenza di Cicchiteddu [Totò Greco, *nda*] la reggenza di Cosa nostra passa a Francesco Sorci, cugino di Nino Sorci. A piazza Noce viene ucciso il boss Calcedonio Di Pisa, ammazzano il vice di Stefano Bontade a Resuttana, un certo Bernardo Diana: Ciccio Sorci decide di sciogliere Cosa nostra. Gira per le varie famiglie per fermare e dire che Cosa nostra non doveva esistere più. Così non si sparava, ma sono cominciate le lupare bianche, e i politici dicevano che, se non si sparava, i processi potevano andare anche bene.

È a quel punto che sorge l'esigenza di avvicinare i magistrati:

Nascono i processi di Catanzaro – continua Di Carlo – e si comincia a cercare l'amicizia dei vari tribunali, ma c'è la politica... quelli che siamo rimasti fuori, meno conosciuti per casellari giudiziari... Io frequentavo il ministro Bernardo Mattarella, aveva avuto una grande delusione a Castellammare... c'era il medico Dc Calogero Volpe di Caltanissetta, aveva un ufficio in via Roma Vecchia, e si cercava di aggiustare questi processi... di là

sono diventato più intimo dei corleonesi e di conseguenza di Tano Badalamenti, perché anche loro erano intimi amici^[1].

Siamo a metà degli anni '70, alla vigilia della guerra di mafia: Badalamenti, Bontade e Totuccio Inzerillo regnano su Cosa nostra grazie alle relazioni istituzionali, Riina è costretto a mordere il freno.

Durante una riunione – racconta Di Carlo – lui [Riina, *nda*] gettava veleno contro Badalamenti e altri, tutti che avevano raccomandazioni, ma noi pure, dice, abbiamo i nostri stati... e guardava di sottocchi a me, ma non diceva da dove ci veniva. La cosa più bella che ho fatto è stata di non dire mai a Riina [i nomi dei magistrati corrotti, *nda*], di non dire Tizio e Caio magistrato. [E quando, *nda*] dobbiamo fare regali, gli dicevo: ci penso io, [lui, *nda*] avrebbe rovinato un sacco di gente. Quando ho cominciato a collaborare, e [i giornali scrivevano, *nda*] palazzo di Giustizia trema, la Palermo bene trema, corre [a interrogarmi, *nda*] pure Caltanissetta. Mi dicevano: lei è il padrone [del palazzo di Giustizia, *nda*], se lo fossi stato, l'avrei venduto, avrei fatto appartamenti. Lei ci deve fare nomi [mi dicevano, *nda*], io nomi non ne ho fatti^[2].

I “consigli” di intelligence a Riina

In quegli anni non tutti i giudici sono avvicinabili, e a Palermo ce n'è uno che ha fama di intransigente: Cesare Terranova ha istruito i processi contro i mafiosi degli

anni '60, finiti a Bari e Catanzaro in una bolla di sapone, ma è riuscito a fare condannare il boss Luciano Liggio, che gliel'ha giurata. Quando, nel '74, il capo corleonese viene arrestato, da Riina parte l'ordine di morte. Di Carlo è l'uomo di fiducia dei capi, organizza le riunioni per Michele Greco, il vertice della Cupola, offre a Riina preziosi consigli sulle tecniche di intelligence, cerca di mediare con Nino Badalamenti, fratello di don Tano, i contrasti che sfoceranno nell'espulsione del boss di Cinisi, preludio alla guerra di mafia. Ed è a lui che Riina ordina la morte del giudice:

Volevano ammazzare Terranova nel '74 ma, dice Badalamenti, ammazzando un giudice siamo rovinati: fatelo dove volete, ma non in Sicilia. Mi chiedono: come sei combinato a Roma? Faccio salire le armi, controllo palazzo San Macuto [Terranova era membro dell'Antimafia, *nda*], lo vedo uscire, [scopro, *nda*] in quale albergo andava, che strada faceva, era semplice. Riina mi dice: quanti [uomini, *nda*] ne vuoi? [Rispondo: *nda*] due, l'auto la voglio guidare io, conosco strade e stradine. Nel frattempo si elegge Michele Greco, solo per la provincia di Palermo, e capo della commissione regionale di Cosa nostra diventa Giuseppe Calderone, eletto per evitare che don Tano Badalamenti acquisisse troppo potere: gli americani infatti lo chiamavano il "capo dei capi", e questo faceva infuriare tutti. Ma anche per Riina qualcuno ha cominciato a dire che era capo dei capi. Così

per Terranova, Totuccio mi dice lascia stare, stiamo cercando di fare maggioranza dentro casa.

Riina, cioè, in quel momento era più impegnato a eliminare tutti gli ostacoli alla sua leadership, contrastando il rivale don Tano, che a progettare omicidi di magistrati. «Se Terranova ha vissuto altri 5 anni», conclude Di Carlo, «è stato per Badalamenti».

Per Franco Di Carlo la capitale diventa una seconda casa, inizia a frequentare generali, prefetti e uomini politici poi rincontrati alla festa annuale della principessa Ganci, nel castello di Solanto, in provincia di Palermo.

Avevo un'amicizia con Nino Salvo, lui e suo cugino Ignazio erano intimi con il generale che poi è diventato politico, Vito Miceli. Me l'avevano presentato a Roma, e poi l'ho rincontrato a Palermo, alla festa che dava ogni anno la principessa Stefanina Ganci a Solanto, a fine settembre. C'erano il prefetto, Giuseppe Santovito con la moglie, politici, e nell'ultimo anno c'era anche il presidente [della Regione siciliana, *nda*] Mattarella che io conoscevo. Con Piersanti ci davamo del tu, era compagno di scuola di Pietro San Vincenzo, a Palermo dai gesuiti, e poi avevano studiato entrambi a Roma... Alessandro era due anni più grande di me... era il '77 o '78^[3].

I tuffi di Alain Delon

A Solanto, di fronte al mare, Di Carlo sorveglia discretamente i tuffi di Alain Delon e Claudia Cardinale,

ospiti della principessa Ganci nelle pause del *Gattopardo* di Visconti; a Roma gira indisturbato da latitante, scherzando con gli amici davanti al Viminale: «Passeggiavo con un amico e gli dissi, in tono di battuta, sai sono stanco di stare alla macchia... Saliamo, che ho un amico, che se mi devo costituire mi costituisco al ministero. E andammo a trovare il prefetto Valente. Poi con questo Valente andavamo in giro durante il periodo del terrorismo, e un'altra volta entrammo in un teatro e ci fu un'irruzione delle forze di polizia, il prefetto tirò fuori il suo tesserino e garantì per me...»^[4].

Affiliato nel 1961 nella famiglia di Altofonte, per una decina d'anni resta un semplice soldato. Nel '70 diventa consigliere della famiglia e nel '75 capofamiglia di Altofonte. È un mafioso doc ma resta sempre uno spirito inquieto e persino ribelle all'interno di un'organizzazione costruita sulla cieca obbedienza. Nel '79 Di Carlo si dimette da capofamiglia («Non mi piaceva più come si comportavano quelli della mia famiglia, erano usati sia da Leoluca Bagarella che da Bernardo Brusca»), e viene sostituito da Ottavio Gioè, detto Totò, il padre di Nino (il killer di Capaci morto nel '93 in seguito a uno "strano" suicidio a Rebibbia). Racconta che i capi in segno di rispetto fanno una manovra per non retrocederlo a semplice soldato e lo mettono agli ordini di Michele Greco, il boss a capo della provincia di Palermo. A febbraio dell'80 Di Carlo si dà alla latitanza, inseguito da

un mandato di cattura per associazione a delinquere, e comincia a viaggiare tra Roma e Londra. Nell'82 si dimette da Cosa nostra, rifiutando l'ordine di uccidere uno dei boss Caruana, e grazie ai suoi rapporti stretti con Riina non subisce alcuna ritorsione, ma viene dichiarato "fuori famiglia" e poco dopo si trasferisce a Londra dove resta fino al momento del suo arresto, tre anni dopo. Il trattamento che gli viene riservato, il rispetto riconosciutogli nonostante il suo rifiuto di obbedire, è un'anomalia e costituisce un *unicum* nella storia di Cosa nostra, dovuto – spiega Di Carlo – ai suoi rapporti "altolocati" e sempre riservatissimi, soprattutto con ambienti giudiziari e militari, che Riina non intende in alcun modo perdere. In particolare, l'amicizia con il generale Giuseppe Santovito, direttore del Sismi iscritto alla P2, che offre indirettamente ai corleonesi i segreti dell'intelligence, determinanti per la vittoria nella guerra di mafia. «Sono stato io a organizzarci i servizi segreti dentro Cosa nostra, me lo porto nella coscienza malamente», dice Di Carlo, «[l'idea vincente era quella di... *nda*] mettere un elemento di fiducia nelle cosche, sapevamo tutto. Ecco perché siamo rimasti vivi. Perché ero pratico di Santovito. Riina non aveva contatti diretti con qualcuno dei servizi»^[5].

L'incontro con Berlusconi

In tempo di pace, infatti, a metà degli anni '70, Di Carlo aveva stretto rapporti preziosi con i futuri perdenti, Nino

Badalamenti (fratello di don Tano), Nino Salvo e Stefano Bontade: il primo gli garantiva contatti e rapporti con il capo della commissione che gli americani chiamarono “il capo dei capi”, il secondo gli apriva le porte dei tentativi eversivi di Cosa nostra in combutta con ambienti militari, il terzo gli presentava quello che lui descrive come l'uomo della provvidenza finanziaria per i mafiosi: Silvio Berlusconi. L'incontro di Milano nel 1974 con l'allora costruttore rampante, insieme a Stefano Bontade e Mimmo Teresi, presente anche Marcello Dell'Utri, è narrato nella sentenza di condanna per mafia del senatore forzista passata in giudicato: «L'ho ascoltato parlare», ha poi ribadito Di Carlo parlando di Berlusconi in una videointervista al regista Franco Maresco, realizzata per il film *Belluscone*, «era così come lo vedete adesso, parla come un capo, se noi l'avevamo a Palermo avremmo avuto un grande capomafia». Anche su Dell'Utri ha un'idea precisa e quando Maresco gli ricorda che, per Dell'Utri, Mangano è un eroe, Di Carlo risponde: «Altro che eroe, in un altro Paese l'avrebbero ricoverato in un manicomio criminale»^[6].

Quello di Milano fu un incontro per stabilire la protezione mafiosa, l'unico rapporto del leader di Forza Italia con i boss finora storicamente accertato dalle sentenze. Ma le parole di Di Carlo raccontano molto di più: «Bontade è un'industria, mi dice che stavano raccogliendo soldi per Berlusconi», racconta nella

videointervista, «mi chiede se voglio mettere 500 milioni: se dopo 3 mesi arrivano, [rispondo, *nda*] posso raccogliarli, e poi ho messo 360 mila dollari con il boss Rosario Riccobono. Per Berlusca. Dopo la morte di Stefano andavano cercando dove erano andati a finire 20 miliardi». Che Cosa nostra, secondo la sua testimonianza, non rivede mai più: «Mi ha chiamato Michele Greco, io avevo messo i soldi, [mi chiede, *nda*] se sapevo dove li aveva messi Stefano. Ma anche Pietro Lojacono, il suo consigliere, mi è venuto a chiedere, anche la moglie di Mimmo Teresi è andata a chiedere, e Giovanni Pullarà faceva come un folle perché si sentiva responsabile che aveva fatto mettere soldi a Michele Graviano, non so cosa si era venduto, ma forse loro soli hanno rientrato [hanno ripreso il denaro, *nda*], non so»^[7].

Fino al 1985 con l'arresto, a Londra, che interrompe una latitanza tra circoli esclusivi, Ferrari e belle donne, Di Carlo racconta compiaciuto di una vita agiata. Le foto dei primi anni '80 lo ritraggono con le camicie di seta aperte sul petto su cui luccica un medaglione d'oro, i Ray-Ban trasparenti, la fronte aperta sormontata da radi capelli, in mano una coppa di champagne. Accanto donne, nobili, buona borghesia. E affari, apparentemente leciti. A Londra era il "signor Franco", rispettabile antiquario siciliano in rapporti di import-export con numerosi colleghi romani. Fino a quando Scotland Yard non lo accusa di trafficare in droga con i boss Caruana di

Siculiana e i giudici lo condannano a 25 anni di carcere. E lì, nel Regno Unito, dove non esiste la legge Gozzini, si scontano tutti.

La finta evasione

A meno che un amico autorevole non ti prometta la libertà, sotto forma di evasione, con un elicottero con cui raggiungere la Francia, libero di tornare alla vita di sempre, tra Roma e Parigi, salotti e party. È un amico dell'MI5, il controspionaggio inglese, lo stesso che due settimane dopo lo va a trovare in cella, questa volta a Whitemoor, dove nel frattempo in piena notte è stato ancora una volta trasferito, per consegnargli una frase secca e inequivocabile che gli illumina di botto i misteri di quel trasferimento notturno: «Ti posso dire solo che ti ho salvato la vita, in Francia non ci saresti mai arrivato». Lo avrebbero scaricato dall'elicottero sulla Manica, ha riferito ai giudici, per seppellire tra i flutti i segreti della stagione stragista, per chiudere la bocca a un testimone scomodo degli incontri, nella sua cella inglese, con agenti dei servizi di una decina di Paesi, alcuni interessati a fare fuori Giovanni Falcone, altri incuriositi da quell'insolito transito nella cella di un anonimo mafioso di Altofonte. Per Franco Di Carlo il passo successivo è il trasferimento in Italia, e la collaborazione con la Giustizia. Che ancora oggi, se sviluppata dalle indagini, può condurre verso quelle verità indicibili tuttora nascoste che bloccano il

Paese e attentano alla democrazia. Come lui stesso racconta nella sua ultima intervista.

[1] Cfr. Intervista a Di Carlo del regista Franco Maresco per il film Belluscione, Palermo, gennaio 2012.

[2] Cfr. Intervista degli autori a Di Carlo.

[3] Cfr. «Poi ho incontrato Santovito a Palermo, la prima volta a una festa della principessa Stefanina Alliata Ganci di San Vincenzo a Solunto, festa annuale alla fine di settembre. C'erano sempre prefetto, e c'era Santovito, politici, nell'ultimo anno c'era alla festa il presidente della Regione Piersanti Mattarella. Con Piersanti ci davamo del tu perché lui era compagno di Pietro di San Vincenzo, il fratello maggiore di Alessandro. Alle feste di Pietro, quando era studente, veniva anche Piersanti. Era il '77 o il '78. Lo salutai e cominciammo a parlare». Intervista degli autori a Di Carlo.

[4] Cfr. Deposizione di Franco Di Carlo nel processo per il depistaggio di via D'Amelio ai poliziotti Bo, Mattei e Ribaudo, 22 febbraio 2019.

[5] Cfr. «Io ho la responsabilità morale di aver fatto prendere il potere a Riina in tutta la Sicilia. Ho organizzato una rete di informatori, così che sapevamo tutto di tutti, in ogni famiglia avevamo un infiltrato, (uno) che ci raccontava tutto. Specialmente a Caltanissetta, perché ho portato Riina al punto che ha preso il potere a Caltanissetta facendo le "tragedie", e gli ho organizzato le amicizie». Intervista agli autori e deposizione di Franco Di Carlo nel processo per il depistaggio di via D'Amelio ai poliziotti Bo, Mattei e Ribaudo, 22 febbraio 2019.

[6] Cfr. Intervista a Di Carlo del regista Franco Maresco per il film Belluscione, Palermo, gennaio 2012.

[7] Cfr. «Ho messo 360 mila dollari con Riccobono [il mafioso Saro Riccobono, nda] per Berlusconi. Dopo la morte di Stefano [Bontade, nda], andavano cercando dove erano andati a finire 20 miliardi»... Intervista con il regista Franco Maresco per il film Belluscione, Palermo, gennaio 2012.

L'ultima intervista. Dietro le stragi: Gladio, l'arsenale di Cosa nostra?

Il trasporto delle armi

Signor Di Carlo, lei ha 79 anni, un'età in cui si fanno bilanci: guardando alla sua lunga esperienza di collaboratore della giustizia, ritiene di aver detto tutto quello che sapeva? Di aver aiutato la magistratura italiana a fare chiarezza sulle stragi?

Se qualcuno ascoltasse le registrazioni delle cose che ho detto ai magistrati dovrebbe domandarsi: ma è vero che vogliono fare chiarezza? Ho riferito di aver portato personalmente in Sicilia un autotreno carico di armi, tra il '76 e il '77, un carico militare destinato a Trapani. Perché non vogliono che si scriva la vera storia di cosa è successo in Italia^[1]?

Cos'ha raccontato agli inquirenti?

Dobbiamo partire da lontano. C'era un'amicizia tra me e i cugini Nino e Ignazio Salvo, e loro erano intimi del generale Vito Miceli [ex direttore del Sid, poi deputato

del Msi, iscritto alla P2, *nda*]^[2]. A presentarmi Nino Salvo alla fine degli anni '60 fu Tano Badalamenti. E i Salvo li conoscevo come uomini d'onore della famiglia di Salemi, quando ancora tanti a Palermo non li conoscevano come affiliati di Cosa nostra. Un giorno mi trovavo a Roma con Nino Salvo, eravamo stati nell'ufficio di Salvo Lima, in una traversa di via Veneto, via Sicilia...^[3] Quel giorno mi chiedono se potevo fare un favore, una cosa extra: mi dicono che vicino Udine c'è da caricare alcune casse di munizioni, e da trasferirle in Sicilia, perché erano dirette a Trapani. È un viaggio che dovevo fare io, personalmente, non potevo mandare un paio di autisti^[4]. Io a quel tempo avevo autotreni che andavano a caricare mangimi ogni 15 giorni a San Vito a Tagliamento, in Friuli, siamo a metà degli anni Settanta. Così sono andato fino a San Vito Tagliamento con l'autotreno vuoto. Lì c'era un'industria, un mangimificio. Mi sono fermato dove mi avevano indicato. È arrivato un furgone^[5] e mi hanno portato questo ben di Dio: detonatori, armi fucili e casse di polvere^[6], un carico che poteva farmi saltare in aria. C'era tanta dinamite, c'erano bombe a mano. Nino Salvo mi ha detto: stai attento, non puoi sbagliare. Per altre cose non c'è problema, si risolve tutto; ma per questo no^[7]. Ho coperto il carico con un telone, sopra ho sistemato il mangime, distribuito in sacche da 50 chilogrammi. Chiedo: dove porto tutto questo materiale?

Mi dicono: vai, quando arrivi, scarichi il mangime, e verrà un altro furgone a ritirare le armi^[8].

Come proseguì questo trasporto?

Guidai fino alla Sicilia; dietro di me c'era una macchina con qualcuno che mi seguiva. Il viaggio è durato tre giorni: la prima tappa la feci a Firenze, sono uscito dall'autostrada, mi sono fermato al motel Agip. La seconda vicino Roma, poi mi sono imbarcato sul traghetto, sono arrivato a Messina, ho proseguito per Taormina, Catania e poi Palermo, mi sono fermato presso una pompa di benzina. A Palermo... è stato lì che ho capito cosa avevano in testa, cosa si preparavano a fare...^[9]

Cosa è successo a Palermo?

È venuto un furgone, era un furgone borghese, ma ho visto che c'era una paletta dell'esercito ^[10]_. A bordo erano in due, ma io ho avuto a che fare con uno solo: l'autista, che era un uomo giovane ^[11]_.

Conosceva questo autista?

Alla guida del furgone c'era un uomo, forse era il maresciallo Vincenzo Li Causi [capo del Centro Scorpione, centro di addestramento di Gladio a Trapani, *nda*] quello che venne a prendere le armi a Palermo dove avevo portato il carico^[12].

Era Li Causi?

Certo non ho fotografie.

Sulla base di cosa immagina che fosse Li Causi?

Per l'età, Li Causi aveva 38-40 anni ai tempi, adesso se fosse vivo avrebbe più di ottanta anni^[13].

A cosa servivano quelle armi?

Era un arsenale militare. Chi me lo aveva affidato erano militari^[14]. Avevano l'intenzione di fare un colpo di Stato^[15].

Di Carlo, ricapitoliamo: l'esattore mafioso Nino Salvo, evidentemente d'accordo con istituzioni militari "parallele", chiese a lei, mafioso di Cosa nostra, di trasportare un carico di armi in Sicilia e poi un uomo, che lei oggi ipotizza potesse essere il maresciallo Li Causi di Gladio, venne a ritirare questo carico. Si rende conto della gravità di questa dichiarazione? Come mai la rivela solo ora?

Molti magistrati si meravigliano che in passato io non abbia parlato di questo, ma mi dovevo fare avvelenare? Dovevo farmi uccidere?^[16] Ora ho accennato a qualcosa di più e so che vogliono riaprire le indagini sulla strage di Capaci, sulla strage Borsellino, io aggiungerei pure su quella Chinnici: apritele queste indagini, senza guardare in faccia nessuno, ci troverete coinvolte un sacco di

persone che non esistono più, politici, dirigenti dei servizi, di polizia o di carabinieri, magistrati, massoni, gente che voleva cambiare l'Italia, che voleva travolgere la democrazia^[17]. È l'Italia eversiva, hanno cominciato a tramare sin dalla fine della Seconda guerra mondiale, c'era Maletti [il generale Gianadelio Maletti, capo del reparto D del Sid, iscritto alla P2, *nda*], c'era il generale Miceli, erano in tanti nella lista della P2. Nell'elenco trovato a Castiglion Fibocchi c'erano 40 generali, tutte le forze di polizia, carabinieri, politici, imprenditori. E tutti questi fino al 1980 non hanno mai smesso di coltivare l'idea del colpo di Stato^[18].

L'amico Piduiista Santovito

Cosa succede nel 1980?

Avevo pranzato con Nino Salvo il giorno prima, lui mi disse: domani devi accompagnare me e l'avvocato siciliano Vito Guarrasi a una riunione. Santovito [generale Giuseppe Santovito, ex capo del Sismi, iscritto alla P2, *nda*] sarà contento di salutarti^[19]. Così mi recai con lui in una villa a Sperlonga [piccolo borgo del Lazio in provincia di Latina, *nda*]. Il padrone di casa era Umberto Ortolani [banchiere, bancarottiere, indicato da un'informativa del Sismi come il fondatore della P2, *nda*]^[20], ma io non lo conoscevo^[21].

Il generale Giuseppe Santovito invece lo conosceva. Come era avvenuta questa conoscenza?

Santovito l'avevo conosciuto tanti anni prima, alla fine degli anni Sessanta, a Palermo^[22] in un periodo in cui comandava la Regione Sicilia e Calabria. Di nome già lo conoscevo perché negli anni '60 avevo conosciuto un colonnello dell'esercito che abitava in via delle Magnolie^[23], che aveva prestato servizio alla presidenza del Consiglio a Roma, mi pare... Cirrincione o Perricone^[24], che me ne aveva parlato. Ho incontrato Santovito a Palermo, la prima volta a una festa della principessa Stefanina Alliata Gangi di San Vincenzo, al castello di Solunto, alla festa annuale alla fine di settembre. A quella festa c'era sempre il prefetto, c'era Santovito, veniva anche il principe Alliata, forse Gianfranco, era di destra, lui e Santovito erano piduisti. Nell'ultimo anno alla festa venne anche il presidente della Regione Piersanti Mattarella. Con Piersanti ci davamo del tu perché lui era compagno di Pietro di San Vincenzo, il fratello maggiore di Alessandro, figli entrambi della principessa Stefanina. Pietro era mio amico e alle sue feste, quando eravamo studenti, veniva anche Piersanti^[25]. Nei giorni precedenti alla mia partenza da Palermo, alla fine del '77, Santovito mi disse che stava per essere nominato capo del Sismi^[26].

Il Sismi viene fondato nell'ottobre del '77. Quando ha conosciuto Santovito, dunque, il generale non era ancora al vertice del servizio segreto?

L'ho conosciuto come militare, poi diventò dei servizi. Era un allievo del generale Miceli^[27].

È il Miceli che dal '70 al '74 era stato il capo del Sid, la struttura di intelligence militare che poi diventerà il Sismi?

Sì, ma questo l'ho saputo dopo. Vedevo che tutti erano deferenti con lui. L'ho visto anche in borghese, era amico dei Salvo, e di Guarrasi^[28].

Poi che succede?

Nel gennaio '78 Santovito diventò capo del Sismi e si trasferì a Roma e lì ci siamo visti tante volte, anche negli anni successivi, mentre ero latitante^[29].

Ma Santovito sapeva che lei era latitante? E la ragione per cui era latitante?

Sì^[30].

E lei?

Nel '78 salgo a Roma da Santovito, mandato da Michele Greco, per chiedere se aveva bisogno di aiuto con i terroristi per liberare Moro. E lui mi dice: ringrazi il signor Greco, ma è una cosa più complicata^[31].

Dal '78 all'81 Santovito è capo del Sismi. Dopo il suo ingresso in latitanza lei continua a vederlo?

Sì. A febbraio dell'80 io divento latitante, cambio documenti, arrivo a Roma e gli dico: Peppino... hai saputo? Lui mi dice: sì, ho letto. Gli chiedo: ma tu mi vuoi vedere ancora? Lui dice: che cambia? Ci siamo visti, mi chiese di cosa avessi bisogno, e mi raccomandò di chiamarlo se avessi avuto problemi. Iniziò la nostra frequentazione. Di là ho conosciuto Mario, Mario Ferraro, che all'epoca era giovanissimo, che lavorava con lui nell'esercito.

Era un allievo di Miceli, perché il Sismi pigliava uomini dalle forze armate. Santovito mi disse: «Guardalo come se fosse mio figlio». Nell'80 Peppino è ancora capo del Sismi, tentano di nuovo... ma il 17 luglio '81 si scopre l'elenco dei Cinquecento^[32].

E il nome di Santovito compare in quelle liste di affiliati alla P2 con il numero di iscrizione 527. Il generale cade in disgrazia ma cerca di rifarsi col caso Cirillo...

Siamo sempre nell'81. Pochi giorni dopo il sequestro dell'assessore campano Dc Ciro Cirillo, il generale Santovito venne a trovarmi. Voleva da noi una mano per trovare il sequestrato. Mi spiegò che dopo lo scandalo che lo aveva travolto, poteva essere l'occasione per riguadagnare credibilità e soprattutto crediti verso quella parte del mondo politico che lo stava per scaricare^[33].

Lei riportò la richiesta di aiuto di Santovito a Michele Greco...

Greco mi disse di interessare il clan Nuvoletta, che aveva il polso della situazione a Napoli. I Nuvoletta dipendevano dalla commissione di Palermo, erano una famiglia di Napoli, il capofamiglia era Turi Zaza, fratello del più conosciuto Michele. I Nuvoletta ci fecero sapere che don Antonio, il ministro Dc Gava, era già andato da loro, per chiedere una mano di aiuto per la liberazione di Cirillo. I Nuvoletta mandarono a chiamare Pasquale Cutolo, fratello di Raffaele, che in quel periodo aveva un esercito di camorristi dentro le carceri, e gli chiesero di parlare con il fratello per appoggiare la situazione. Cutolo aveva tanti obblighi verso i Nuvoletta, perché quando era fuggito dal carcere abbattendo un muro si era nascosto nell'azienda di un Nuvoletta. Io segnalai a Santovito i nomi di questi soggetti che si potevano interessare, fino a liberare Cirillo^[34].

Quindi Cutolo entra nell'affaire Cirillo.

Cutolo si è adoperato molto, si è messo a disposizione, e ha messo a disposizione il suo vicecapo Vincenzo Casillo, che era in giro per l'Italia. I Nuvoletta promisero che si sarebbero interessati, che avrebbero parlato con le Br. Ma non volevano avere a che fare con i servizi e per questo si affidarono a Cutolo. Così i servizi alla fine fecero

la manovra con Cutolo. Santovito era aggiornato di tutto, e quando fu liberato Cirillo, Santovito ringraziò^[35]. Gli ho fatto fare una bella figura a Peppino Santovito, facendogli sbrigare l'affare Cirillo^[36].

Dopo esser stato coinvolto nello scandalo P2, nell'83 Santovito viene arrestato per rivelazione di segreti di Stato, per aver passato un dossier riservato a un giornalista di «Panorama». La morte, sopraggiunta nell'84, impedì che fosse fatta chiarezza.

Il generale non si è potuto salvare^[37].

Il vertice P2 a casa di Ortolani

Torniamo al 1980, al vertice nella villa di Ortolani. Oltre a Santovito, chi c'era al Circeo?

C'erano tante persone, riunite dalla tarda mattinata per circa tre ore, fino al primo pomeriggio. Si parlava di accatastare quante più armi possibili a Trapani, ed è la prima volta che sento parlare di Gladio. All'inizio equivocai, sentivo un nome, avevo capito "Claudio", mi chiedevo: ma chi è 'sto Claudio? Invece poi afferrai: dicevano Gladio, parlavano di Gladio^[38]. Oltre a Santovito, io conoscevo Nino Salvo, e l'avvocato Guarrasi: erano entrambi massoni, anche Ignazio Salvo lo era, con una differenza: che i Salvo erano affiliati a Cosa nostra, Guarrasi era della P2^[39].

Questa è una novità... Di Guarrasi nessuno prima d'ora ha mai affermato che fosse iscritto alla P2.

Nell'elenco di Castiglion Fibocchi c'erano 500 nomi, ma come mi diceva il mio amico Santovito «per fortuna hanno trovato solo quelli»; perché gli affiliati alla P2 erano più di 5000^[40]. E la lista siciliana non è mai stata scoperta^[41].

Oltre a Santovito e a Guarrasi, lei sa di altri che facevano parte della P2?

Il principe Alliata^[42].

Chi altri c'era nella villa di Sperlonga?

C'era anche Mario [Mario Ferraro, lo 007 trovato impiccato nel '95 nella sua casa all'Eur, *nda*], poi ho saputo che si era suicidato, anzi che lo “avevano suicidato”. Non tutti sono entrati nella stanza dove si discuteva, dentro c'erano 10-12 persone. Fuori c'erano tutti gli accompagnatori. Da dove eravamo noi si sentiva parlare, si sentivano i discorsi di dentro^[43].

Mario partecipò all'incontro?

No, rimase fuori con me. E c'erano anche altri. C'era uno che poi, anni dopo, è venuto a trovarmi in carcere a Londra^[44] e per farsi riconoscere mi disse: ti ricordi... nell'80, eri anche tu al Circeo.

Chi era questo altro?

Giovanni, il cognome non lo so^[45].

Lo stesso 007 italiano che venne a trovarla in Inghilterra?

Sì. Molti anni dopo, alla fine dell'88, inizio dell'89, quando ero detenuto a Londra. Venne con un inglese, Nigel, e con un italiano. L'italiano non parlava, per presentarsi mormorò il proprio nome, aveva la voce un po' rauca, ma non capii come si chiamava^[46]. Molto tempo dopo scoprii che si trattava di Arnaldo La Barbera, il futuro questore di Palermo.

Che volevano?

Volevano un contatto con Cosa nostra, per mandar via Falcone da Palermo e i suoi più vicini, cioè uno o due magistrati, tra cui Borsellino^[47].

Questo argomento lo approfondiremo successivamente. Ora torniamo al Circeo: a quei tempi, Mario sapeva che lei era un appartenente di Cosa nostra?

Prima che iniziassi a collaborare, non andavo in giro a dire che ero di Cosa nostra^[48].

Nella villa di Ortolani, lei cosa ha sentito? Di cosa discutevano?

Parlavano di organizzare qualcosa, e io mi resi conto che si riferivano a qualcosa che aveva a che fare con

quelle armi che avevo trasportato qualche tempo prima. Dicevano che dopo quel trasporto volevano altre armi^[49]. Volevano capovolgere la Repubblica italiana^[50]. Volevano prendere il potere. Volevano fare un colpo di Stato^[51]. Se il 17 marzo del 1981 non avessero scoperto, nella fabbrica Le Gioie di Licio Gelli, a Castiglion Fibocchi, la lista della P2 dove c'erano tutti i vertici dei servizi, sia civili che militari, quel colpo di Stato sarebbe diventato operativo. E Nino Salvo e Guarrasi sarebbero diventati i padroni della Sicilia e non solo^[52].

Sentì qualcos'altro oltre ai progetti di golpe?

Al Circeo ho sentito il nome di Cossiga, lo chiamavano Francesco, poi ho chiesto: «Ma chi è questo Francesco?». Era Cossiga che gestiva, era nella massoneria inglese. Quando anni dopo Nigel l'inglese mi venne a trovare in carcere, mi disse: «Il tuo presidente è dei nostri», alludeva a Cossiga che in quel periodo era al Quirinale. Tutti pensano che fosse Giulio Andreotti il perno principale, ma il più pericoloso era Cossiga, sapeva tutto, amava i militari e i carabinieri^[53].

Che fine fece il progetto di colpo di Stato? Non seppe più nulla?

A febbraio del 1980 mi diedi alla latitanza. C'era per me un mandato di cattura per associazione per delinquere. Il capitano dei carabinieri Emanuele Basile aveva fatto un

rapporto e il giudice Borsellino aveva emesso un mandato di cattura per quindici persone, compreso me. Ma qualcuno mi aveva avvisato il giorno prima e così mi diedi alla latitanza. Avevo il passaporto, viaggiavo, andavo a Londra, dove avevo interessi, stavo a Roma, spesso scendevo a Palermo^[54]. Del progetto di golpe non ho saputo più niente. Ma mi sono sempre interrogato: e l'esplosivo del furgone? Nell'83 a Palermo c'è la strage Chinnici, nell'85 a Trapani l'attentato al giudice Carlo Palermo. Nessuno ha indagato sulla provenienza del tritolo della strage Chinnici. È stato Nino Salvo il mandante. La moglie di Chinnici era di Salemi e odiava i Salvo^[55].

Lei cosa sa dell'attentato a Carlo Palermo?

Nessuno ha indagato sulla provenienza dell'esplosivo usato per la strage di Pizzolungo, vicino a Trapani: l'autobomba piazzata per uccidere Carlo Palermo che invece finì per massacrare una mamma e i suoi due bambini^[56] [Barbara Rizzo Asta e i suoi gemellini di 6 anni, che passavano per caso sulla strada provinciale di Pizzolungo a bordo di una Volkswagen Scirocco, morirono nella deflagrazione dell'autobomba preparata per il magistrato, *nda*].

Da dove veniva quel tritolo?

Siamo a Trapani, dove c'è Gladio. Nigel una volta mi disse che il giudice Palermo, che proveniva da Trento, stava scoprendo certi altarini sul traffico di armi, e che l'avevano mandato in Sicilia proprio per eliminarlo, io dico che ci provarono prima che con le sue indagini scovasse dove finivano le armi di Trento e procedesse contro alcuni generali della P2 che facevano parte del Sismi^[57]. Ascoltando Nigel, feci per la prima volta il collegamento e pensai: hanno usato per Carlo Palermo quell'esplosivo che ho trasportato io? E ancora: il carico che ho portato in Sicilia è stato l'unico o ne partivano altri?

Il collaboratore Gaspare Spatuzza ha raccontato (e il pescatore pentito Cosimo D'Amato, poi deceduto, lo ha confermato) un'altra storia: e cioè che l'esplosivo delle stragi proviene dalle bombe di profondità di Porticello...

Signori miei, la storia delle bombe dall'acqua è una cavolata^[58]. Le polveri devono essere asciutte e ben conservate, bisogna scrivere da capo pezzi della storia di Capaci e via D'Amelio^[59].

I pm di Caltanissetta ci hanno provato, almeno per via D'Amelio...

Sì, ora per via D'Amelio si processano tre poliziotti che sono imputati per il depistaggio, aggravato dal favoreggiamento a Cosa nostra. Ma perché? Credono

davvero che chi ha depistato le indagini lo ha fatto per fare un favore alla mafia?^[60]

Lei ha rivelato tutto quello che sa ai pm nisseni?

Io ho detto tutto ai pm di Caltanissetta che indagano sui mandanti occulti, ma si continua a puntare sui livelli bassi. Un anno fa [2018, *nda*] ai pm nisseni ho tracciato in quattro ore un quadro lucido e completo delle due stragi e delle strategie precedenti di Riina, che non si fermano certo alle azioni di tre poliziotti chiamati a eseguire ordini di altri. Ma le mie dichiarazioni non mi sembrano, fino a questo momento, valorizzate. Pensavo che si andasse oltre le responsabilità di tre poliziotti chiamati a indottrinare un falso collaboratore. A Caltanissetta hanno tutte le carte per procedere, ma non mi sembra che la verità stia a cuore a molti^[61].

Che cosa glielo fa pensare?

Otto giorni dopo avere deposto a Caltanissetta, dal Viminale mi è arrivata una diffida a rilasciare interviste e a scrivere libri. Evidentemente c'è chi ha paura della verità^[62].

Ma la sentenza del Borsellino quater indica chiaramente Arnaldo La Barbera, l'uomo che venne a trovarla nel carcere inglese, tra i depistatori... La Barbera peraltro sembra avere un ruolo in un altro depistaggio, quello dell'omicidio dell'agente di

polizia Nino Agostino, vicenda in cui lei è stato interrogato recentemente dall'ex Pg di Palermo Nico Gozzo...

Si è scoperto dopo che La Barbera, alla fine degli anni '80, era stipendiato dai "servizi", ma anche lui era un anello intermedio. Ventisei anni fa c'è stato un complotto anche alle spalle di Cosa nostra, c'è stato chi ha promesso a Riina che i processi, maxiprocesso in testa, sarebbero andati bene. Ma questo non è accaduto. Altro che poliziotti indottrinatori... Mi verrebbe da ridere, se non ci fosse da piangere. Il favoreggiamento doveva nascondere una verità più "alta". L'ho detto nel Borsellino quater, quei tre poliziotti non avevano alcun potere e hanno solo eseguito gli ordini di chi voleva distruggere il sistema riducendo il potere dei magistrati^[63].

I magistrati

Lei ha aspettato più di vent'anni per raccontare questi argomenti. Ora se la prende con i magistrati?

Quando io, all'inizio, comincio a collaborare, pensavo che sarei stato affidato a un magistrato. Non ho voluto nessuno dei miei familiari sotto protezione, mi hanno dato un alloggio, ma io non ci ho dormito mai. Ho avuto l'abitudine, anche quando ero in Cosa nostra, di non far mai sapere dove dormivo, perché mi guardavo. (Io ero) uno che volevano buttare dall'elicottero, e tutti quelli che sapevano (dei miei incontri) sono morti. Quando sento un magistrato che, mentre mi interroga, dice al telefono

a qualche suo superiore: «Allora ditemi voi cosa devo chiedere e cosa non devo chiedere, altrimenti prendo le carte e me ne vado!», io che devo pensare? Ogni volta che stavo per dire qualcosa di importante, c'era sempre qualche giovane magistrato a cui arrivava una telefonata... allora cercavo di limitare la portata delle mie dichiarazioni. Quando ho parlato di politica, di Silvio Berlusconi, di Marcello Dell'Utri, ma quante me ne hanno dette e fatte! Ho pure portato un giornalista in tribunale^[64].

Quale giornalista?

Lino Jannuzzi, l'ho definito un leccapiedi di Berlusconi. Era uno che sempre si è adattato con pezzi grossi vicini a Cosa nostra, scendeva a Palermo con costruttori, ma quando ha scritto che ero arrivato a Londra con la valigia di cartone, descrivendomi come un poveraccio che parla di qua e di là... l'ho querelato. Ma se neanche mi conosceva... Sentito in tribunale, ha confermato le sue parole. E poi mi chiese: lei è pure avvocato? Io gli risposi: sono Franco Di Carlo^[65].

La stampa vicina a Berlusconi tentò di descriverla come un personaggio inattendibile?

Se sapeste quello che uno subisce per dire la verità, per raccontare quello che c'era in quel periodo! Sa chi mi ha dato la volontà di parlare? Quando ho visto un magistrato

che leggeva una lettera contro i “sepolcri imbiancati”, in occasione di una commemorazione della strage Borsellino, ho pensato: c'è chi capisce, chi sa, chi vuole aprire le porte della verità. Era il procuratore generale di Palermo Roberto Scarpinato. Da quel giorno, la prima cosa che ho fatto... stavano per chiamarmi nel processo sulla Trattativa, e sono andato là...^[66] e ho raccontato degli incontri in carcere con i servizi.

Lei in base a cosa si motiva a rendere queste dichiarazioni?

Quando mi convinco che si cominciano ad aprire delle fessure. Quella lettera del procuratore generale Scarpinato mi ha convinto che la magistratura era intenzionata ad approfondire le indagini^[67].

Di Carlo, è stato a quel punto che ha parlato dei suoi incontri con gli agenti dei servizi inglesi e italiani, Giovanni, il dottor La Barbera, e Nigel... quando ne ha parlato per la prima volta?

Nell'esame che mi ha fatto il pm Di Matteo nel processo sulla Trattativa. Mi sembra fosse il 2014^[68].

Sì, era il 30 gennaio 2014. Quindi fu quella la prima volta in cui lei parlò di quell'episodio...

Sì. Ma appena mi sono aperto un po' di più, mi sono arrivate le diffide del Servizio centrale di protezione a non dare interviste, non dovevo scrivere libri, con la minaccia di sbattermi fuori dal programma di

protezione. Io ho sempre risposto: chi l'ha voluto mai 'sto programma. Per me queste erano minacce perché non parlassi...[\[69\]](#)

Lei ha avuto contatti, a partire dall'inizio della sua collaborazione, con poliziotti americani?

I poliziotti americani... Dopo due anni che collaboravo, nel '98, ero a Roma, i Nop o i territoriali mi vengono a prendere: dobbiamo andare, c'è un colloquio. E andiamo in un posto sconosciuto. Mi sono tranquillizzato quando ho visto che c'era la sbarra, e stavamo entrando in un centro di polizia verso l'Eur. Entro in un ufficio e ci sono americani, tre o quattro. C'è chi parlava in inglese. Uno era italo-americano, di origine calabrese. Mi hanno salutato, hanno ordinato un caffè e mi hanno chiesto: vuole venire in America con noi? Vuole collaborare pure in America? Tanto lei ha amici in America. Io ho detto: no, ho collaborato per restare nella mia terra. Mi volevano convincere. Ho rifiutato[\[70\]](#).

Sapevano nulla le autorità italiane di quella iniziativa degli americani?

Nessuno sapeva nulla. Ma io la prima cosa che faccio, una volta a Palermo, alle Torri (alla Dia) davanti al pm Antonio Ingroia e, mi pare, all'allora procuratore Gian Carlo Caselli, è stato di raccontare tutto a loro. Ingroia e Caselli hanno detto: non sappiamo nulla. Ma come? Ho

detto io. A chi sono affidato? Ma nessuno faceva indagini. Potevamo rintracciare Giovanni... nessuno ha fatto niente. Pensate se potevo parlare, dire certe cose, prima...
[\[71\]](#)

Maestro di intelligence

Lei dagli anni Settanta è amico del piduista Santovito e poi di Mario Ferraro, trovato cadavere in circostanze ancora nebuloze, entrambi funzionari dell'intelligence. Ora ci racconta che alla fine degli anni '70 fu incaricato di fare il corriere di un arsenale di armi diretto a uomini di Gladio in Sicilia. Di Carlo, è corretto definirla una sorta di ufficiale di collegamento tra Cosa nostra e i servizi?

Totò Riina non sapeva del mio rapporto con Santovito, lo sapeva solo Michele Greco che voleva fare di Cosa nostra una specie di massoneria, una cosa più raffinata[\[72\]](#). Ma ci vorrebbe un intero libro per raccontare come ho permesso allo zio Totuccio [Riina, *nda*] di mettersi le province nelle mani[\[73\]](#). Io all'inizio pensavo che lo spionaggio era tutto fatto di personale che veniva dalle forze armate, di affiliati militari, invece avevano un sacco di civili che portavano le notizie. Stavano lì e raccoglievano informazioni: negli ospedali, nella politica, nelle scuole, anche all'università, riferivano tutto, come la pensava il preside, che idee politiche aveva... Santovito mi spiegò che funzionava così: sia in Italia che negli altri Paesi, per controllare tutte le attività, dalle più

insignificanti alle più importanti, finanziamenti, armamenti. E io lo spiegai a Riina: funziona così. Gli si aprì un mondo: ma vero mi dici? E si prese tutto^[74].

Santovito quindi ha un ruolo, anche se indiretto, nell'ascesa di Riina nei corleonesi?

Mi piaceva parlare con lui, mi fece capire l'importanza dei loro collaboratori che in tutti i settori dello Stato, e della politica, in Italia e all'estero, fornivano informazioni. All'epoca non c'erano le intercettazioni, e gli informatori erano fondamentali^[75].

Vuol dire che lei ha passato a Riina i metodi di intelligence appresi da Santovito perché "infiltrasse" le famiglie di Cosa nostra per assumerne il comando?

Io ho la responsabilità morale di aver fatto prendere il potere a Riina in tutta la Sicilia. Ho organizzato una rete di informatori, così che sapevamo tutto di tutti, in ogni famiglia avevamo un infiltrato, che ci raccontava tutto. Specialmente a Caltanissetta, perché ho portato Riina al punto che ha preso il potere a Caltanissetta facendo le "tragedie", e gli ho organizzato le amicizie^[76].

Quindi se Riina in pochissimo tempo ha sbaragliato tutta la cosiddetta ala perdente di Cosa nostra, imponendo la sua dittatura, è merito suo?

Riina ha vinto perché io gli ho impostato la battaglia, l'idea che gli passai era quella di tenere sotto controllo le informazioni delle famiglie, lui poi ha usato questo metodo per uccidere tutti. Mi diceva: «Fra', ci stiamo mettendo la Sicilia nelle mani». Io sbrigavo le cose nella magistratura, lui controllava gli affari con la politica. Parlava male di tutti, pure di Bernardo Provenzano, ma io non ci cascavo. Gli dicevo: i corleonesi non si toccano. Riina mi prendeva in giro: «Franco, sei andato a pranzo con Bontade? Mi pare che Altofonte sta scivolando verso Santa Maria del Gesù...». E io, scherzando: «Non può scivolare, perché nella “pietralonga” (un masso di Corleone) ci ho messo una corda d'acciaio che non può scivolare niente»^[77].

Lei sa di altri uomini d'onore che hanno avuto rapporti con i servizi segreti?

In passato i Madonia di Resuttana, che misero cinque bombe la notte di capodanno del '71, perché volevano creare tensione, per fare un colpo di Stato. Avevano questa intenzione. I Madonia erano amici dei corleonesi^[78].

Chi manteneva questi contatti e perché?

Loro avevano questi rapporti con gli apparati. I politici quando dovevano fare qualcosa, oppure dovevano fare pressioni o per approvare o cambiare una legge, si

rivolgevano a Cosa nostra e ci trasmettevano il bisogno di fare qualche attentato per creare tensione. In quel periodo c'era la P2, i militari erano tutti iscritti alla P2^[79].

Le “dimissioni”

Di Carlo, lei sostiene che già nell'81 non era d'accordo con la linea sanguinaria di Riina. Ma è vero che lei già nel '79 si era “dimesso” da capofamiglia della cosca di Altofonte?

È vero. Nel '79 mi sono dimesso dalla carica di capofamiglia di Altofonte che ricoprivo dal '75^[80].

E chi la sostituì al vertice della sua famiglia?

Ad Altofonte fu nominata una reggenza; la diedero a due: uno era Ottavio Gioè, detto Totò, il papà di Nino Gioè, che faceva politica al mio paese. Poi è stato eletto mio fratello Andrea, più giovane di me^[81].

Lei quanti fratelli ha?

Andrea, il più giovane, e Giulio, che era il più vecchio.

Per quale motivo lasciò la sua famiglia mafiosa?

Perché non mi piaceva più come si comportavano sia il mandamento, sia le persone della mia famiglia. Erano usati molto sia da Bagarella che da Bernardo Brusca [che all'epoca rappresentava il mandamento di San Giuseppe Jato in assenza di Antonino Salomone, *nda*]. Bernardo Brusca era una vittima di Totò Riina e Bagarella andava

in giro per vedere se poteva ammazzare qualcuno... Riina e Brusca mi suggerirono di dimettermi. Ma fu il primo passo: perché poi, tre anni dopo, succedettero altre cose e mi sono dimesso da Cosa nostra. Era l'82^[82].

Ce lo spiega bene il motivo?

Un giorno Riina, tramite agrigentini (io ero amico di Antonio Ferro, capomandamento di Canicattì), mi fa sapere che c'era "quello dell'olio" che mi voleva parlare: si trattava di Carmelo Colletti, capomandamento di Ribera, e capo-provincia dell'agrigentino. Vado a Canicattì e lì Ferro mi anticipa ciò di cui mi voleva parlare Colletti. Ferro mi dà una macchina con uno dei suoi uomini e vado a trovare Colletti. Questi mi mette in chiaro che aveva intenzione di uccidere uno dei Caruana e Pasquale Cuntrera. Quest'ultimo era di Siculiana, ma era emigrato all'estero, prima in Canada, poi in Sudamerica. Chiedo a Colletti: che è successo? Perché devo farli scendere [in Sicilia, *nda*] ed eliminarli? Lui dice: sono diventati miliardari, non pensano alla famiglia mafiosa di Agrigento, noi abbiamo gente povera. Era tutta una scusa. Ho chiesto: ma sono diventati "sbirri"? E lui: no, no, però non si comportano bene. Allora, dico: io dipendo da Palermo, da Riina o da Brusca. E lui: già lo sanno, perché io ne ho parlato. Saluto e me ne vado. A Palermo incontro Brusca e Riina e dico: ma che vuol dire questo fatto? E loro: Franco, siamo in guerra, si stanno

uccidendo un sacco di persone. Mi dicono: se tu non aderisci a questa cosa, stai a Londra, e ti mettiamo fuori famiglia. Io non me la sentivo^[83].

Un atto di disobbedienza, di quelli che Cosa nostra non perdona...

Per di più, andando a Roma, ho fatto capire a Caruana e a Cuntrera che era meglio se si levavano di torno... Gli ho detto: ci sono arresti, perché non ve ne tornate in Venezuela? Senza spiegare niente. Ma in Cosa nostra c'è tanta furbizia... basta mezza parola. Uno, Alfonso, se ne andò a Londra e poi in Canada. Pasquale se ne tornò in Venezuela. E io venni messo fuori famiglia. Di solito in quel periodo, quelli che si rifiutavano di commettere un omicidio, li uccidevano^[84].

E lei da quel momento come è stato considerato?

Si è fatta una manovra per non retrocedermi da comandante a soldato, così stabilirono che dipendevo solo da Bernardo Brusca. Ma Brusca mi disse: mettiti a disposizione di Michele Greco. E io così feci^[85].

Quindi rimase a disposizione di Michele Greco? Con che carica?

Ero un uomo di fiducia, organizzavo le riunioni, quasi ogni quindici giorni oppure ogni mese, quelle regionali si facevano periodicamente. Michele Greco era al vertice

della provincia di Palermo e ci restò fino all'81, quando successe l'eliminazione di mafia... Non guerra: io la chiamo eliminazione. Con Michele eravamo amici di famiglia (non mafiosa, personale), mangiavo da lui, o lui e sua moglie da me col figlio Giuseppe. Veniva al Castello, dove io avevo il locale^[86].

Ci spieghi la storia del Castello.

Io ho avuto sempre società fin da ragazzo con il principe Alessandro Vanni Calvello di San Vincenzo. Prima eravamo in società per raccogliere il latte nella provincia di Palermo, il latte si portava in un laboratorio per produrre latticini per fornire pasticcerie^[87].

Lei era un imprenditore?

Sì. Poi ho avuto una grossa Spa di autotrasporti (con 25 automezzi, articolati e autotreni) che effettuava trasporti in tutta Italia. Loro [i principi, *nda*] avevano ereditato questo castello a San Nicola L'Arena, vicino Palermo. Il castello fu ristrutturato, prima facemmo una discoteca, poi una pizzeria rustica. Poi nel giardino, circa tremila metri quadrati, realizzammo locali dove venivano a esibirsi cantanti, sia italiani che stranieri^[88].

Ha detto che al Castello venivano prefetti, politici e aristocratici. C'erano anche magistrati, ci racconta la vicenda di Giuseppe Ayala?

Un giorno viene un investigatore con una foto dove c'erano l'allora pm di Palermo Ayala e il boss Michele Greco seduti a un tavolo al Castello di San Nicola, il locale che gestivo io. Non erano allo stesso tavolo, ma guardando la foto sembrava lo stesso tavolo. Io avevo predisposto i tavoli e sapevo che non erano seduti assieme. Mi chiedono se facevo un verbale dicendo che erano seduti assieme. Io ancora non collaboravo. Conoscevo Ayala, sia perché era cugino del mio socio, sia come cliente, e dissi che non erano seduti assieme, anche se la foto illusoriamente dava questa impressione. Non l'avrei mai inguaiato così, solo perché era magistrato^[89].

Che periodo era?

Poco tempo prima che Ayala venisse a interrogarmi con Di Lello. Ricordo che allusi con Ayala alla storia di quello scatto, scherzando: «Dottore, bene era venuto nella foto». E lui ribatté: «Mi stavano rovinando!»^[90].

Di Carlo, a proposito del suo allontanamento da Cosa nostra: lei sa come venne giustificato?

Non si poteva dire la vera ragione: cioè che ero stato messo fuori perché mi ero rifiutato di uccidere qualcuno. In questi casi Cosa nostra dice in giro che la persona allontanata si è approfittata della cassa, o qualcosa del genere... Mi chiamò il mandamento di Partinico, il vecchio Nenè Geraci, che mi voleva bene, si chiese: ma

come è possibile? E fece una riunione. Poi mi fecero sapere che Giovanni Pullarà in carcere faceva come un pazzo alla notizia che ero stato cacciato: ma sapete cosa ha dato Franco Di Carlo a Cosa nostra?^[91]

È inusuale questa forma di rispetto, davanti al suo diniego... Il suo è un caso più unico che raro, dal momento che non fu punito... Come fece a restare così vicino a Riina? Aveva rapporti particolari con lui?

Sì, l'ho tenuto a casa con sua moglie quando aveva solo una bambina neonata. Mi doveva tanto per molti motivi, a livello giudiziario^[92].

Quali erano i contatti che le consentivano di elargire questi favori in campo giudiziario?

Ero cresciuto con rapporti di amicizie, e avevo conosciuto grossi personaggi militari, generali, e da una cosa si passava ad altra^[93].

Tra i militari, ha conosciuto il generale Antonio Subranni?

Sì. L'ho conosciuto quando era maggiore e abitava in viale Strasburgo a Palermo, e stava in un appartamento in un palazzo che aveva costruito un parente di mio fratello. Aveva rapporti con Nino Salvo, l'ho conosciuto da Nino Salvo, mi sembra una volta in un ufficio, o era quello di Ciancimino o quello di Lima. Facevano la fila per farsi raccomandare politicamente^[94].

Sa se gli fu chiesto qualche intervento in relazione a delitti che erano avvenuti?

Rientriamo nella vicenda dei “suicidi-suicidati”. Mi riferisco all’omicidio di Peppino Impastato, il militante di Dp che fu assassinato per ordine di don Tano Badalamenti, ma la cui morte per anni è passata per la morte accidentale di un terrorista, praticamente un suicidio... Dopo diciotto anni hanno riaperto l’inchiesta e hanno condannato i responsabili. La prima indagine si era chiusa in fretta e furia senza fare alcun accertamento. Sapevo il motivo^[95].

E qual era?

Il motivo era che nel gergo di Cosa nostra quando nasce la pecora nera in una famiglia... gli Impastato erano una famiglia mafiosa, come i Badalamenti, come i Palazzolo. Un figlio comunista è visto come terrorista. Nel suo paese di Cinisi, un paesino di seimila abitanti, sbeffeggiava Badalamenti, lo chiamava Tano Seduto, non piaceva. Ma non lo potevano ammazzare, perché significava farsi la guerra tra di loro. Se lo facevano scomparire era uguale. Allora come fare? Hanno studiato: visto che è comunista, lo ammazziamo così. Prima l’hanno ucciso e poi lo hanno fatto saltare in aria simulando l’incidente. La prima inchiesta si chiuse perché Badalamenti e Nino Salvo erano intimissimi, e

Salvo attraverso il maggiore Subranni, che comandava il gruppo dei carabinieri, ha fatto fare quell'indagine in quel modo. Mi pare nel '78^[96].

Quindi l'ordine di far partire il depistaggio, secondo lei, fu mediato da Nino Salvo?

Tano Badalamenti mi disse che voleva che l'indagine su Impastato si chiudesse, e Nino Salvo si rivolse a Subranni per chiuderla. La conferma me la diedero sia Badalamenti che Salvo. Se per un motivo o l'altro si perdeva ancora un po' di tempo, forse Impastato sarebbe stato vivo, perché pochi mesi dopo Badalamenti non era più in Cosa nostra, dal momento che Riina, che lo odiava da vent'anni, riuscì a metterlo fuori dall'organizzazione^[97].

Di Carlo, dopo decenni di rapporti con i servizi, che coperture ha avuto?

Un giorno passeggiavo con un mio amico a Roma e gli dissi in tono di battuta: sai sono stanco di stare alla macchia, ci fermammo davanti al ministero dell'Interno. Gli dissi: saliamo, che ho un amico, che se mi devo costituire mi costituisco al ministero. E andammo a trovare un amico, il prefetto Valente. Poi con questo Valente un'altra volta, durante il periodo del terrorismo, andavamo in giro: entrammo in un teatro e ci fu un'irruzione delle forze di polizia, il prefetto tirò fuori il

suo tesserino e garanti per me... Non avevo sul braccio la fascia di appartenenza di Cosa nostra, e mai mi hanno sentito parlare di cose criminali^[98].

E quando nell'82 viene messo fuori da Cosa nostra, cosa fa?

Ero già latitante dall'80 e restai latitante fino all'85 a Londra. Fino a quando non mi arrestarono^[99].

Problem solver di processi

Dal momento in cui lei esce da Cosa nostra ('82) al momento del suo arresto ('85), lei mantiene rapporti con i capi dell'organizzazione?

Sì, naturalmente, con quelli più fidati^[100].

In quei tre anni le vengono chiesti altri favori giudiziari?

Nell'85 si preparava il maxiprocesso. C'erano stati tutti gli arresti, Riina mi aveva mandato mio fratello Andrea per vedere se gli davo una mano, era abituato così perché gli avevo dato sempre una mano^[101].

In quali processi?

Riina era stato imputato nel processo dei 114, all'inizio degli anni Settanta, ed era stato prosciolto, è uscito in fase istruttoria^[102]. Luciano Liggio era arrivato a processo, mi sono interessato, ed è stato assolto. Anche là ci fu una lite, Riina era fatto così, era unico: durante una riunione si vantò che "anche lui aveva le sue strade"... per rispondere

a Badalamenti che, a sua volta, si era vantato di avere “le proprie strade” per risolvere i problemi giudiziari. Ma Riina non ha saputo mai a chi mi rivolgevo io e che strade facevo. Era generoso e mi diceva: Fra’, dobbiamo fare regali a questo? E io rispondevo: ci penso io. Perché non volevo che si sapessero i nomi delle persone a cui mi ero rivolto, per non farmi rovinare i contatti^[103]. Riina non sapeva della mia amicizia con Santovito, o con Miceli, perché lui era come Attila, dove passava, distruggeva^[104]. Quando Ninetta Bagarella fu destinata al confino, cosa che ai tempi per una donna era considerata gravissima... (avevano mandato al confino la sorella di Liggio e ci aveva perso la vita il giudice Pietro Scaglione), la moglie dello zio Totuccio [Riina, *nda*] non ci andò al confino, fu assolta. Pure a Leoluca Bagarella, tra il '75 e il '76, che era stato arrestato per possesso di armi da guerra a San Lorenzo, feci dare la libertà provvisoria. Pure là è successo un caso, che Riina voleva ammazzare l'avvocato Nino Mormino, perché questi aveva capito che ero stato io a interessarmi, e Riina temeva che Mormino lo facesse sapere agli sbirri. Mi sono interessato pure per la strage di viale Lazio, con gli arrestati nel '69 che erano tutti innocenti. Si sono ritirate le accuse. Il presidente era un certo Navarra, sapeva che non c'era niente nel processo^[105].

Dall'80 lei è latitante. Dall'82 è fuori da Cosa nostra. La sua vita come procede nel frattempo?

Dall'80 resto latitante fino all'85 a Londra. Ma avevo cominciato a vivere in Inghilterra, anche se non stabilmente, già dal '76^[106]. Facevo l'imprenditore, non facevo attività di Cosa nostra. Avevo comprato un'agenzia di viaggi^[107], un piccolo hotel, cioè un bed and breakfast^[108], e un wine bar, quello che in Sicilia chiamiamo "taverna", dove la gente va a ubriacarsi, perché in Inghilterra bevono tanto... Poi mi arrestarono con l'accusa di traffico di stupefacenti, perché trovarono in Canada dell'eroina passata per l'Inghilterra, e hanno catturato me, Caruana, e un altro che aveva rapporti con i Caruana per una compravendita di mobili in Inghilterra. Sono stato undici anni nelle prigioni inglesi. Per un anno non c'erano possibilità, ero a Londra, ancora sotto processo. Poi, dopo il processo, dopo la condanna, fui portato altrove. Mi misero insieme ai terroristi dell'Ira, ai tempi, quelli nel reparto di sicurezza. Non per l'accusa che avevo, ma siccome sul mio fascicolo c'era la sigla "mafia", e non sapevano bene cosa significasse, mi ritenevano pericoloso e mi misero con i terroristi irlandesi^[109].

I servizi

L'amicizia con Santovito non è il suo unico collegamento con il mondo delle barbe finte. Gli uomini dei servizi sembrano

fissati con lei... sono una presenza costante nella sua vita... pure da detenuto. Il primo carcere dove lei viene rinchiuso è Brixton, 6 chilometri a sud di Charing Cross, a Londra. Già nell'85 vengono a bussare alla sua cella personaggi legati ai servizi mediorientali...

Nell'85 c'è stato con me un arabo, di origine giordana, che era nei servizi segreti siriani: si chiamava Nizar Hindawi. Da giovane era stato addestrato anche in Libia sotto la dittatura di Gheddafi e aveva fatto attentati con altri palestinesi o siriani sia in Italia che altrove. Era stato usato anche dai servizi italiani^[110].

Per fare cosa?

Mi parlò di un treno che passava per Firenze, poi sapeva di un attentato che aveva fatto il Mossad su un aereo che trasportava palestinesi in Libia. Lui era stato catturato in Inghilterra per aver organizzato un altro attentato. Doveva far cadere un aereo con 400 persone che partiva da Londra, Heathrow, diretto verso Israele^[111], lo avevano fermato. Hindawi era accusato di aver consegnato una valigia piena di esplosivo a una ragazza irlandese incinta, che partiva su quell'aereo per Gerusalemme. All'aeroporto si accorgono che nella valigia c'era una bomba, la ragazza che era innocente racconta tutto. Lui era dentro l'ambasciata siriana, era un agente di quell'ambasciata, e l'hanno convinto a consegnarsi^[112].

Parlò con Hindawi dei misteri italiani?

Sì, mi ha raccontato il caso Ustica, e le mie informazioni *de relato* sono state riscontrate dal giudice Rosario Priore^[113]. Il disastro di Ustica del giugno '80 e la strage di Bologna del 2 agosto '80 sono legati. Ai libici non era andata giù che l'Italia avesse complottato con gli americani per l'attentato contro Gheddafi. Volevano vendicarsi contro l'Italia. Bologna era la città da dove era partito l'aereo precipitato a Ustica^[114]. La strage di Bologna mi interessava tanto approfondirla, anche perché in quella strage sono morti due miei concittadini di Altofonte. Alla fine Hindawi è stato condannato a 45 anni di carcere e l'hanno portato via da Brixton. Ci siamo ritrovati, anni dopo, dopo che anch'io sono stato condannato, in altre carceri. Anche a Full Sutton e a Whitemoor^[115].

Di Carlo, lei in carcere ha avuto incontri con l'autorità giudiziaria italiana?

Tre volte^[116].

Da chi è stato sentito?

Prima venne Falcone, con il dottor Gioacchino Natoli e il procuratore Pietro Giammanco, poi venne Ayala, con Giuseppe Di Lello^[117].

Erano soli Ayala e Di Lello?

Erano accompagnati da un poliziotto, mi risulta perché me lo disse Ayala, ma da me il poliziotto non è entrato^[118].

Sa chi fosse il poliziotto?

In quel momento non lo sapevo, l'ho saputo anni dopo vedendo una foto sul giornale. Quel giorno Ayala, che era il più socievole... Vedete, Ayala mi conosceva, perché, come ho detto, da giovane veniva a ballare al Castello di San Nicola L'Arena... Insomma fu Ayala a dirmi che con loro era venuto anche un poliziotto che però non era entrato nella stanza del colloquio. Io chiesi: perché non l'hanno fatto entrare? Vuole che citofoni? E Ayala: no, no. È lui che non è voluto entrare^[119].

Ci furono altri incontri in carcere con italiani appartenenti a forze dell'ordine?

Alla fine dell'88, inizio dell'89, dopo che erano venuti Di Lello e Ayala, dopo due o tre settimane, mi avvisano che ci sono "tre amici" che mi vogliono salutare. Ma chi sono? È in questa occasione che conosco Giovanni... Vado nel reparto dei colloqui, attraverso un corridoio, e trovo questi tre signori seduti^[120]. Erano eleganti. Ero restio, perché non li avevo mai visti^[121]. Quello che si presenta come Giovanni, come dicevo prima, mi porta i saluti di Mario, Mario Ferraro, il militare che avevo conosciuto a

Roma. Poi aggiunge che si ricorda di me, che mi ha visto anni prima in quella riunione al Circeo... Io di lui non mi ricordavo. Quindi ci siamo avvicinati agli altri due, seduti su un divano, e Giovanni me li presenta. Uno mormora il proprio nome, con una voce un po' rauca, ma io non capisco come si chiama. L'altro è inglese, e parlotta un po' di italiano, dice che si chiama Nigel. Fatte le presentazioni chiedo a Giovanni: in cosa posso esservi utile? E cominciano a spiegare^[122].

Cosa volevano?

Volevano un contatto con Cosa nostra per fermare Falcone a Palermo, per “stoppare” lui e i suoi colleghi più vicini, cioè uno o due magistrati, tra cui Borsellino^[123]. Dissero: vogliamo avere le spalle coperte a Palermo, vogliamo avere un contatto con chi comanda veramente, tu di certo ci puoi arrivare^[124].

Le spiegano la ragione?

Le ragioni me le elencarono loro: Falcone vuole fare la Procura nazionale e i politici sono preoccupati. Dissero: è peggio di Mussolini, per Cosa nostra sarà la fine^[125]. Era il periodo degli scontri con l'alto commissariato di Emanuele De Francesco. Ce l'avevano con Falcone perché si era fatto una squadra di polizia con i giovani Gianni De Gennaro e Antonio Manganelli, e questi non facevano sapere niente più ai vertici^[126]. Vi immaginate il

capo della polizia Vincenzo Parisi? Nello stesso tempo Falcone stava iniziando a progettare la Dia, una cosa che ai tempi faceva tremare le vene ai polsi...[\[127\]](#)

Lei come reagì?

Risposi: non pensiate di poter incontrare Riina, ma sicuramente potete incontrare qualcuno che gli parla. Poi cercai di trovare un contatto. Loro mi dissero che prima avevano una persona di fiducia, che per quello che ho capito era il mafioso Saro Riccobono, che aveva una certa amicizia con un collega [uno 007, *nda*]. Ma poi, alla fine dell'82, Riccobono fu ucciso, e non ebbero più questo supporto. Volevano un nuovo contatto. Giovanni disse: dammi la strada giusta e ti prometto che i tuoi processi andranno bene, altrimenti non avrete scampo. Ricordo che disse: «Ti possiamo aiutare per qualsiasi cosa, la tua situazione in carcere... se tutto va come deve andare, noi non dimentichiamo»[\[128\]](#).

Quindi la moneta di scambio era un aiuto sui processi?

Ero già stato condannato. Dovevo fare 16 anni... E aspettavo la pronuncia della Cassazione[\[129\]](#).

Di Carlo, lei fu allettato da questa proposta? Come reagì?

Io dissi: vediamo, datemi tempo, vi faccio sapere. Ci siamo salutati. Dissi a Giovanni: tu mi telefoni al

massimo tra quindici giorni e io ti comunico quando puoi far tornare l'inglese^[130].

In quale carcere siamo?

Full Sutton o Leicester, o Whitemoor, non ricordo^[131].

E lei poteva ricevere telefonate o fare colloqui con questa facilità?

In Inghilterra i colloqui possono ottenerli pure gli amici dei detenuti, non solo i parenti. Poi hanno permesso di mettere in carcere i telefoni a pagamento con i contatori. Io avevo la possibilità di chiamare dall'ufficio della prigione, perché mi mettevo al computer per stampare le domandine. Eravamo in tutto in dieci, noi detenuti speciali, io con gli irlandesi. In quest'ufficio tante volte ho telefonato, a volte ho ricevuto telefonate da fuori, da mio cugino Nino Gioè, che parlava un po' d'inglese, e a cui avevo suggerito di dire che era il mio avvocato^[132].

Oltre a Gioè ha avuto altri contatti con gente di Cosa nostra?

No. Solo con i miei fratelli, o altri amici^[133].

Quindi cosa accadde?

Ho scritto una lettera e l'ho fatta recapitare a Roma nell'ufficio di Salvo Lima: era indirizzata a Ignazio

Salvo^[134], perché nel frattempo suo cugino Nino era morto^[135].

Attraverso quale canale la lettera arriva a Ignazio Salvo?

Non certo per posta. Ho fatto venire uno, non ricordo, un parente, gli passo questo biglietto e gli dico di farlo avere nello studio di Lima in via Veneto a Roma.

Come mai la lettera era indirizzata a Lima e non direttamente a Ignazio Salvo?

Perché non conoscevo l'indirizzo di Ignazio Salvo. Già quattro giorni dopo il nostro incontro, l'inglese aveva cominciato a sollecitarmi: *Do you have news?* Hai notizie? Dopo circa due settimane, quando da Palermo ho avuto la risposta, gli ho detto che potevano tornare a trovarmi. È venuto Giovanni, e si è portato appresso Nigel. Gli ho detto di andare a Palermo da Ignazio Salvo, che era disponibile. Ovviamente, Salvo prima di dare la conferma aveva parlato con Riina. Parlammo pure di come era finito Santovito, umiliato in carcere, per il depistaggio di Bologna. Si parlò di molte cose^[136].

Chi le dà la conferma che Salvo ha ricevuto la notizia e che la cosa può andare avanti?

Forse mio fratello, o Giulio o Andrea, non ricordo: per telefono mi ha detto: va bene. Dopo qualche tempo, Giovanni mi confermò: è tutto a posto, molte grazie^[137].

Ci furono altri contatti?

Con Giovanni no. Ma l'inglese veniva quasi ogni mese a prendere il caffè da me^[138].

È questo discorso è stato ripreso? Si parlò degli sviluppi?

Ne ho parlato con Nigel^[139]. Veniva una volta al mese, parlavamo di quello che andava succedendo a Palermo. Stavano cercando di mandare via Falcone il più presto possibile dall'Italia^[140]. Nell'estate '89 c'era tutta una propaganda contro Falcone, le lettere anonime del Corvo^[141]. Anche Riina, tramite mio fratello, mi faceva sapere che "le cose marciavano". Riina vedeva di cosa avevano bisogno e poi eseguiva. Si organizzò l'attentato all'Addaura, in cui Falcone non doveva morire, ma occorreva dargli un "colpicino" e dire in giro che l'esplosivo se l'era messo lui stesso^[142]. Vedo che era un attentato mancato, e siccome di solito riescono, mi convinco che era stato fatto per mandarlo via^[143]. Era un modo per delegittimarlo, togliergli credibilità^[144]. Nigel mi dice: hanno cominciato^[145]. Sapevamo che erano loro, loro che avevano fatto tutto questo^[146].

Loro chi? I servizi che utilizzavano Cosa nostra?

Cosa nostra ai tempi controllava il territorio centimetro per centimetro. Nessun terrorista poteva fare una "bruciatina" di macchina senza autorizzazione di Cosa

nostra. Ma in questo modo “loro” erano tranquilli che qualsiasi cosa facessero, avevano le spalle coperte. Però quando seppe dell’omicidio del poliziotto Nino Agostino, assassinato con la moglie, e della scomparsa di Emanuele Piazza, Nigel si lamentò: ma che stanno combinando? Disse: non mi piace la piega che sta prendendo questa situazione, colleghi che muoiono così...^[147] Io gli chiesi: tu lo conoscevi il poliziotto ucciso? E lui disse: sono ragazzi che “loro” si mettono vicini, per poi farli entrare, li usano... E io dissi: ma come? Fate come Riina? Prima usate i picciotti e poi li ammazzate? Finì a ridere. Lui disse: no, no^[148], però se fanno così non so come finiscono^[149].

Come mai del delitto Agostino non ha parlato prima?

E chi l’ha detto che non ne ho parlato? Se mi stoppavano... Lo accennai nel ’96 e mi cambiavano discorso, non avevano il coraggio^[150].

Di quella persona con la voce rauca, il terzo visitatore, di cui in quel momento non conosceva il nome, lei ha parlato con Nigel?

No^[151].

Nell’89 Gioè viene scarcerato. Ha mai parlato con lui di queste vicende?

Sì, con lui ne ho parlato tra il ’90 e il ’92^[152].

Con Gioè ha parlato di questi tre che erano venuti e poi del contatto con Ignazio Salvo?

Sì, ma in un secondo tempo. Riina lo aveva messo al corrente. Gioè mi chiama e dice: ci è arrivata la notizia di Ignazio, lo zio Totuccio vuole che tengo io i contatti, nel caso volesse chiederti qualcosa. Io gli dissi: parla con Ignazio, così ti può dire chi sono e chi non sono, se lui ha saputo di più^[153].

Ci sono stati altri contatti con l'inglese?

Nigel mi veniva a trovare quasi ogni mese, come ho detto, fino all'estate del '93. Per quattro anni ho avuto buoni rapporti con lui. Poi mi è venuto a salutare. C'erano state le stragi. Ne abbiamo parlato. Lui era schifato di tutto quello che succedeva a Palermo. Capivo che non si sentiva responsabile, perché i responsabili erano italiani, ma poiché era venuto la prima volta con loro... Da una parte si preoccupava che io potessi parlare di qualcosa. Però nello stesso tempo si sentiva mio amico^[154].

Ma alla fine, lei, Di Carlo, non fu avvantaggiato da quello scambio, rimase in carcere...

Non seppi più nulla di Giovanni, né quando mi condannarono in appello, perché non avevano fatto niente per aiutarmi, né quando hanno ucciso Ignazio Salvo^[155]. Però Nigel me l'ha dimostrato successivamente

che era mio amico, dopo Capaci e via D'Amelio, quando volevano farmi fuori^[156].

Gli arabi e il Mossad

Due anni dopo la visita degli 007 italiani, di La Barbera e del misterioso Giovanni, nel carcere di Full Sutton lei ritrova l'agente arabo Nizar Hindawi...

Sì, nel '90 lo ritrovo a Full Sutton, dove venivano a visitarlo altri personaggi, amici suoi, non so se erano siriani, o libici, comunque erano arabi. Spesso prendevamo il caffè insieme, portavano dolci arabi, si parlava anche dell'Italia^[157]. Erano aggiornatissimi sulla Sicilia, su Falcone. Per loro Falcone apparteneva alla Cia, dicevano che c'era stata una visita di Falcone a Gerusalemme e che l'avevano trattato come un capo di Stato, non so se è vero o non è vero. Dicevano che Falcone si recava spesso all'ambasciata americana a Roma^[158]. Avevano a cuore la mia situazione. Nizar gli raccontava che io ero innocente, e che Falcone mi aveva incastrato... Una volta mi disse: Di Carlo, mi dispiace che le hanno dato 25 anni, lei non c'entra molto con i Caruana. E questi amici di Hindawi una volta mi hanno chiesto se avevo bisogno... di togliere di mezzo Falcone, di ucciderlo. Gli dissi che era molto scortato...^[159]

Quindi lei entra in confidenza con gli 007 arabi che vedono Falcone come un nemico, in quanto lo considerano un emissario

della Cia?

Un giorno, un pomeriggio, mi accorgo che Nizar è sparito per due, tre ore. Allora chiedo: dov'è finito Nizar? Mi rispondono: in visita. All'ora di cena lui spunta: ti devo parlare. Mi dice: se mi succede qualcosa, o scompaio, devi informare mio fratello (che era impiegato al consolato del Qatar, nel reparto infermieristico) che sono venute persone, uomini dei servizi inglesi e israeliani, del Mossad, che mi hanno minacciato. Dopo una settimana, lo trasferirono: lo portarono al carcere di Whitemoor, nella cittadina di March. Una sera mi chiamano: vado e trovo tre o quattro persone, eleganti, che mi aspettano. Dico: desiderate? Prima con gentilezza, rispondono: sappiamo che parli con persone che vengono a trovare Nizar, ci puoi dire di cosa parlate? Ho fatto un sorrisino: prendiamo il caffè, parliamo di football, di cibo. Quelli: ci devi dire cosa stanno organizzando. Mi dicono che, se lo desideravo, erano capaci di farmi uscire, di farmi dimezzare la pena. Visto che restavo indifferente alle lusinghe, cominciano le minacce: dicono che avrebbero fatto sapere a Palermo che stavo collaborando, così mi avrebbero ucciso tutti i parenti, e che mi avrebbero fatto sparire...^[160] Nemmeno Riina mi aveva mai parlato così. Era preoccupante. Io rimango impassibile^[161]. Ma quella notte non chiudo occhio. Quindi faccio avere un bigliettino a mio fratello, per specificare che – qualunque notizia arrivasse a

Palermo – non stavo collaborando. Poco dopo arriva la risposta: «Ho fatto avere il bigliettino allo zio (Totò Riina), e dice di riferirti: stai tranquillo che sappiamo»^[162].

Ma chi erano questi misteriosi emissari? Erano gli stessi che avevano minacciato Nizar? Erano del Mossad?

In quella fase avevo già il contatto con il mio amico inglese Nigel e gli raccontai tutto. Gli spiegai che all'indomani delle minacce avevo chiamato il direttore del carcere, Mr Stample, e gli avevo raccontato tutto, chiedendo di accertare l'identità di quei visitatori. E lui mi aveva detto: non c'è scritto niente sul registro, ma vede, Di Carlo, ci sono settori che, quando vogliono, entrano ed escono dal carcere senza lasciare tracce. Nigel mi rispose: stai tranquillo^[163].

Ma, insomma, a parte le minacce dei fantomatici agenti del Mossad, gli arabi come si comportavano? Tenevano i contatti solo con Nizar Hindawi o volevano qualcosa anche da lei?

Agli arabi interessava Israele. Parlavano di Falcone solo per farmi una buona impressione, perché nella loro idea era un tema che poteva interessare a me, volevano propormi di eliminarlo per fare un favore alla mafia. Io gli dissi: per noi è un giudice che ha fatto il suo dovere. Loro dicevano: se lo vogliamo togliere [di mezzo, *nda*], mandiamo un kamikaze, mandiamo un finto giornalista imbottito di esplosivo, ma se abbiamo bisogno di

qualcosa a chi dobbiamo riferirci? Io parlai di mio cugino Gioè^[164].

Perché proprio di Gioè? Chi era Gioè?

Avevamo due zie in comune, da bambini giocavamo insieme a casa di queste zie, ma non eravamo veramente parenti. Suo padre Ottavio, detto Totò, fu vicesindaco di Altofonte. Mi affidò il ragazzo quando non lo poteva più indirizzare, perché era un tipo “testa in aria”, un po’ turbolento... Mettitelo vicino, mi diceva, e vedi di farlo calmare... Ci fu un furto in una chiesa di Altofonte, mi interessai e riportarono indietro la refurtiva, seppi che c’era immischiato Nino, e per evitare punizioni l’ho “combinato” in Cosa nostra. Era sempre con me. Poi nel ’79 è stato arrestato ed è stato molti anni in carcere: quando è uscito mi ha telefonato e ci sentivamo spesso^[165].

Che fece dunque per mettere in contatto i suoi visitatori con Gioè?

Mandai Gioè a Roma, si incontrarono, poi Gioè mi disse che questi erano potentissimi^[166].

Come finì?

Da quella volta non sono stato più disturbato. A parte il caso Calvi. Chi voleva che dicessi che si era trattato di omicidio, chi voleva che fosse suicidio^[167]. A Full Sutton

vennero a trovarmi gli investigatori delle assicurazioni americane, volevano che la morte del banchiere Roberto Calvi risultasse un suicidio per non pagare. Dissero all'avvocato che avrebbero dato soldi per assistermi. Poi di contro c'erano gli investigatori della famiglia Calvi, che invece volevano si dimostrasse che la morte del loro congiunto era dovuta a un omicidio. A un certo punto dissi: versatemi dieci milioni di dollari, e io cercherò qualcuno che si accolla questo delitto. Io no perché sono innocente, ma qualcuno lo trovo. Ma non pagarono. Veniva anche un certo John White, io lo chiamavo "Giovanni Bianco", un investigatore della polizia inglese convinto che quello di Calvi era un suicidio. Venne anche un pm di Milano, un certo Di Leo, per interrogarmi. Ma io non dicevo niente^[168].

Ma gli arabi dei servizi? Le chiesero altri contatti?

I contatti glieli avevo fatti avere con Nino Gioè^[169].

Lei ebbe conferma che il contatto ci fu?

Sì, mio cugino spesso mi chiamava. Il contatto l'ha avuto^[170].

Questi contatti portarono a qualche cosa?

Non lo so. Mio cugino Gioè mi disse: «Abbiamo avuto "qualche cosa"», e aggiunse: «Questi possono fare tanto»^[171]. L'incontro avvenne nel consolato libico o

siriano. Io lo misi in guardia: stai attento, perché questi ti usano e ti buttano^[172].

Il suicidio di Gioè

Lei ha più parlato con Gioè dei suoi contatti con i servizi?

Una volta, tra il '91 e il '92, sempre al telefono, mio cugino mi disse che aveva contatti con uno, un certo Bellini, che era stato in carcere con lui, uno che conosceva persone di alto grado nei carabinieri, che poteva fare qualcosa per i carcerati. Gioè era uscito da poco dal carcere e gli avevo fatto avere da poco l'appuntamento con gli arabi. Mi disse: questo Bellini è uno con buone amicizie. Tu che ne pensi? Io gli dissi: non lo so, certo se è stato in carcere... Gli consigliai di stare attento^[173].

Quella con Paolo Bellini è stata definita, a livello investigativo, la “prima trattativa” Stato-mafia, che comunque finì nel nulla. Lo Stato avrebbe dovuto liberare alcuni boss detenuti in cambio dell'aiuto fornito da Cosa nostra per ritrovare importantissime opere d'arte rubate. Cosa seppe esattamente da Gioè dei suoi contatti con Bellini?

Quello che ricordo è che, dato il curriculum di questo Bellini, che era stato carcerato, gli dissi: stai attento perché questa è gente che a volte fa il doppio gioco^[174].

Quando diventa latitante Gioè?

Alla fine del '91: all'inizio del '92 già mi chiamava molto meno. Anche da prima mi diceva che cambiava “*iazzo*”, in siciliano è il posto dove vanno a dormire i conigli... vuol dire che cambiava letto, cambiava domicilio ogni sera. In Cosa nostra, se uno sta per commettere qualcosa di grosso, si dà alla latitanza ancora prima di entrare in azione.

A questo punto ecco che la strategia stragista mette sotto scacco il Paese. Il 12 marzo '92 viene assassinato a Mondello l'eurodeputato Dc Salvo Lima. Il 23 maggio un carico di 400 chili di tritolo sull'autostrada di Capaci fa saltare Falcone, la moglie Francesca Morvillo e tre uomini della scorta. Suo cugino Gioè è indicato come uno dei killer di quell'attentato. Gioè è ritenuto responsabile anche dell'omicidio del capomafia di Alcamo Vincenzo Milazzo, avvenuto il 14 luglio del '92, e pochi giorni dopo dell'uccisione della fidanzata di quest'ultimo, Antonella Bonomo. Lei conosceva Milazzo?

Conoscevo molto bene il padre, che poi è stato ucciso. Vincenzo io lo ricordo ragazzino, quando ancora non faceva parte di Cosa nostra. Il padre aveva una grossa proprietà in Toscana o in Alto Lazio^[175].

Ha mai parlato di Milazzo con Gioè?

Sì negli ultimi tempi, prima che Gioè diventasse latitante, gli parlai di cosa aveva combinato: aveva ucciso Vincenzo Milazzo e la fidanzata. Gioè mi disse: mi stanno

facendo diventare un mostro. Mi raccontò che erano molto amici, e lui e la moglie conoscevano anche la fidanzata di Milazzo che era incinta quando fu assassinata. Era molto scosso^[176].

Sa perché Milazzo è stato ucciso, alla vigilia della strage di via D'Amelio?

Perché non condivideva quello che succedeva, la linea stragista di Riina. Milazzo era contrario a tutti gli omicidi che si erano verificati nella sua provincia e anche alle stragi. In quel periodo, bastava una parola di troppo e Riina e Leoluca Bagarella intervenivano immediatamente con la violenza. Nel trapanese in quel periodo uccidevano chi voleva mettere la pace^[177].

Lei come lo sa?

Dai contatti con Gioè, ma avevo contatti telefonici anche con i miei fratelli e sapevo come andavano le cose^[178].

Il 19 luglio '92 un'autobomba uccide in via D'Amelio, zona residenziale di Palermo, il giudice Paolo Borsellino e cinque agenti della scorta. Ha parlato delle stragi di Palermo con Gioè?

Gioè ha aderito perché non poteva dire a Riina che non ci stava, se avesse fatto una cosa del genere sarebbe morto. L'unico rimasto vivo dopo aver detto a Riina che

stava andando a sbattere la testa, dopo l'omicidio di Bontade e Inzerillo, sono io^[179].

Il 17 settembre del '92 viene ucciso a Palermo l'esattore mafioso Ignazio Salvo. Tra maggio e luglio del '93 le bombe di Firenze, Roma e Milano uccidono dieci persone, ferendone quasi cento. Il Paese è sotto shock. Suo cugino Gioè viene arrestato il 19 marzo del '93 per la partecipazione al commando della strage di Capaci, ma il 28 luglio viene trovato impiccato nella sua cella di Rebibbia in un suicidio dai connotati misteriosi. Lei quando lo ha sentito per l'ultima volta?

L'ultimo contatto con Gioè l'ho avuto dopo via D'Amelio. Gli ho chiesto: ma che succede? Lui dice: sono impazziti. Per farmi capire che non erano stati loro, fece riferimento al "vicinato", a Villagrazia, non so se diceva Villagrazia o Brancaccio^[180]. Voleva dire che il compito Riina l'aveva dato ad altri mandamenti^[181].

Testimone scomodo

Morto Ignazio Salvo e morto Gioè, lei rimane l'unico testimone interno a Cosa nostra degli incontri con Nigel, il misterioso Giovanni e La Barbera. Cosa succede a questo punto?

Dopo le stragi, dopo tutto quello che era successo, solo in pochi conoscevano i fatti: Ignazio Salvo lo avevano ammazzato. Nino Gioè lo avevano "suicidato". In seguito si sarebbero mossi pure – ma l'ho saputo dopo – per

eliminare Mario Ferraro. Gli unici testimoni viventi rimanevamo io, Nigel^[182], l'uomo con la voce rauca di cui non avevo sentito il nome. E Giovanni che sembrava essersi volatilizzato. Ma tranne me, tutti i sopravvissuti erano uomini dei servizi. Stavo in un carcere a Leicester, c'era una gabbia anti-evasioni sul tetto che serviva a impedire che qualcuno prelevasse i detenuti con un elicottero, quando mi arrivò la notizia. Viene uno e mi dice: devi farti portare all'isola di Wight, una piccola isola a sud dell'Inghilterra, con un penitenziario e nient'altro, solo campagna. Faccio l'applicazione, cioè la richiesta, me l'accettano e mi portano là^[183].

Perché la sollecitarono ad andare là?

Mentre ero là, sul giornale avevo letto (ero abbonato al «Giornale di Sicilia» e l'amministrazione del carcere passava anche il «Corriere della Sera») del suicidio di Gioè, ma già da un po' di tempo non lo sentivo perché lo avevano riarrestato. Non passano che pochi mesi e Nigel viene a trovarmi per annunciarmi: verrà una persona perché, come ti avevano promesso, ti porteranno fuori con l'elicottero. Chi viene a trovarmi?, chiesi. Lui disse: uno che parla la tua lingua. Poco dopo, in effetti venne una persona, ci mettemmo d'accordo con il piano e l'orario. Gli chiesi: ma dove mi portate? Lui rispose: in Francia. Io ancora più curioso: ma dove? Devo farmi

venire a prendere da qualcuno in Francia? E lui: non c'è bisogno^[184].

Ma era un piano di fuga? Era un'evasione? Era il premio promesso in cambio della sua collaborazione con i servizi? Qual era il motivo di questo trasferimento in Francia?

Io comincio a sospettare qualcosa. Il giorno stabilito, alle tre di notte, vengono le guardie: Francesco, dobbiamo partire. Dissi: aspettate che mi preparo. Loro: No, no, dobbiamo andare subito, poi ti portiamo tutto noi. Saliamo dentro un furgone, tre guardie e io. Chiedo: dove andiamo? E loro: ce lo diranno per radio durante il viaggio, nemmeno noi lo sappiamo^[185]. Ci mettiamo su un furgone, poi su una nave, durante la strada ci dicono: ci hanno dato ordine di andare a Full Sutton. Arrivati a Full Sutton, mi separano dagli altri dieci dell'ala speciale e mi portano nelle celle di punizione. Io chiedo: ma che succede? Nessuno sapeva dirmi nulla. Mai avevo avuto una punizione. L'indomani viene il direttore del penitenziario, Mr Stapler, e mi dice: l'ufficio centrale di Londra dice che non sei in punizione, ma ho l'ordine di tenerti a vista là. Resto due settimane in questo posto. Dopo due settimane chiamo Stapler e gli chiedo informazioni. Lui mi dice: mi hanno detto che in questi giorni si risolve. Tu dove vorresti andare? Io risposi: Whitemoor. Mi trasferiscono a Whitemoor^[186]. Qualche tempo dopo viene Nigel a trovarmi. Dice: *Sorry*, scusami.

E io: di cosa? E lui: «Ti posso dire solo che ti ho salvato la vita. Sono stato io a dare l'allarme quando ho capito che c'era pericolo per te, e tu non saresti arrivato in Europa (loro, gli inglesi, chiamano Europa anche la Francia). Non sarei arrivato in Francia»...^[187] Poi mi dice: ti saluto perché vado in pensione, mi ritiro e vado a vivere in America. Abbiamo preso il caffè e non abbiamo detto più nulla^[188].

Quello inglese è stato l'unico contatto?

Questo era solo un filo, di solito ce ne sono tanti di fili.

Lei non ha chiesto a Nigel in che modo le aveva salvato la vita?

Non c'era bisogno. Gli scappò: i tuoi "paesani" ti volevano fare fuori. Alludeva agli 007 italiani. Volevano buttarmi giù dall'elicottero. Ma lui aveva telefonato a non so chi e aveva dato l'allarme. Fu l'ultima volta che ho visto Nigel. Ma a me questa situazione non andava giù. Per due anni ho pensato come vendicarmi, volevo ammazzare Giovanni e quella terza persona che era venuta con lui e che non avevo riconosciuto^[189].

Come ha saputo chi era la terza persona?

L'ho scoperto nel '92 guardando una sua foto sul «Giornale di Sicilia»: era Arnaldo La Barbera, all'epoca capo della Mobile di Palermo. Lo riconobbi^[190].

Perché c'era una fotografia di La Barbera sul giornale? E come fece a scoprire che era lui il misterioso visitatore?

C'era stata una rapina in una sala massaggi a Palermo dove La Barbera stava trascorrendo qualche ora di relax. Lui era armato e aveva fatto fuori uno o due rapinatori. Mi sono ricordato che, in coincidenza con il mio interrogatorio con Ayala e Di Lello, due miei coimputati di origine siciliana, un certo Di Prima e Antonio Luciani, che si trovavano in due carceri diverse dal mio, mi avevano scritto dicendo che i due magistrati italiani erano andati a interrogarli con uno *chief* di polizia, un capo di polizia. Avevo risposto che da me erano venuti solo i magistrati. Quando ho visto la foto di La Barbera sul giornale, l'ho ritagliata e l'ho mandata ai coimputati che mi avevano scritto, domandando: era questo il *chief* di polizia che è venuto a trovarvi? E loro hanno risposto: sì, sì. Così ho capito: La Barbera, quella prima volta che era venuto in carcere, non era entrato con i magistrati perché aveva già pianificato di tornare da me con Giovanni^[191].

Il puzzle

Quindi l'asso dell'antimafia Arnaldo La Barbera, di cui si è scoperto che tra l'87 e l'89 era al soldo del Sisde con il nome in codice di Rutilius, venne a trovarla con due esponenti dei

servizi, Giovanni e Nigel, per chiederle un “contatto” con i corleonesi utile a “stoppare” Falcone?

Sì.

Di Carlo, lei è convinto che le stragi sono opera dei servizi?

Riina aveva dietro pezzi del potere. Ma chi c'era dietro a Giovanni e a La Barbera? Nel '96 comincio a collaborare: mi ricordo tutto, faccio tutti i collegamenti. La richiesta di aiuto per “stoppare” Falcone. La richiesta di un “contatto” con i corleonesi. I miei biglietti a Ignazio Salvo. I miei sforzi per mettere in contatto gli 007 con mio cugino Nino Gioè, tramite Ignazio Salvo. Poi muore Falcone, e dopo Falcone muore Ignazio Salvo, e dopo Ignazio Salvo muore mio cugino Nino Gioè. Tutti quelli che avevano trattato la faccenda. Qualche idea me la sono fatta^[192].

L'inglese Nigel?

È irraggiungibile in America.

E Giovanni?

Sparito nel nulla. Volevo raggiungerlo tramite Mario, ma il 16 luglio del '95 pure Mario era scomparso, suicida o “suicidato”.

E La Barbera?

L'uomo con la voce roca, intanto, era diventato questore a Palermo. Ero ancora in carcere: pochi mesi prima di uscire, verso Natale, chiedo di andare in permesso. Il magistrato Natoli mi dice: faccia la richiesta che avviso il Tribunale di sorveglianza. La faccio e aspetto il permesso. Mentre aspetto, vado a deporre nel processo per la strage di Capaci. Il 23 e il 24 dicembre '96. Era la mia prima videoconferenza. Mi tengono dalle nove all'una di notte. E l'indomani dalla mattina al pomeriggio. Pensavo, rientrando in cella, di trovare il permesso. Ma non arriva niente. Passa Natale e viene Natoli: com'è andata? Io: non ho avuto niente. Lui: ma come? Io: non ho avuto niente. Natoli chiama per informarsi e poi mi riferisce: dalla questura di Palermo è arrivato un "no" assoluto. Non avevo ancora raccontato a nessuno la storia di La Barbera. Ho pensato che il questore volesse preconstituirmi un alibi: se avessi parlato, poteva attribuire le mie parole a una vendetta per il permesso negato. Quel Natale passato in cella è stato l'ultimo regalo del signor La Barbera^[193].

Comincia ad avere paura?

La mia collaborazione inizia il 13 giugno '96. Ero appena stato trasferito in Italia. Un mese prima, quando già avevo deciso di collaborare, chiesi di non essere estradato, perché non sarei potuto più rientrare in Inghilterra. E invece mi interessava poterci tornare,

infatti ci vivo ancora. Feci quindi la richiesta di finire di scontare la pena in Italia. Una volta in Italia, mi hanno portato allo Sco e poi sono finito a Rebibbia. Ho cominciato a collaborare con i magistrati Gioacchino Natoli, poi Roberto Scarpinato, poi tutte le Procure d'Italia^[194].

Ha mai ricevuto minacce dopo la sua collaborazione?

Ci sono minacce e minacce. Ci sono quelle velate e quelle aperte. Alla fine di luglio (il 23) del '97 vengo scarcerato per la detenzione domiciliare, e mi portano in un albergo a Roma dove vengo affidato a una squadra di carabinieri. Dopo meno di una settimana i carabinieri e i Nop mi vengono a prendere per i primi interrogatori. Una sera, mentre aspetto per andare a cena, si presenta un signore sui 40-45 anni, molto elegante, e mi saluta. Buonasera, come sta? All'inizio lo scambio per una delle guardie. Ma lui mi dice: le porto i saluti di Giovanni. E io impassibile: ah, grazie; sta bene? Lui: sì. E io: è qua? Lui: no, è in giro per il mondo. E poi aggiunge: si raccomanda. E io: non vedo di cosa. Se ha occasione me lo saluti^[195].

Lei l'ha interpretata come una minaccia...

Era una minaccia. Mi ricordavano di non parlare^[196]. L'indomani chiedo ai carabinieri che erano incaricati di accompagnarmi: chi è al corrente del fatto che sono

alloggiato in questo hotel? E loro: il capitano, il tenente e noi tre. Poi chiedo ai Nop: ieri è venuto qualcuno di voi? No. Quanti di voi sanno che io sono qua? Nel nostro ufficio, dicono, siamo una ventina e poi si sa anche all'Ufficio centrale di protezione. Ma che segreto è?^[197] Comunque, questo episodio è la prova che nel '97 Giovanni era ancora vivo^[198].

Lei pensa che apparati dei servizi avessero la possibilità di controllare il servizio di protezione?

Sono tutti una cosa^[199].

È mai stato identificato Giovanni?

No^[200].

Lo ha cercato?

Dopo la mia scarcerazione, nel 2002, sono andato ai funerali di La Barbera per vedere se individuavo Giovanni, anche se erano passati tredici anni. Ma non l'ho trovato^[201].

E poi?

A Palermo, per il caso Agostino, so che [i pm, *nda*] hanno chiamato i magistrati che erano venuti [a trovarmi in carcere, *nda*], Ayala e Di Lello; hanno preso il verbale che non era entrato [agli atti del processo, *nda*], hanno chiamato il teste inglese e quello ha confermato; io gli

avevo scritto: allora vaglielo a dire [ai pm, *nda*] se ti ricordi [quello che è successo a, *nda*] Leicester...

E quindi?

Non ho visto più nulla. L'Ufficio centrale di protezione comincia ad attaccarmi. Mi tolgono il sussidio, volevano che firmassi per lasciare la casa. C'era un ricorso al Tar, ho detto di aspettare la decisione. Ne ho passate di tutti i colori. Lo faccio sapere a tutti, l'unico a interessarsi è stato il sostituto procuratore generale di Palermo Nico Gozzo [oggi alla Dna, *nda*]. A settembre 2017, i pm di Caltanissetta mi richiamano: ho risposto che non valeva la pena, che non ci andavo, ho chiesto che mi risolvessero i problemi. Il pm Paci dice al mio avvocato: se non viene, ordiniamo la traduzione forzata. E l'avvocato, ironico: ma che cambia? Di Carlo viene sempre accompagnato dai carabinieri. Quale preoccupazione posso avere io di essere accompagnato? Devo parlare per forza?^[202]

Per avere la verità sulle stragi del biennio '92-94 si attende da oltre due decenni un pentito di Stato, e in un Paese che solo oggi inizia a porre all'attenzione parlamentare i segreti di quella stagione, lei è il collaboratore che più degli altri ha offerto chiavi di lettura utili a disvelarli. Ora però è comodo giustificare i ritardi delle sue dichiarazioni, attribuendo la responsabilità dei suoi lunghi silenzi a una "presunta"

prudenza che in questi trent'anni avrebbe guidato la magistratura italiana...

Ci sono magistrati per i quali nutro una stima enorme. Uno di questi è Luca Tescaroli. Un altro che approfondiva era Nino Di Matteo. Poi ricordo Nico Gozzo e Franca Imbergamo. Erano tutti giovanissimi. Erano i quattro di cui mi potevo fidare. Ma non volevo rovinarli^[203].

E gli altri?

Vi racconto una storia che la dice lunga sulla qualità di certi magistrati. Alla fine del '96, davanti alla corte di Caltanissetta, un avvocato della difesa, non ricordo se di Brusca o di Riina, mi fa una domanda che esula dall'argomento processuale. Chiede: signor Di Carlo, lei ha fatto parte dei servizi segreti? Ha avuto rapporti con loro? Una botta a freddo così non me l'aspettavo. Mi sono meravigliato, perché a nessuno fino ad allora avevo accennato cosa mi era successo in Inghilterra. L'avevo detto solo a mio fratello, con un bigliettino, per darlo a Riina o a Brusca. Mi rivolgo al presidente e dico: signor presidente, chieda all'avvocato se i suoi clienti vogliono fare un confronto con me. Il presidente ascolta e fa la domanda, senza però avere risposta. Questo fatto non è sfuggito al furbo procuratore Luca Tescaroli, che si trovava presente come pm. Infatti dopo un po' di giorni da quell'udienza, in un altro incontro per motivi di interrogatorio, mi chiede: signor Di Carlo, non pensa che

è l'ora di poter approfondire l'argomento degli apparati?
[\[204\]](#)

E lei? Era una buona occasione per raccontare tutto con molti anni di anticipo...

Lo guardo senza rispondere, e cambio argomento. Naturalmente lui capisce e cerca di incoraggiarmi. Mi dice: non si preoccupi, lei sarà tutelato fino alla morte. Io scherzando dico: la mia morte, signor procuratore, potrebbe arrivare anche presto, dipende da quello che dico[\[205\]](#).

Tescaroli tornò di nuovo alla carica?

Sì. Una sera mi cita per un interrogatorio a Roma presso un palazzo antico vicino alla sede della Corte suprema. Arrivo con un po' di anticipo, e trovo ad aspettarmi quello che allora era il procuratore capo di Caltanissetta Gianni Tinebra. Persona molto simpatica, era accomodato nella stanza dell'ultimo giudice istruttore Rosario Priore. C'era anche Priore, che conoscevo perché si era interessato per il caso Ustica e mi aveva interrogato. Mi hanno fatto accomodare, mi hanno offerto il caffè, parlando di tanti argomenti, Priore conosceva il caso Ustica e il caso Calvi. Priore di tanto in tanto si assentava, e io rimanevo solo con Tinebra. Qualche volta, parlando in privato, si parlava di Enna, la sua città di nascita. Avevamo molti conoscenti in comune, non parlo di gente

di Cosa nostra. Forse per questo mi era nata la simpatia verso di lui al punto che ho seguito il consiglio che mi aveva dato, anzi mi aveva fatto capire^[206].

Che consiglio?

Il consiglio che quella sera mi diede Tinebra era: Di Carlo, ma chi glielo fa fare? Quando si va in alto si rischia di cadere; Di Carlo, lei è un uomo con la testa sulle spalle, lei va con i piedi di piombo; lei non accusa, ma ha modo di chiarire i fatti. E lo Stato a volte abbandona...^[207].

Chiaro. E lei?

Da lì ho appreso spunti che per molti anni ho tenuto per me, non solo su Tinebra, ma anche su altri magistrati che, quando si tratta di affrontare argomenti vicini alla politica, cercano di deviare il discorso^[208].

E Tescaroli?

Tescaroli arrivò con molto ritardo. Bussò nella stanza, aprì, e il procuratore gli chiese se poteva aspettare nell'altra stanza dove avrebbe dovuto interrogarmi, che io sarei arrivato. Lo disse così sbrigativamente che mi diede l'impressione di averlo buttato fuori dalla stanza. Per quella sera Tescaroli non mi disse nulla, ma io capivo che era un poco “*mutriato*”, amareggiato... Qualche tempo dopo, quando aveva lasciato Caltanissetta e preso servizio al Tribunale di Roma, mi interrogò di nuovo e la prima

cosa che mi domandò fu: «Signor Di Carlo, circa un anno fa eravamo in questo stesso palazzo e, quando sono arrivato, lei si trovava chiuso a parlare con il mio ex capo, il procuratore Tinebra. Io, arrivando, sono stato quasi buttato fuori, mi può dire che cosa parlavate?». Ho guardato Tescaroli. Da una parte l'ammiravo, dall'altra mi rendevo conto che non capiva con chi aveva a che fare. Ho risposto: «Dottore, le risulta che io abbia mai detto ad altri di cosa parliamo noi?». E l'ho chiusa così^[209].

Non gli ha detto nulla...

Sospettava e aveva ragione di sospettare qualcosa, ma non toccava a me dirgli la verità. Oggi, dopo ventidue anni, dico che non c'era volontà di indagare. Così è stato anche per il processo per l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli a Perugia, dove dovevo andare a deporre, e non mi ci hanno portato più, quando hanno sentito che Andreotti era più responsabile di quanto lo avessero ritenuto^[210].

Che vuole dire?

Pensai: se vado a deporre a Perugia, il processo finisce subito. L'omicidio Pecorelli è avvenuto in un altro modo. Lo chiese Michele Greco e disse di farlo sapere a Roma a Pippo Calò: era un favore fatto ad Andreotti che si lamentava con Lima e con Nino Salvo dei ricatti di Pecorelli. Non c'entra la banda della Magliana. Dovevano

condannare Andreotti come mandante, la mia deposizione avrebbe distrutto la ricostruzione accusatoria. I killer di Pecorelli erano Giovanni Di Giacomo e uno che è scomparso, Giuseppe Galeazzo. Non mi fecero deporre^[211].

Di Carlo, insomma, a più di vent'anni dal suo primo verbale, lei si descrive come un pentito deluso. Lei sostiene che le sue rivelazioni su Gladio e sulla presenza di una struttura eversiva dietro la strategia stragista siano state sottovalutate e le sue parole suonano come un'accusa nei confronti dello Stato italiano che lei ritiene responsabile di un ritardo storico, nelle indagini, tuttora ferme al livello minimale dell'accertamento delle responsabilità. Eppure è innegabile che la procura di Caltanissetta, nella stagione del dopo-Spatuzza, si sia distinta per il suo impegno straordinario sul fronte investigativo, riscrivendo da capo la dinamica delle stragi, e scandagliando varie ipotesi sui mandanti occulti, anche se fino a questo momento su questo versante non esistono evidenze probatorie. Mentre lei per anni ha tenuto in serbo i suoi segreti, astenendosi dal raccontarli ai magistrati. Non le sembra di aver contribuito a questo ritardo?

Io mi continuo a fare quelle domande: hanno usato per il giudice Palermo quell'esplosivo che ho trasportato io?^[212] Il carico che ho portato in Sicilia è stato l'unico o ne partivano altri? Le stragi le hanno fatte i servizi... Sì, certo, è vero che hanno chiesto a Cosa nostra di realizzare

praticamente, ma l'idea di eliminare i magistrati nel '92 risponde a un disegno internazionale...^[213] Nella mia vita ho conosciuto Giovannone... e altri... che soggetti! Erano più pericolosi di Riina e compagni, ma essendo uomini dello Stato nessuno immaginava quello che erano capaci di fare per il potere, per il denaro...^[214] C'era un pezzo dell'Italia eversiva che voleva travolgere la democrazia. Quando si sono scoperti gli elenchi della P2... c'erano vecchi procuratori della Repubblica siciliani, ma hanno chiuso tutto. Il livello di coinvolgimento era troppo alto, non potevano... significava ribaltare una democrazia. Se si vanno a vedere i nomi... nei posti chiave ci sono i figli, i nipoti, mai nessuna commissione se ne è occupata^[215]. Oggi i Salvo sono morti, Guarrasi è morto, Ortolani è morto, Miceli, Santovito... sono tutti morti. Ma se gli inquirenti aspettano trent'anni per ascoltarli e farli parlare...^[216]

L'intervista esclusiva resa da Di Carlo agli autori nelle date 14 e 16 novembre 2018, 12 febbraio 2019, 6 giugno 2019, 24 giugno 2019, 20 novembre 2019 e 9 dicembre 2019 è stata qui integrata con uno stralcio della videointervista del collaboratore a opera del regista Franco Maresco nel gennaio 2012, e con stralci delle sue deposizioni nei processi Trattativa Stato-mafia, Depistaggio di via D'Amelio (processo ai tre poliziotti Bo, Mattei e Ribaudò) e Capaci Ter (processo a Matteo Messina Denaro), allo scopo di consentire al lettore di

inquadrare gli eventi raccontati in un contesto più ampio e completo e di facilitarne la lettura e la comprensione. Le note esplicative del testo segnalano le fonti di tutte le integrazioni, indicando data e contesto delle relative deposizioni processuali.

[1] Intervista degli autori a Di Carlo.

[2] Ibidem.

[3] Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudò, 22 febbraio 2019.

[4] Intervista degli autori a Di Carlo.

[5] Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Boi, Mattei, Ribaudò, 22 febbraio 2019.

[6] Intervista degli autori a Di Carlo.

[7] Ibidem.

[8] Ibidem.

[9] Ibidem.

[0] Ibidem.

[11] Ibidem.

[12] Ibidem.

[13] Ibidem.

[14] Ibidem.

[15] Ibidem.

[16] Ibidem.

[17] Ibidem.

[18] Ibidem.

[19] Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudò, 22 febbraio 2019.

[20] Intervista degli autori a Di Carlo.

[21] Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudò, 22 febbraio 2019.

[22] Ibidem.

[23] Intervista degli autori a Di Carlo.

[24] Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudò, 22 febbraio 2019.

[25] Intervista degli autori a Di Carlo.

[26] Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudò, 22 febbraio 2019

[27] Ibidem.

[28] Ibidem.

[29] Ibidem.

[30] Ibidem.

[31] Ibidem.

[32] Intervista degli autori a Di Carlo.

[33] Cfr. Camorra nostra, di Giorgio Mottola, con le rivelazioni inedite di Franco Di Carlo, Sperling & Kupfer editore, 2017.

[34] Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudò, 22 febbraio 2019.

[35] Intervista degli autori a Di Carlo.

[36] Ibidem.

[37] Ibidem.

[38] Ibidem.

[39] Ibidem.

[40] Ibidem.

[41] Ibidem.

[42] Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudò, 22 febbraio 2019.

[43] Ibidem.

[44] Ibidem.

[45] Nel libro *Sbirri e padreterni* di Enrico Bellavia (Laterza, 2016), Di Carlo manifesterà i suoi sospetti sulla possibilità che Giovanni sia il famigerato signor Franco-Carlo, lo 007 che secondo Massimo Ciancimino monitorò i passaggi della trattativa Stato-mafia e che non fu mai individuato. Ecco il racconto dell'autore: «Tra le tante cose raccontate da Ciancimino, ce n'è però una che ha costantemente contraddistinto le sue rivelazioni: ha sempre parlato di un uomo che si faceva chiamare “Franco” o “Carlo” che era in contatto con il padre e successivamente anche con lui. Una sorta di ufficiale di collegamento tra il mondo delle spie e Cosa nostra nell'ambito della grande trattativa, dello scambio continuo tra mafia e Stato, di cui la trattativa con il Ros e il successivo scambio con la cancellazione o l'attenuazione del 41 bis per i mafiosi di primo piano costituisce solo un tassello. Franco Di Carlo, sull'identità di quest'altro enigmatico personaggio, può fare solo una supposizione. “Non lo so con certezza, ma ho idea che quel personaggio possa essere Giovanni. E che utilizzasse il nome ‘Franco’ o ‘Carlo’ proprio in riferimento al canale aperto con me. E che lo facesse con Ciancimino era del tutto naturale. Così come con Ignazio Salvo, era un modo per far capire subito chi fosse e a cosa facesse riferimento. C'è un dettaglio che forse può aiutare a capire. Franco o Carlo era il nome con il quale Giovanni era solito chiamarmi quando conversavamo. Questi due nomi penso che abbiano finito con l'essere dei riferimenti in codice quando lui parlava con Ignazio Salvo, perciò per presentarsi utilizzava questi nomi convenzionali per far capire subito chi fosse e a quale amico in comune, cioè io, facesse riferimento. Poiché io stesso avevo detto a Giovanni che avrebbe potuto contattare sul territorio sia Ignazio Salvo per Totò Riina che Vito Ciancimino per Bernardo Provenzano, è probabile, ma non posso esserne certo, che anche con Ciancimino valesse lo stesso stratagemma di far riferimento a Carlo o Franco per avviare la conversazione. Del resto, Totuccio Riina è stato il primo a chiedere esplicitamente, dopo che erano venute fuori le prime dichiarazioni di Massimo Ciancimino, di interrogare me sui miei rapporti con i servizi segreti. Io mi sono subito detto disponibile a un confronto con lui su questo tema, ma non ne ho mai avuto l'opportunità. Di sicuro, lui sarà stato messo a parte delle mie frequentazioni nel carcere inglese e, nonostante le mie raccomandazioni, sarà stato certamente Ignazio Salvo a informarlo dei dettagli. Da qui la sua uscita sulla necessità di chiedere a me cosa ne sapessi [...]”», pagg. 244-245.

[46] Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudò, 22 febbraio 2019.

[47] Ibidem.

[48] Ibidem.

[49] Intervista degli autori a Di Carlo.

[50] Ibidem.

[51] Ibidem.

[52] Ibidem.

[53] Ibidem.

[54] Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudo, 22 febbraio 2019.

[55] Intervista degli autori a Di Carlo.

[56] Ibidem.

[57] Ibidem.

[58] Ibidem.

[59] Ibidem.

[60] Ma quale favore alla mafia, il depistaggio fu per lo Stato, intervista a Di Carlo di Giuseppe Lo Bianco e Sandra Rizza, «il Fatto Quotidiano», 30 settembre 2018.

[61] Ibidem.

[62] Ibidem.

[63] Ibidem.

[64] Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudo, 22 febbraio 2019.

[65] Ibidem.

[66] Ibidem.

[67] Ibidem.

[68] Ibidem.

[69] Ibidem.

[70] Ibidem.

[71] Ibidem.

- [72] Intervista degli autori a Di Carlo.
- [73] Ibidem.
- [74] Ibidem.
- [75] Intervista degli autori a Di Carlo.
- [76] Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudò, 22 febbraio 2019.
- [77] Intervista degli autori a Di Carlo.
- [78] Deposizione di Di Carlo nel processo Capaci ter a Matteo Messina Denaro, 22 gennaio 2020; <https://www.palermotoday.it/cronaca/mafia/bombe-capodanno-1971-scomparsa-de-mauro-verzotto.html>
- [79] Deposizione di Di Carlo nel processo Capaci ter a Matteo Messina Denaro, 30 gennaio 2020.
- [80] Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei e Ribaudò, 22 febbraio 2019.
- [81] Ibidem.
- [82] Ibidem.
- [83] Ibidem.
- [84] Ibidem.
- [85] Ibidem.
- [86] Ibidem.
- [87] Ibidem.
- [88] Ibidem.
- [89] Ibidem.
- [90] Ibidem.
- [91] Ibidem.
- [92] Ibidem.
- [93] Ibidem.
- [94] Ibidem.

- [\[95\]](#) Ibidem.
- [\[96\]](#) Ibidem.
- [\[97\]](#) Ibidem.
- [\[98\]](#) Ibidem.
- [\[99\]](#) Ibidem.
- [\[100\]](#) Ibidem.
- [\[101\]](#) Ibidem.
- [\[102\]](#) Ibidem.
- [\[103\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo Trattativa, 27 febbraio 2014.
- [\[104\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo Trattativa, 13 febbraio 2014.
- [\[105\]](#) Ibidem.
- [\[106\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo Capaci ter a Matteo Messina Denaro, 22 gennaio 2020.
- [\[107\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei e Ribaudo, 22 febbraio 2019.
- [\[108\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo a Matteo Messina Denaro, 22 gennaio 2020.
- [\[109\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei e Ribaudo, 22 febbraio 2019.
- [\[110\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudo, 22 febbraio 2019.
- [\[111\]](#) Ibidem.
- [\[112\]](#) Intervista degli autori a Di Carlo.
- [\[113\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudo, 22 febbraio 2019.
- [\[114\]](#) Intervista degli autori a Di Carlo.
- [\[115\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudo, 22 febbraio 2019.
- [\[116\]](#) Ibidem.

[\[117\]](#) Ibidem.

[\[118\]](#) Ibidem.

[\[119\]](#) Ibidem.

[\[120\]](#) Ibidem.

[\[121\]](#) Intervista degli autori a Di Carlo.

[\[122\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudo, 22 febbraio 2019.

[\[123\]](#) Ibidem.

[\[124\]](#) Intervista degli autori a Di Carlo.

[\[125\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo a Matteo Messina Denaro, 22 gennaio 2020.

[\[126\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudo, 22 febbraio 2019.

[\[127\]](#) Ibidem.

[\[128\]](#) Intervista degli autori a Di Carlo.

[\[129\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudo, 22 febbraio 2019.

[\[130\]](#) Ibidem.

[\[131\]](#) Ibidem.

[\[132\]](#) Ibidem.

[\[133\]](#) Ibidem.

[\[134\]](#) Ibidem.

[\[135\]](#) Qui c'è un contrasto tra due versioni: nell'intervista con gli autori Di Carlo parla di una lettera consegnata a Giovanni quando torna in carcere a trovarlo per la seconda volta.

[\[136\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudo, 22 febbraio 2019.

[\[137\]](#) Ibidem.

[\[138\]](#) Ibidem.

[\[139\]](#) Ibidem.

[\[140\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo Capaci ter a Matteo Messina Denaro, 22 gennaio 2020.

[\[141\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudò, 22 febbraio 2019.

[\[142\]](#) Intervista degli autori a Di Carlo.

[\[143\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudò, 22 febbraio 2019.

[\[144\]](#) Intervista degli autori a Di Carlo.

[\[145\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo Capaci ter, a Matteo Messina Denaro, 22 gennaio 2020.

[\[146\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti, Bo, Mattei, Ribaudò, 22 febbraio 2019.

[\[147\]](#) Intervista degli autori a Di Carlo.

[\[148\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudò, 22 febbraio 2019.

[\[149\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo Capaci ter a Matteo Messina Denaro, 22 gennaio 2020.

[\[150\]](#) Intervista degli autori a Di Carlo.

[\[151\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudò, 22 febbraio 2019.

[\[152\]](#) Ibidem.

[\[153\]](#) Ibidem.

[\[154\]](#) Ibidem.

[\[155\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo Capaci ter a Matteo Messina Denaro, 22 gennaio 2020.

[\[156\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudò, 22 febbraio 2019.

[\[157\]](#) Ibidem.

[\[158\]](#) Intervista degli autori a Di Carlo.

[\[159\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudò, 22 febbraio 2019.

[\[160\]](#) Ibidem.

[\[161\]](#) Intervista degli autori a Di Carlo.

[\[162\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudò, 22 febbraio 2019.

[\[163\]](#) Intervista degli autori a Di Carlo.

[\[164\]](#) Ibidem.

[\[165\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo Trattativa, 22 febbraio 2014.

[\[166\]](#) Intervista degli autori a Di Carlo.

[\[167\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudò, 22 febbraio 2019.

[\[168\]](#) Intervista degli autori a Di Carlo.

[\[169\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudò, 22 febbraio 2019.

[\[170\]](#) Ibidem.

[\[171\]](#) Ibidem.

[\[172\]](#) Ibidem.

[\[173\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo Capaci ter, a Matteo Messina Denaro, 22 gennaio 2020.

[\[174\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo Capaci ter a Matteo Messina Denaro, 30 gennaio 2020.

[\[175\]](#) Ibidem.

[\[176\]](#) Ibidem.

[\[177\]](#) Ibidem.

[\[178\]](#) Ibidem.

[\[179\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo Capaci ter a Matteo Messina Denaro, 30 gennaio 2020.

[\[180\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo Trattativa, 13 febbraio 2014.

[\[181\]](#) Nel processo Capaci ter, Di Carlo dice che gli ultimi contatti con Gioè li ebbe dopo la strage Falcone.

[\[182\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudò, 22 febbraio 2019.

[\[183\]](#) Ibidem.

[\[184\]](#) Ibidem.

[\[185\]](#) Ibidem.

[\[186\]](#) Intervista degli autori a Di Carlo.

[\[187\]](#) Ibidem.

[\[188\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudò, 22 febbraio 2019.

[\[189\]](#) Ibidem.

[\[190\]](#) Ibidem.

[\[191\]](#) Ibidem.

[\[192\]](#) Intervista degli autori a Di Carlo.

[\[193\]](#) Intervista degli autori a Di Carlo.

[\[194\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudò, 22 febbraio 2019.

[\[195\]](#) Ibidem.

[\[196\]](#) Ibidem.

[\[197\]](#) Intervista degli autori a Di Carlo.

[\[198\]](#) Deposizione di Di Carlo nel processo ai tre poliziotti Bo, Mattei, Ribaudò, 22 febbraio 2019.

[\[199\]](#) Ibidem.

[\[200\]](#) Intervista degli autori a Di Carlo.

[\[201\]](#) Ibidem.

[\[202\]](#) Ibidem.

[\[203\]](#) Ibidem.

[\[204\]](#) Ibidem.

[\[205\]](#) Ibidem.

[\[206\]](#) Ibidem.

[\[207\]](#) Ibidem.

[\[208\]](#) Ibidem.

[\[209\]](#) Ibidem.

[\[210\]](#) Ibidem.

[\[211\]](#) Ibidem.

[\[212\]](#) Ibidem.

[\[213\]](#) Ibidem.

[\[214\]](#) Ibidem.

[\[215\]](#) Ibidem.

[\[216\]](#) Ibidem.

Conclusioni. Così muore la pista atlantica

Che una struttura di intelligence, probabilmente collegata alla Cia, monitorasse la stagione delle stragi del '92 e del '93 e le fasi della trattativa Stato-mafia, lo ipotizzò negli anni passati la stessa Procura di Caltanissetta che tra gli 007 di questa agenzia cercò invano il fantomatico “signor Franco”, l'uomo senza volto che Massimo Ciancimino aveva definito l'«agente italiano di influenza americana», che avrebbe seguito tutti i passaggi del dialogo tra i boss e le istituzioni, e che finora non è mai stato individuato^[1]. Lo stesso Ciancimino jr ai pm di Palermo rivelò che suo padre Vito, ex sindaco, frontman dei corleonesi e uomo centrale della trattativa mafia-Stato, era stato un soldato della struttura filoatlantica Gladio. Gli inquirenti ne hanno trovato traccia in un “pizzino” consegnato da don Vito in persona: un foglio A4 manoscritto, che si apre con la dicitura: «Gladio per serravalle [Gerardo Serravalle, il

generale a capo della Stay Behind italiana, *nda*] era una copertura, già nel passato in cui ne ero a capo ho sospettato che Gladio fosse una struttura che servisse da copertura a qualcosa di nascosto, a un magma che vi navigava sotto e che doveva restare segreto...».

«Mio padre mi disse che faceva parte di Gladio», confermò il figlio Massimo, «aveva avuto diversi incontri». E l'origine del rapporto, secondo Ciancimino jr, risalirebbe allo sbarco degli americani in Sicilia: «Mio nonno Giovanni era stato assoldato all'epoca dello sbarco come interprete», ha detto, «perché era uno dei pochi corleonesi che sapeva l'inglese, perciò mio nonno è stato assoldato da quelli che a suo tempo si chiamavano i *marines*». Un rapporto evidentemente ereditato da don Vito, che costituì le sue prime società con un colonnello americano. «Difatti quelle licenze che voi avete», dichiarò Massimo ai pm, «sono le prime società di import-export che mio padre costituisce insieme a questo colonnello americano, perché il rapporto poi continua nel tempo». Anche il misterioso 007 Carlo-Franco sarebbe stato a conoscenza dell'affiliazione a Gladio di don Vito, della quale Massimo non conosce altri dettagli: «Partecipò a riunioni, ma mi sembrano cose così lontane dalla mia realtà... escludo ogni partecipazione di mio padre a strutture come massoneria e cose varie, mentre mi ha sempre parlato di Gladio. Un argomento che non ho

approfondito perché mi sembrano veramente temi... così... da film quasi»^[2].

Ma dopo anni di allusioni, di sussurri, e di mezze frasi, l'ombra americana prese corpo nel 2012 quando i pm nisseni valutarono addirittura di formulare una richiesta di accesso agli archivi di Washington per mettere a fuoco il ruolo e le funzioni di Duane Clarridge^[3], ex capocentro della Cia in Italia, all'epoca ottantenne (è morto nel 2016), descritto in alcune biografie come un «intermediario tra la P2 di Licio Gelli e l'ambasciata Usa, fino a quando la P2 non fu sciolta». L'ipotesi più ardita formulata dalla Procura nissena finì nel nulla, senza che alcuno degli sviluppi suggeriti dalle premesse investigative si realizzassero: non ci fu alcuna trasferta dei pm per interrogare lo spione americano. E non trapelò mai alcuna indiscrezione che spiegasse l'origine e il naufragio della pista statunitense: si seppe solo che il nome di Clarridge non proveniva da input di collaboratori di giustizia, né da testimoni vecchi o nuovi, né tanto meno da documenti sequestrati. Si seppe anche che i pm discussero a lungo sull'eventualità di interrogare l'agente segreto che in quell'anno viveva a San Diego, in California, da dove continuava a coordinare i suoi uomini sparsi per il mondo. Non si seppe e mai si capì perché l'idea fu di colpo abbandonata, così come l'intera ipotesi di lavoro colorata a stelle e strisce, da una procura che da quel momento ridimensionò i suoi orizzonti

investigativi e si orientò a considerare il negoziato Stato-mafia una condotta – se pure moralmente esecrabile – non penalmente rilevante per i politici coinvolti.

Ma chi era lo 007 che secondo i pm poteva aver seguito passo dopo passo la trattativa Stato-mafia in Italia? E con quali strumenti? Dopo aver abbandonato la Cia nel '91, Clarridge aveva messo in piedi un'agenzia di spionaggio privata, la Eclipse Group, che forniva riservatamente i suoi servizi al Pentagono ricevendo fino al 2010 finanziamenti dal governo degli Stati Uniti, e avvalendosi successivamente di fondi privati, come aveva consentito la privatizzazione dell'intelligence disposta dall'amministrazione Bush, dando via libera ai cosiddetti *contractors*. Al punto che alcune operazioni militari condotte anche recentemente nelle “zone calde” del mondo furono organizzate sulla base di informazioni raccolte dalla struttura parallela, definita una sorta di Cia-ombra, prima che l'amministrazione Obama decidesse di “licenziare” Clarridge^[4].

Sarebbe stato lui, secondo l'ipotesi nissena, a monitorare (e le indagini avrebbero dovuto stabilire, fino a che punto, a “etero-dirigere”) attraverso i collegamenti con agenti italiani, la stagione delle stragi e della trattativa. Perché? Solo per raccogliere informazioni o anche per orientare il cambiamento politico italiano in modo da salvaguardare gli interessi americani? Una tesi circolata per anni senza alcuna conferma: già Paolo

Cirino Pomicino, l'ex ministro andreottiano, in un'intervista nel 2010 aveva parlato di una «manina americana» nello stragismo, indicando una convergenza di obiettivi tra «Cosa nostra e i servizi segreti atlantici» per provocare in Italia uno scossone politico ed eliminare Craxi e Andreotti («L'intelligence degli Stati Uniti», disse, «ce l'aveva con loro dopo i fatti di Sigonella»)^[5].

Repubblicano del New Hampshire, rampollo di una famiglia di estrema destra, Duane Clarridge aveva una biografia degna della penna di Le Carré. L'agente segreto partecipò e difese, infatti, molte delle operazioni più discusse condotte dai servizi segreti americani negli ultimi cinquant'anni. Su tutte, quella che nel 1973 portò al golpe contro l'allora presidente cileno Salvador Allende. Dal '79 all'81 Clarridge si trasferì a Roma, dove diresse la divisione italiana dei servizi Usa. Non fece mai mistero delle sue idee spregiudicate sulla Cia, considerata un'agenzia troppo lenta e troppo appiattita sulla tecnologia, al punto che l'ex ambasciatore americano a Roma, Richard Gardner, lo definì un agente «fuori controllo».

Clarridge lasciò l'Italia nell'81, quando venne nominato capo della divisione Cia per il Sudamerica e cinque anni dopo contribuì alla fondazione del Centro antiterrorismo dell'agenzia. Poi, però, venne coinvolto nell'affare Iran-Contras, che nell'85 portò alla luce i traffici illegali di armi dagli Stati Uniti all'Iran (i cui proventi erano serviti

a finanziare l'opposizione violenta dei Contras al governo del Nicaragua), e lo scandalo lo trascinò davanti ai giudici. Nel 1991 infatti Clarridge venne condannato per aver mentito sul suo coinvolgimento davanti al Senato americano, ma venne graziato l'anno successivo dall'allora presidente Bush. Fu costretto a dimettersi dalla Cia ed è a quel punto che fondò l'Eclipse Group^[6]. È questo il periodo nel quale – secondo l'ipotesi della Procura nissena – Clarridge avrebbe puntato i riflettori della sua agenzia sulla crisi italiana.

L'attenzione di un ex agente della Cia sul passaggio politico che a suon di bombe traghetta l'Italia dalla Prima alla Seconda Repubblica, al centro di un concreto interesse investigativo (evaporato di colpo nel nulla), resta oggi la frontiera più avanzata (non) esplorata delle indagini sui mandanti, occulti e strategici, delle stragi del '92 e del '93; una ipotesi che si iscrive nel solco delle trame Usa dietro lo stragismo italiano individuate nell'inchiesta di Brescia dal giudice Guido Salvini, e citate in centinaia di atti processuali raccolti sulle manovre di strutture deviate dello Stato come Gladio e la P2, legate all'oltranzismo atlantico. E colpisce che tra i presenti all'incontro del Circeo, finalizzato a un colpo di Stato, raccontato nell'intervista da Di Carlo, vi sia l'avvocato siciliano Vito Guarrasi^[7], consulente dell'Eni e uomo molto vicino a Eugenio Cefis, già presidente dell'Eni, indicato in una nota riservata del Sismi come fondatore –

insieme a Ortolani – della P2 e sospettato, negli anni '70, di coltivare sogni autoritari ed eversivi – e comunque di ridimensionamento dei poteri dello Stato – da lui pubblicamente manifestati nel discorso all'accademia militare di Modena del 23 febbraio 1972^[8].

Di «strategie portate avanti dalla Cia, proprio attraverso Gladio e le bande neofasciste, con i progetti e i programmi reazionari prima, autoritari poi, di Licio Gelli» si parla anche^[9] nelle inchieste di Libero Mancuso, il magistrato che nelle carte delle indagini sulla strage di Bologna e dell'Italicus tratteggiò un disegno eversivo che dalle agenzie di intelligence d'oltreoceano arriva fino ai «messaggi di disinformazione e di ricatto» della sedicente Falange armata, la sigla che diventò protagonista di tutte le rivendicazioni del biennio '92-93. Anche questa, di fatto, descritta come un'emanazione di Gladio e di “cellule speciali” dei servizi deviati.

Gladio e la Falange Armata

L'ex ambasciatore Francesco Paolo Fulci, ex rappresentante italiano alle Nazioni unite, oggi 89enne, deponendo nel processo Trattativa il 25 giugno del 2015, rivelò di aver ricevuto da un funzionario del Sisde, tale Davide De Luca (poi morto di cancro), due cartine topografiche: «In una c'erano i luoghi da dove partivano tutte le telefonate della Falange armata, nell'altra i luoghi dove sono situate le sedi periferiche del Sismi... e queste

due cartine coincidevano perfettamente». Fu proprio la coincidenza tra quelle cartine a suscitare in Fulci una serie di dubbi sulle missioni top secret di alcuni agenti della VII divisione del Sismi che «maneggiavano dinamite e armi» e costituivano una cellula speciale, con obiettivi di «guerriglia urbana» da lui stesso definiti totalmente estranei ai compiti istituzionali^[10].

Segretario del Cesis, l'organismo di coordinamento dei servizi segreti, dal maggio '91 all'aprile del '93, Fulci era riuscito a individuare «i nomi dei componenti di questa cellula» (quindici 007, appartenenti al reparto K^[11]), convincendosi che quegli agenti potevano aver avuto un ruolo, forse quello di telefonisti, nelle operazioni della Falange armata. «Mi sono convinto», ha ricostruito l'ex ambasciatore, «che questa storia della Falange Armata faceva parte di quelle operazioni psicologiche previste dai manuali di Stay Behind [Gladio, *nda*]... facevano esercitazioni... come si può creare il panico... e creare le condizioni per destabilizzare il Paese»^[12].

La scoperta delle cartine sovrapponibili avviene nella primavera del '93, poco prima della conclusione dell'incarico di Fulci al Cesis e del suo trasferimento a New York come rappresentante presso le Nazioni Unite. Ma quando, tra maggio e luglio di quell'anno, esplodono le bombe di Firenze, Roma e Milano, ecco che l'ambasciatore torna in Italia per mettere a disposizione del generale dell'arma Luigi Federici le sue conoscenze

riservate^[13]. Poi, su richiesta dell'allora capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro, Fulci dice di aver fornito le stesse informazioni anche al capo della polizia Vincenzo Parisi, che qualche giorno dopo gli comunicò di aver avvertito la magistratura^[14]. Anni dopo, Carlo Azeglio Ciampi annotò nella propria agenda che, prima di incontrare a Milano l'ufficiale dell'arma, Fulci aveva rassegnato i suoi sospetti anche a lui, all'epoca capo del governo, senza però fare i nomi degli agenti, che invece aveva elencato a Federici^[15]. E Ciampi? Riferì la questione al procuratore di Roma Vittorio Mele. I pm di Roma in effetti aprirono un fascicolo: ma al centro delle indagini finì proprio lui, Fulci, l'autore della segnalazione sugli agenti del Sismi, indagato (e poi archiviato) per calunnia nei confronti degli 007 sospettati di aver collaborato alle stragi^[16].

Riprendendo la teoria di Fulci, scrivono ora i pm di Reggio Calabria nell'inchiesta denominata 'Ndrangheta stragista, che l'idea di rivendicare le stragi con la sigla "Falange armata", attuata dalla 'ndrangheta e da Cosa nostra, fu partorita da «alcuni appartenenti a strutture deviate dello Stato (il cui nucleo forte era costituito da una frangia del Sismi e, segnatamente, da alcuni esponenti del VII reparto, i cosiddetti "Ossi")»: il che vuol dire che la rivendicazione Falange armata proviene da «settori dei servizi di sicurezza legati a Gladio e all'anticomunismo, ostili al nuovo e legati al passato». A tirare le fila – concludono i pm calabresi – è sempre

Licio Gelli che, «in modo tanto arrogante quanto spudorato, sui mezzi d'informazione nazionali, nel 1993, quasi rivendicò la posizione degli stragisti, attribuendola a un diffuso e giustificato malcontento contro la cosiddetta “partitocrazia”, che altro non era che la vecchia classe politica sotto la quale Gelli e i mafiosi avevano prosperato per alcuni decenni, ma che nell'attualità, evidentemente, non offriva più sponde»^[17].

La Gladio citata da Di Carlo come un'intelligenza strategico-militare che si cela dietro le stragi, insomma, è descritta in numerose ricostruzioni giudiziarie come una cellula in collegamento con la P2 di Gelli, struttura sotterranea a sua volta finanziata dalla Cia. I legami tra la Cia e la P2 sono confermati pubblicamente per la prima volta nel 1990 in un'intervista fatta al Tg1 a Richard Brenneke e Ibrahim Razin, ex agenti della Cia, che al giornalista Ennio Remondino parlarono dei finanziamenti dei servizi segreti americani alla P2^[18]. Dalle loro dichiarazioni presero l'avvio le inchieste che portarono a scoprire il ruolo della cci, la “Kriminal Bank” usata dalla Cia e dai trafficanti internazionali di valuta e di armi. I due agenti parlarono anche di qualcosa molto simile a Gladio, e si scoprì che Razin era stato addirittura supervisore della Gladio europea. L'intervista scatenò una delle prime esternazioni dell'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga e portò alla rimozione del direttore del telegiornale, Nuccio Fava, e alla

esautorazione di Remondino, autore dell'inchiesta. Con altrettanta foga Cossiga reagì qualche mese dopo, dando del «giudice ragazzino» al giudice istruttore di Venezia Felice Casson che alla fine del '90 voleva interrogarlo proprio su Gladio^[19].

L'esplosivo per Capaci e l'ipotesi del doppio cantiere

Ma quanto la magistratura italiana oggi è disposta a smantellare l'impianto mafiocentrico delle inchieste sullo stragismo per allargare il perimetro del contesto eversivo alle centrali di potere occulto esterne a Cosa nostra e indicate da fonti istituzionali oltre che da più pentiti?

Da una perizia dell'Fbi si scoprì che l'esplosivo utilizzato a Capaci conteneva anche delle tracce di pentrite, riconducibile al Semtex, di origine militare, la cui provenienza non è mai stata chiarita e non sarebbe spiegabile se non – come ha sostenuto in aula l'avvocato Salvatore Petronio, difensore del boss Lorenzo Tinnirello – con un rafforzamento postumo della carica piazzata dai boss nel tunnel sotto l'autostrada di Capaci, e dunque con l'ipotesi del “doppio cantiere”: l'ipotesi, cioè, secondo cui individui senza volto e senza nome sarebbero intervenuti allo scopo di “rafforzare” la carica detonante piazzata nel tunnel sotterraneo dal commando di Cosa nostra^[20]. Sostenuta dall'ex pm della Dna Gianfranco Donadio (oggi procuratore di Lagonegro) e corroborata dalla testimonianza di alcuni civili (tra cui l'ingegnere

Francesco Naselli Flores, cognato del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa che notò la presenza di un furgone, alla vigilia della strage, sull'autostrada), la teoria del “doppio cantiere”, che contempla la presenza sul teatro dell'esplosione di Capaci di soggetti estranei a Cosa nostra, è tuttora considerata una congettura, una sorta di eresia priva di supporto probatorio, e non è mai stata riconosciuta dai pm di Caltanissetta, né in alcuna sentenza sullo stragismo siciliano^[21]. Eppure la tecnica dell'attentato di Capaci rappresenta un *unicum* nella storia del terrorismo, tanto da far pensare a competenze di tipo militare prestate per l'occasione a Cosa nostra. Mai era stata colpita con l'esplosivo un'auto in corsa a velocità elevata. Un solo precedente: l'attentato spagnolo da parte dell'Eta a Carrero Blanco, il delfino del generalissimo Franco, nel '73. Ma la sua vettura procedeva a passo d'uomo, quella di Falcone correva a 150 km all'ora^[22]. Ora colpisce che festeggiando la riuscita della strage Nino Gioè, uno dei killer presenti sulla collinetta, facesse riferimento proprio all'attentato spagnolo^[23], nel quale, peraltro, si sospettò un “doppio commando”, uno ufficiale, basco, l'altro nascosto, israeliano, «per eliminare un uomo legato al nazionalismo arabo»^[24].

Qualcuno addestrò i killer mafiosi per la riuscita dell'“attentatuni”? Qualcuno li aiutò a piazzare l'esplosivo, o intervenne a potenziare la carica, anche a loro insaputa, per garantire la riuscita del “botto” che

tecnicamente non aveva precedenti? A 29 anni da quell'esplosione viene davvero difficile credere che l'esito di un attentato militare così sofisticato fosse stato affidato ai metodi artigianali di mafiosi, sia pure supportati da un tecnico come il messinese Pietro Rampulla, che ai bordi dell'autostrada maneggiavano detonatori alimentati da pile piatte da transistor, telecomandi rudimentali per aeromodellini, e lampadine da flash fotografico da accendere a distanza al passaggio di un'auto in corsa, come prova della riuscita dell'attentato. E ancora più incredibile appare la circostanza che il commando si fosse affidato al «Giornale di Sicilia» per conoscere gli orari degli aerei Alitalia, convinti com'erano tutti gli attentatori che Falcone e la moglie sarebbero arrivati a Punta Raisi con un aereo di linea^[25].

In un'intervista del maggio 2012 a Rainews, Donadio sintetizza il mistero dell'autostrada in modo tranciante: «A Capaci c'erano due bombe».

Il testimone misterioso e la donna bionda

Il 19 febbraio 2020 lo stesso Donadio, consulente della Commissione antimafia, nella sua audizione a palazzo dei Marescialli, ha riferito di una vicenda fino ad oggi rimasta in qualche maniera “seppellita”, e che è stato possibile ricostruire acquisendo dalla questura di Firenze una sorta di rapporto interno redatto nel 2013. In quel documento si dà atto di quanto fu messo a verbale da un

uomo che, la notte della strage di via dei Georgofili, avvenuta tra il 26 e il 27 maggio 1993, aveva potuto osservare strani movimenti.

Nel cuore della città di Firenze – ha raccontato Donadio – in via Bardi, in un arco temporale tra le 23 e 24, accade che un testimone sente un vociare. Vi è qualcosa ad attirare la sua attenzione. Quindi attorno alle 23.50 osserva la presenza di due giovani in una conversazione animata mentre cercano di recuperare una busta all'interno dell'infilso della porta [a un certo numero civico, NdR].

Il racconto del testimone prosegue con la descrizione di un «Mercedes di colore scuro, da cui esce una donna, un'altra automobile di colore scuro, e l'arrivo di un Fiorino Fiat bianco».

Caso vuole, come ricordato dallo stesso Donadio, che in via dei Georgofili esplose proprio un Fiorino, «uno dei 734 che circolavano in quel periodo in Toscana. Nessuno era in centro a Firenze». Ma il vero elemento di interesse, secondo il magistrato, è la presenza femminile, tenuto conto che «nessuna donna ha fatto mai parte di un gruppo di fuoco mafioso».

Grazie alle indicazioni di questo soggetto gli investigatori, subito dopo la strage, riuscirono a realizzare un fotofit della donna «con i capelli corti a caschetto e bruni, alla guida di un Fiorino e dai gesti nervosi». Per quanto riguarda i due giovani, «si era

limitato a dire che l'identikit di questi erano stati già pubblicati dalla stampa sul giornale «La Nazione» e che corrispondevano a quelli».

Analizzando gli elementi acquisiti sulla donna, Donadio ha evidenziato come esista un «rapporto della Digos in cui si parla di una donna terrorista», appartenente a un'organizzazione parallela, che avrebbe agito insieme a Cosa nostra nelle stragi del '93. «Qui vi è un'espressa menzione del Sisde», ha proseguito, «che viene richiamata dall'analisi documentale. Nella strage successiva di via Palestro, dalla Fiat uno era discesa una donna, anche di questa esiste un identikit che venne pubblicato dal "Corriere della Sera". Ed è quello famoso di una donna bionda di via Palestro dove c'è scritto che i capelli sono biondi tinti. A dirlo sono due testimoni che guardarono la donna discendere dalla Fiat Uno».

Ma c'è anche dell'altro. Perché il portinaio, in tanti anni di indagini e processi sulle stragi, «non è stato mai sentito» e la Commissione antimafia è voluta andare fino in fondo alla questione. Così è stato ascoltato il sottoufficiale dei carabinieri che ha realizzato l'identikit e al contempo sono state acquisite le dichiarazioni di questo testimone, rilasciate al tempo il 30 e il 31 maggio 1993. «Da queste, analiticamente emerge che le sue attenzioni erano state suscitate dalle spallate che venivano date dai giovani al portone. Così aveva lasciato l'abitazione per osservare meglio, spostandosi al primo

piano». Ai carabinieri disse che, spostandosi nell'androne, aveva notato una busta. Diversamente, il soggetto che vide quei fatti, sentito durante la spedizione della Commissione antimafia, ha raccontato che quella «non era una busta, così come aveva riferito ai carabinieri, ma una cartina di Firenze, a colori, dove erano cerchiati due punti della città in rosso». Ma come mai c'è stata questa discordanza? «Perché il testimone, precedentemente, aveva parlato della cartina alla polizia. Ma questi poliziotti gli avevano raccomandato di non parlarne più con nessuno».

Ma anche un altro dettaglio è stato riferito con maggiore precisione, ovvero, secondo il racconto di Donadio, che i due uomini si passarono una borsa di tela di colore azzurro o blu che gli sembrò molto pesante, tanto che venne alzata dai due e che finì nel Fiorino.

Donadio ha proseguito nella propria esposizione raccontando ulteriori elementi, ed evidenziando che i due giovani si allontanarono a piedi e avrebbero avuto a disposizione un terzo veicolo, «una macchina non grande». Un altro dettaglio singolare, a cui ha fatto riferimento il consulente della Commissione antimafia, è che «all'indomani della strage di via dei Georgofili, il capo della polizia Parisi dispose un'azione penetrante da parte dell'antiterrorismo, relativa a Gladio e sulle donne addestrate militarmente. Questo fatto non è tanto noto, ma lo raccontano due funzionari ai vertici

dell'antiterrorismo», ha proseguito. «È proprio Parisi che dà disposizioni di indagare su questa direzione, e ne parlano ai pm di Roma Fasano e Vulpiani»^[26].

Nel suo libro *Doppio livello*, la giornalista Stefania Limiti riporta l'intervista inedita a un ex Gladiatore siciliano (anonimo) che su Capaci racconta: «Non penserà mica che fu opera soltanto di quattro mafiosi?... Mi creda, quei poveri scemi piazzati nella casetta sopra la curva dell'autostrada credono davvero di aver compiuto un attentato con tutti i crismi della professionalità... non si sono accorti che altri, ben più all'altezza di tali situazioni, hanno fatto tutto con grande capacità, lasciando a loro solo l'effimera illusione di essere veri criminali»^[27].

Ora è spuntato anche un nuovo pentito, l'ex agente di polizia penitenziaria Pietro Riggio, che per la prima volta ha messo in dubbio la verità secondo cui il telecomando dell'"attentatone" fu premuto da mano mafiosa, in particolare dal boss Giovanni Brusca, alludendo a presenze di servizi libici sulla collinetta di Capaci. Riferendosi a una conversazione con un altro poliziotto, tale Giovanni Peluso, detto "il Turco", che Riggio accusa di essere tra gli esecutori materiali della strage Falcone, il pentito ha ricordato nell'aula d'appello del Capaci bis (udienza del 30 novembre 2019) che l'ex collega a un tratto gli chiese: «Ma tu sei sicuro che fu Giovanni Brusca a premere il telecomando?»^[28]. Riggio riferisce che a quel punto raggelò e cominciò a pensare: «Si sapeva che fosse

stato Brusca e la mafia. In quel momento, invece, capii che oltre a loro c'erano altre persone che si erano interessate di questa situazione. Capii che mi trovavo in pericolo e che stavo giocando con un gioco più grande di me»^[29]. Il collaboratore ha poi parlato del coinvolgimento di una «donna, sui 35-40 anni, appartenente ai servizi segreti libici».

«Mi ricordo che Peluso si accompagnava con una donna», ha aggiunto, «mi disse che era una persona vicina ai servizi segreti libici»^[30]. Un'affermazione che troverebbe un interessante riscontro nella presenza di tracce genetiche di dna appartenenti a una donna, rinvenute su alcuni reperti recuperati dalla polizia scientifica (un sacchetto di carta, una torcia elettrica, un tubetto di mastice marca Arexons e dei guanti di lattice) nei pressi del cratere formatosi dopo l'esplosione^[31]. Tutte le tracce di dna isolate su quei reperti sono risultate incompatibili con i dodici componenti del commando mafioso condannati per la strage di Capaci, e finora non sono mai state identificate^[32].

Totò Riina e la teoria del “parafulmine”

C'era davvero qualcun altro quel 23 maggio '92 sull'autostrada di Capaci? Il vecchio capomafia Totò Riina, finché è rimasto in vita, non ha mai ammesso apertamente di essere stato manipolato da un “suggeritore”, anche se qualche volta si è lamentato di

essere una sorta di “parafulmine”^[33] sul quale scaricare ogni sorta di efferatezza; ma il suo avvocato, Luca Cianferoni, ha provato addirittura a misurare la “cointeressenza” di soggetti estranei a Cosa nostra nelle bombe del biennio '92-93, sostenendo che «la strage di Capaci è al 90 per cento di mafia, il resto lo hanno messo gli altri; per quella di via D'Amelio siamo al 50 per cento, e per le stragi sul continente la percentuale [mafiosa, *nda*] scende vertiginosamente»^[34].

Ma il dato più interessante riguarda le esternazioni dello stesso Riina, intercettate all'interno del carcere di Opera, e rivolte al compagno di socialità Alberto Lorusso, su un retroscena misterioso che riguarda proprio Capaci. È il 6 agosto 2013, Riina si trova nell'area del passeggio con Lorusso, e racconta di quando il boss di Porta Nuova Totò Cancemi andò a trovarlo, proprio all'indomani dell'uccisione di Falcone, alludendo alla necessità di “inventarsi” qualcosa. «Che dobbiamo inventare?», chiese Cancemi a Riina. E il capo dei capi, chiacchierando con Lorusso in carcere, rievoca: «Gli ho detto: e che ci devi inventare? Se lo sanno, la cosa è finita, non dobbiamo discutere, non c'è niente da discutere. Non ne discutiamo, come noi ne discutiamo... sono disgrazie della vita, io non l'ho toccato più»^[35]. Per i pm di Palermo, che hanno provato a interpretare le parole di Riina, Cancemi è l'unico depositario di un mistero fittissimo che riguarda la morte di Falcone, e coloro che

non devono sapere sono i picciotti del proletariato mafioso, forse gli stessi esecutori della strage^[36]. Ma quale segreto conosce il capomandamento di Porta Nuova e perché ritiene necessario “inventarsi” qualcosa su Falcone?

Il palazzo di via Ughetti

Da un verbale di Giovanni Brusca datato 5 marzo 1997 (e mai finora approfondito) è emerso che Cancemi «era socio occulto di Antonino Seidita, uomo legato ai servizi segreti», nonché costruttore del palazzo di via Giambattista Ughetti 17, dove le ombre dei mafiosi delle stragi si confondono con quelle degli 007 italiani^[37].

In quel palazzo, in un appartamento al decimo piano, si nascondevano Nino Gioè (il cugino di Di Carlo) e Gioacchino La Barbera, due dei killer di Falcone che proprio in quell'edificio furono intercettati, tra l'8 e il 9 marzo del '93, mentre parlavano apertamente dell'“attentatone” di Capaci e progettavano nuovi agguati ai danni di agenti di custodia in servizio a Pianosa. È l'origine dell'indagine che porterà poi all'arresto del commando che aveva piazzato l'esplosivo nel tunnel dell'autostrada: poco dopo la cattura, La Barbera si trasformerà in un pentito. Gioè, invece, rinchiuso a Rebibbia, morirà nella notte tra il 28 e il 29 luglio del '93 in circostanze misteriose: verrà ritrovato impiccato ai lacci delle sue scarpe, a poche ore dall'esplosione delle

bombe di Roma e Milano, dopo aver lasciato una lettera che alludeva a una sua possibile collaborazione.

Ma torniamo al palazzo di via Ughetti: al decimo piano, nell'appartamento attiguo, abitava un insospettabile studente di Medicina, Salvatore Benigno, poi individuato come uno degli stragisti dei Georgofili. Al quarto piano c'era una squadra della Dia. E non è tutto. Perché in quel palazzo aveva preso in affitto una *garçonniere* il funzionario del Sisde Nunzio Purpura, che si incontrava con la collega Antonina Lemma, poi diventata sua moglie.

Chi è Purpura? È l'uomo di fiducia del vice capocentro del Sisde di Palermo Lorenzo Narracci, indagato e poi prosciolto dall'accusa di concorso in stragi a Caltanissetta: uomo vicinissimo a Bruno Contrada, è lo 007 che a sua volta tra gennaio e febbraio '93 viene intercettato al telefono con gli uffici della Coseda Srl, l'impresa del costruttore mafioso Seidita che ha realizzato nel rione Montegrappa quel palazzo di via Ughetti che raccoglie buona parte dei segreti di Capaci^[38].

Dai tabulati dell'utenza in uso a Narracci risultano 4 telefonate con la Coseda srl proprio nel '93: la prima, del 26 gennaio '93 dall'utenza 337.806133 intestata alla Gus (Gestione unificata servizi), società di copertura del Sisde, dura 74 secondi. La seconda, del 29 gennaio alle 16.45, dura 107 secondi. La terza, due minuti più tardi, dura 58 secondi. La quarta, che dura 287 secondi, è del primo

febbraio, ossia il giorno in cui viene siglato il contratto d'affitto dell'appartamento di Purpura^[39]. C'è un legame con quel contratto d'affitto? Ma perché Narracci, dirigente del Sisde, avrebbe dovuto occuparsi in prima persona di affittare la *garçonniere* del suo vice? E che ci facevano gli apparati antimafia e i killer di Falcone a stretto contatto in un casermone di cemento costruito da un mafioso in società con Cancemi nella stagione del ricatto stragista?

Nel processo sulla trattativa Stato-mafia il commissario Salvatore Bonferraro della Dia (udienza del 16 dicembre 2016) raccontò che nel centro d'ascolto allestito al quarto piano di via Ughetti passò intere settimane, captando le conversazioni dei killer mafiosi nascosti nella "mansarda" dell'ultimo piano: «Noi ci davamo il cambio la sera tardi o la notte, e la sera del 16 marzo, uscendo dall'ascensore, mi trovai davanti Nunzio Purpura con una donna, anche lei del Sisde, che poi divenne sua moglie». Il commissario rimase sorpreso e commentò l'incontro con un collega al quale descrisse le fattezze di Purpura. E questi ricordò che nei giorni precedenti, mentre pedinava il mafioso di Bagheria Giovanni Scaduto, si era accorto di essere osservato da un uomo con i baffi che lo aveva contropedinato: proprio Purpura. Perché il Sisde sorvegliava gli uomini della Dia che indagavano su Capaci?^[40]

Nessuna indagine, per quanto si sa, oggi è in corso su Narracci, lo 007 che si ritrova al centro di singolari coincidenze nel biennio delle bombe: il suo numero di telefono fu trovato su un biglietto lasciato sull'autostrada di Capaci divelta dal tritolo, e la sua auto fu ritrovata a pochi metri dall'esplosione di via Fauro a Roma: il dirigente del Sisde abitava poco distante, tanto che per qualche tempo si pensò che l'attentato fosse rivolto a lui, anziché a Maurizio Costanzo.

E Seidita? Era un personaggio già discusso nel '93, il suo nome era emerso dieci anni prima nel rapporto investigativo che sfociò nel maxiprocesso, e la sua società con il capomandamento di Porta Nuova era così florida che il pentito non ne parlò mai, e furono altri due collaboratori (Calogero Ganci e Francesco Paolo Anzelmo) a svelare il ruolo del costruttore che poi nel '97 fu condannato per associazione mafiosa. E Cancemi? Consegnatosi spontaneamente ai carabinieri del Ros il 23 luglio del '93, e pentitosi poco dopo, è il primo a raccontare che Riina «fu portato per la manina» sia negli obiettivi che nella tempistica dello stragismo. Da chi?

Bellini e la trattativa triangolare con gli Usa

Cancemi parlò di «persone importanti», alludendo a Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri (indagati da Caltanissetta come mandanti occulti delle stragi, furono archiviati nel 2012), ma più recentemente un altro teste

non meno enigmatico, il neofascista Paolo Bellini, rinviato a giudizio il 15 febbraio 2021 per la strage di Bologna, ha rilanciato la pista americana. Ai magistrati, Bellini ha riferito le confidenze ricevute da Gioè: «Questo mi disse Gioè nel nostro ultimo incontro, in una cava di Altofonte», detta a verbale Bellini. «Gioè mi raccontava di Capaci e ripeteva: “Ci hanno consumati”, “Ci hanno usati”. E poi mi spiegò che Riina aveva un ulteriore canale di trattativa, con lo scopo di ottenere benefici per l’organizzazione mafiosa. Era una trattativa triangolare fra l’Italia e gli Stati Uniti d’America, nel senso che Cosa nostra aveva dei tramiti negli Stati Uniti per una trattativa da condurre in porto con ambienti italiani che Gioè non mi disse». Svelò soltanto che i «tramiti negli Stati Uniti» erano in contatto con alcuni «parenti americani di Totò Riina»^[41]. Chi sono i protagonisti di questa “trattativa triangolare” tra le due sponde dell’Atlantico? Gioè, il cugino di Di Carlo che teneva i contatti con i servizi, non ha avuto il tempo di aprire bocca sul tema. E il suo “suicidio” è avvolto ancora oggi nel mistero. «Questa storia del suicidio di Gioè», diceva Loris D’Ambrosio (morto nel 2012), consigliere giuridico dell’ex capo dello Stato Giorgio Napolitano, parlando a telefono con Nicola Mancino», è un altro segreto che ci portiamo appresso»^[42].

Nel frattempo, un altro tassello è stato incastrato nel grande puzzle della “ipotesi atlantica” da Antonino

Giuffrè, braccio destro di Bernardo Provenzano, e ultimo dei grandi pentiti. La morte di Falcone, sostiene Giuffrè, è stata decretata anche in America. Poco prima delle stragi, infatti, i cugini americani della famiglia Gambino mandarono un loro avvocato a Palermo, per rimediare ai danni causati dalle dichiarazioni dei pentiti Tommaso Buscetta e Francesco Marino Mannoia. All'epoca, quell'avvocato fu pedinato dalla polizia, ma nessuno sapeva che cosa fosse venuto a fare in Sicilia e perché ricevesse così tante visite all'elegante hotel Villa Igiea di Palermo. Lo ha spiegato, Giuffrè, raccontando le lamentele che arrivavano dall'America per l'azione di Falcone e dei suoi colleghi siciliani^[43].

Il cellulare clonato di Gioè e il residence del Minnesota

Tracce americane, ancora, sono ben visibili nei processi già celebrati per la strage di Capaci e sono emerse dai cellulari degli esecutori materiali. Gioè utilizzava un "cellulare-fantasma", un Nec P300 agganciato a un'utenza che risultava disattivata da mesi. In che modo? Nel processo per la strage di Capaci (il Capaci bis), bersagliando di domande la funzionaria della Dia, Maria Luisa Pellizzari, l'avvocato Petronio (difensore del boss Lorenzo Tinnirello) concentrò la sua attenzione sull'utenza telefonica di tale Andrea Di Matteo, imprenditore, cugino di Mario Santo Di Matteo, uno degli esecutori della strage, poi pentito. Quell'utenza

risponde al numero 0337-893266, attivato il 19 marzo 1991 e disattivato il 21 aprile 1992, sei giorni dopo che l'intestatario aveva presentato una denuncia di furto dell'apparecchio telefonico. Ma quel cellulare continuò misteriosamente a funzionare fino al 16 ottobre di quell'anno, di certo grazie a una talpa della compagnia telefonica, allora la Telecom, che non fu mai individuata. Era il "telefonino-fantasma" di Gioè. E il telefonino chiamava altri componenti del commando di Capaci (le utenze ufficiali di Gioacchino La Barbera e dello stesso Gioè) e due donne che risultarono poi legate a quest'ultimo da rapporti sentimentali.

Fu quel telefonino, il 23 maggio 1992, il giorno della strage, a chiamare più volte un numero americano, del Minnesota, che ha impegnato non poco gli inquirenti: 001.612.77746990. Alle 15.17, per 40 secondi; alle 15.38, per 23 secondi; alle 15.43, per 522 secondi. Quello stesso cellulare chiamava *contemporaneamente* dalla zona di Palermo e poi, progressivamente, da quella di Milano, Bologna, Firenze, come se l'utente percorresse in direzione sud l'autostrada del Sole. Ciò dimostra che il telefono era clonato, a differenza di quanto hanno sempre sostenuto i collaboratori, e cioè che i telefoni vennero clonati solo dopo la strage.

Chi rispondeva, dagli Usa?^[44] Solo adesso, a distanza di 29 anni, le indagini della Dia hanno risolto una parte del giallo, scoprendo che il numero americano corrisponde

all'indirizzo di un residence sito al civico 2585 di Ivy Avenue East, Maplewood, Minnesota. E individuando anche il numero dell'appartamento del residence in cui era installata l'utenza, il 315. Chi c'era in quell'appartamento? Solo un "cugino" della mafia americana?^[45]

I mafiosi come "figuranti": la teoria di Genchi

Il poliziotto Gioacchino Genchi, componente della squadra investigativa che indagò sulle stragi del '92, è convinto che solo l'analisi dei traffici telefonici possa condurre alla vera natura della strage di Capaci.

Il Gotha di Cosa nostra, i corleonesi, non avevano la capacità organizzativa, militare, strategica, di intelligence, per organizzare un attentato come la strage di Capaci – ha detto in un'intervista videoregistrata in occasione del 28esimo anniversario del botto sull'autostrada per il sito ilsicilia.it – L'elemento principale non era l'esplosivo utilizzato, ma le informazioni su quando e come Falcone sarebbe arrivato da Roma a Palermo. Sono quelle telefonate che io per primo ho accertato essere partite dalle celle di Roma quando Falcone si stava approssimando a uscire dal ministero della Giustizia, per andare all'aeroporto di Ciampino da dove un volo di Stato dei servizi lo avrebbe portato a Palermo. Falcone viaggiava in un aereo dei servizi segreti col piano di volo coperto da segreto di Stato. Non doveva e non poteva

saperlo nessuno. Chi lo ha saputo, l'ha saputo dagli apparati dello Stato. Infatti le telefonate che io ho trovato partivano da Roma. L'obiettivo [della strage di Capaci, *nda*] era impedire l'elezione di Andreotti a presidente della Repubblica. Quindi la strage è stata congegnata in quel modo, in quel luogo e in quella data, solo con quello scopo. Non entro nel merito della figura di Andreotti, ma resta un fatto: che quel governo Dc ha varato i provvedimenti più duri contro la mafia. Quell'elezione non faceva comodo agli Usa che avversavano Andreotti per la politica estera di distensione con la Russia di Gorbačëv, con Papa Wojtyla e contro le guerre; quando in Usa sta per essere eletto Bush, candidato delle potenze internazionali delle industrie degli armamenti, che voleva investire in armamenti, missili, carri armati, cannoni, per fare le guerre. La politica estera di Andreotti e la distensione europea avrebbero compromesso l'imperialismo americano, e quindi andava bloccato impedendone l'elezione a presidente della Repubblica. Come si entra a gamba tesa? Con una strage che ha avuto un effetto deflagrante: la fine della Prima Repubblica, della Dc, dei partiti tradizionali e l'avvento di un nuovo corso politico che abbiamo visto quale essere stato.

Il *cui prodest* di quella strage è in quello che succederà negli anni successivi, in quelli che prenderanno il timone di questa Seconda Repubblica. E il ruolo della mafia?

La mafia – dice Genchi – è stata usata per lasciare il marchio, il bollino, l'imprimatur di chi l'aveva fatta. Quelli erano dei pecorai... sapevano uccidere con le mani, non con i telecomandi. Brusca non lo aveva mai preso un telecomando in vita sua, nemmeno per aprire un cancello elettrico. A loro hanno dato l'impressione di aver premuto. Di loro servivano quelle cicche di sigaretta, che sono state puntualmente fatte trovare e analizzate dall'Fbi, per dare il marchio di origine a quella strage. Cosa nostra si è prestata a quel gioco, ma per la consorteria mafiosa è stata la fine, perché con quella strage hanno fatto l'errore peggiore della loro vita: sono stati truffati da chi li ha portati in quella collinetta a recitare la parte. Quelli erano dei figuranti, erano degli attori, perché i veri protagonisti di quella strage non sono mai emersi. In esplosivistica ci sono delle tecniche sulla cosiddetta "carica cava", cioè qual è l'effetto della copertura dell'esplosivo nell'implementazione degli effetti dell'esplosione. Scendendo ancora di dieci centimetri, si sarebbe sentito solo un tonfo, la macchina si sarebbe sollevata ma non sarebbe successo nulla. Quindi il calcolo della curvatura, e della carica cava, va eseguito da tecnici ed esperti di esplosivistica che non sono quei pecorai assassini che risultano imputati della strage di Capaci, che la strage l'hanno fatta, che hanno svolto il loro ruolo, il loro avallo; ma il congegno, l'organizzazione, la predisposizione, lo studio, la scelta, il

momento, il perché, serviva ad altri. Quelli si sono prestati a recitare la comparsa. La vera storia di quell'attentato deve essere ancora scritta^[46].

Così come, forse, deve essere ancora scritta la vera storia delle stragi.

Il viaggio negli Usa e i rapporti tra Bush e Falcone

Tra i misteri che circondano la strage di Capaci e il rapporto di Falcone con lo “zio Sam”, il viaggio del giudice palermitano negli Stati Uniti per interrogare Buscetta è quello più fitto, aggrovigliato in un labirinto di conferme e smentite tra Italia e Usa. Il primo a parlarne è Carlo Palermo, tre giorni dopo la strage in un convegno. Il giornalista Michele Santoro riprende la notizia nella sua trasmissione tv Samarcanda e il ministro della Giustizia Claudio Martelli presente in studio, dai suoi ricordi, conferma^[47]. Nel frattempo parte la raffica di smentite ufficiali: il 1° giugno '92, fatti i primi accertamenti, il ministero della Giustizia italiano smentisce il viaggio di Falcone. Ma a settembre Carlo Palermo torna a porre il quesito con due interrogazioni, cui via Arenula risponde con una nuova smentita. Fino ad arrivare alla fine di ottobre, quando il settimanale «Avvenimenti» pubblica un verbale di Falcone negli Usa datato 4 aprile, rivelatosi però palesemente falso. A quel punto è l'Fbi a smentire, con una nota del suo direttore, William Session: «Il giudice Falcone ha incontrato più

volte Buscetta, ma non nel periodo tra il 1° gennaio e l'aprile '92».

Ma la questione è tutt'altro che chiusa. Alla fine di ottobre l'esperto informatico Genchi decodifica le due agende elettroniche, Sharp e Casio, del giudice Falcone cancellate in modo “non accidentale” e trova il riscontro: nel calendario della Casio, tra il 28 aprile e il 1° maggio, risultano annotati: *28 aprile Roma Washington; 29 aprile Usa 19.30 ambasciata Uk festa; 30 aprile Usa; 1° maggio Usa.*

Non solo. Genchi trova anche una discrasia tra le due agende che inizia proprio il 29 aprile (sulla Sharp è annotato un appuntamento altrove) e nei giorni 30 e 1° maggio non c'è nulla. E sei mesi dopo, nel pieno della stagione della Trattativa, dopo le dimissioni di Martelli da via Arenula, arriva la conferma dagli Stati Uniti. «Ho incontrato per l'ultima volta Falcone nell'aprile dello scorso anno», dice il procuratore di Brooklyn Usa Charles Rose in un'intervista telefonica, nel corso di una nuova puntata di *Samarconda*, in onda il 22 aprile '93. «Stava conducendo un'indagine a New York». Non più ministro, Martelli scrive una lunga nota riassuntiva per dire che «spetta alle autorità americane, Fbi e Procura di Brooklyn, chiarire il contrasto delle loro versioni per fare luce completa»^[48]. Che non verrà fatta mai: tre anni dopo la questione viene riaffrontata nel processo di Capaci e, anche qui, le sorprese non mancano. Sentito con una rogatoria internazionale dai pm, Rose si rimangia tutto:

in Italia il procuratore Usa viene preso per alcolizzato, ma interrogata in aula al processo di Capaci il 4 gennaio '96 la giornalista Maria Cuffaro, della redazione di Santoro, rivela che, prima dell'intervista, Rose aveva confermato quel viaggio al corrispondente della Rai dalla Grande Mela Franco Di Bella, e ad altri due giornalisti della redazione. Non solo. Anche l'avvocato Dick Martin (ex *Attorney*) e Larry Bayne, funzionario del ministero di Giustizia Usa, le confermarono il viaggio di Falcone negli Usa. E Giuseppe Ayala, interrogato quattro giorni dopo, ricordò che Falcone gli aveva detto «debbo andare» o «parto domani», riferito a un periodo successivo al delitto Lima. A chiudere il caso, il giorno dopo, è Claudio Martelli, rivelando in aula di aver chiesto al direttore dell'Fbi, cui aveva di fatto delegato l'accertamento, se Falcone era andato o no e la risposta è nella smentita della polizia federale Usa.

A 29 anni di distanza, restano molti dubbi e qualche punto fermo: tra la fine di aprile e gli inizi di maggio del '92, ha accertato Genchi, il telefono cellulare di Falcone non aveva registrato chiamate, ipotesi compatibile con una permanenza all'estero. E il ministero della Giustizia, oltre a negare quel viaggio, non era riuscito a dire che cosa avesse fatto Falcone in quei giorni, quasi una settimana. E nel botta e risposta tra le due sponde dell'oceano, l'ultima parola era stata quella dell'Fbi^[49].

Tra i rapporti mai chiariti di Falcone con gli Usa c'è anche un incontro con il presidente George Bush all'ambasciata americana a Roma: lo rivela il giornalista Francesco La Licata, che raccolse una confidenza del giudice il giorno dopo l'Addaura. «Mi disse: “Non ci dovevo andare. Io ho sbagliato ad andarci”. Ma dove sei andato? “Non dovevo accettare l'invito ad andare all'ambasciata americana, a Roma. In quella sede ho avuto un incontro privato col presidente George Bush”. Inutile ogni tentativo di fargli aggiungere spiegazioni. Si infastidì per avermi detto quella frase e chiuse così: “Lo so io perché ho sbagliato”»^[50].

Terroristi ed estradizioni, la tesi di Carlo Palermo

C'è anche una possibile violazione del Lodo Moro, nel periodo a cavallo delle stragi, tra il '91 e il '93, in cui l'Italia era impegnata in uno “scambio” sotterraneo di detenuti (uno dei quali era un terrorista palestinese) con gli Stati Uniti, tra i potenziali detonatori delle stragi siciliane, strumento, in questa ipotesi, di una reazione terroristica contro il nostro Paese. Ne è convinto l'ex giudice Carlo Palermo, oggi sicuro che anche il tritolo di Pizzolungo, nell'85, sia stato piazzato proprio da chi temeva le prove da lui scoperte a Trento su personaggi coperti dal Lodo Moro: «i traffici degli Stati Uniti, ovvero Stay Behind e Gladio, la cui esistenza allora era segreta»^[51]. La tesi di Palermo, contenuta nel suo libro *La*

Bestia (Sperling & Kupfer, 2020) poggia su carte e dichiarazioni americane recuperate dall'ex magistrato negli Usa. «In Italia», scrive, «la storia è stata tenuta nascosta per 25 anni dai protagonisti degli eventi»^[52].

Ma partiamo dall'inizio: che cos'è il Lodo Moro? È un patto clandestino siglato tra il 1973 e il 1974 dalle massime autorità politiche dell'epoca e da rappresentanti dei nostri apparati di sicurezza con i loro omologhi della Palestina, e cioè taluni tra i più feroci esponenti del terrorismo, per proteggere i nostri cittadini da loro possibili attacchi. In cambio, l'Italia garantiva l'impunità per transiti di armi sul territorio nazionale, nonché per eventuali azioni violente contro bersagli ebraici e israeliani. Falcone involontariamente rompe quell'accordo segreto con gli arabi? E pagò per questa inconsapevole imprudenza?

La vicenda raccontata da Carlo Palermo nel suo libro inizia in coincidenza con la scadenza dell'ultimatum del presidente George Bush al dittatore iracheno Saddam Hussein e l'avvio della guerra in Iraq, e ruota attorno all'arresto, nel gennaio 1991 a Roma, di Al-Jawary, palestinese esperto in esplosivi, autore nel 1973 di un fallito attentato con tre autobombe a New York contro il premier israeliano Golda Meir. A occuparsi dell'estradizione è Falcone, giunto nel marzo '91 al ministero della Giustizia, che al termine dell'istruttoria consegnerà l'arabo agli americani. In gran segreto, per

motivi di sicurezza nazionale italiana, come rivela in un'intervista del 1994 l'ambasciatore Usa Peter Secchia^[53]. In cambio, ipotizza Palermo, della promessa di consegna di Silvia Baraldini, l'italiana accusata di associazione sovversiva, che stava scontando negli Usa una condanna a trent'anni. Al nome della donna, ex attivista delle Black Panthers, il giudice arriva seguendo le tracce di una lettera partita dall'Italia, secondo quanto rivelato dal procuratore Usa Charles Rose, per iniziativa del parlamentare di Rifondazione comunista Lucio Manisco: quest'ultimo nega di averla inviata, ma conferma l'impegno, suo e di Falcone, per riportare in patria la Baraldini^[54]. Carlo Palermo verifica che effettivamente Falcone si adoperò per ottenere il trasferimento della Baraldini, peraltro assai malata, ricevendo dallo stesso presidente Bush rassicurazioni circa il suo spostamento in Italia. Dopo la morte di Falcone a Capaci, però, Bush si rimangiò le decisioni prese e annullò l'autorizzazione al trasferimento in Italia della Baraldini. Per motivare la mutata condotta del governo degli Stati Uniti, vennero addotte queste argomentazioni: «Se la detenuta fosse stata trasferita in Italia con la condanna a quarantadue anni di detenzione inflitta negli Stati Uniti, a costei sarebbero di certo stati concessi sconti di pena non previsti negli Usa e l'opinione pubblica americana sarebbe rimasta allarmata dalla sua liberazione, non essendosi lei pentita». Ma Bush e il suo staff non

conoscevano già questa eventualità quando avevano accettato la richiesta di Falcone per ottenere in cambio l'arabo? In un'interpellanza alla Camera, sul rifiuto degli Stati Uniti a rilasciare la Baraldini, pronunciato il 5 ottobre 1992, Manisco pone una conclusiva domanda al ministro della Giustizia che pare confermare palesemente l'intenzione dello scambio: «Questa risposta negativa per la Baraldini non ha a che fare con il fatto che Khalid Duhham Al-Jawary è stato trattenuto per oltre un anno?»^[55]. Palermo, insomma, ipotizza l'esistenza di una trattativa nascosta per lo scambio dell'arabo con la Baraldini, in violazione del sotterraneo Lodo Moro. E quindi si domanda: Falcone venne messo a conoscenza di ciò che faceva mentre richiedeva il trasferimento della Baraldini in Italia, in concomitanza della richiesta degli Stati Uniti di ottenere l'estradiizione dell'arabo? E venne messo anche a conoscenza del fatto che stava infrangendo il segretissimo Lodo Moro, approvato per proteggere i palestinesi e non per consegnarli agli americani?^[56] Secondo Carlo Palermo, un contributo alla chiarificazione di tutta la vicenda potrebbe arrivare dal contenuto della riunione convocata a Roma, il giorno dei funerali della strage di Capaci, nell'ufficio del ministro della Giustizia Martelli, tra agenti dell'Fbi e i vertici delle forze dell'ordine italiane per tarare il coordinamento investigativo. «Esistono verbali e resoconti di queste azioni congiunte o separate dell'Fbi svolte in Italia?», si

chiede Carlo Palermo^[57]. Anche perché la vicenda non si chiude qui.

Saltato il presunto scambio con la Baraldini, entra in scena un'altra possibile intesa su un nuovo detenuto, questa volta legato al riciclaggio mafioso: Giancarlo Formichi Moglia. Nel suo libro, Carlo Palermo sottolinea le date: il 17 febbraio 1992, il giorno dell'arresto di Mario Chiesa, viene chiesta l'estradizione dell'arabo dagli Usa. Il giorno dopo, 18 febbraio, viene emesso a Palermo un mandato di cattura contro Giancarlo Formichi Moglia, un operatore di ripresa che sostiene di avere lavorato per il Sismi^[58], per una storia di riciclaggio di narcodollari che, ricostruisce Palermo, rimbalza a Milano e sfiora i santuari di Wall Street. In un memorandum, inviato il 9 ottobre 1991 dalla dogana degli Stati Uniti allo Sco, viene segnalata una società di quattro noti avvocati di New York destinataria di sei versamenti di Formichi Moglia provenienti dalla Svizzera per un totale di un milione 672 dollari, su conti aperti alla Chase Manhattan Bank e alla First Los Angeles Bank^[59]. Formichi Moglia viene arrestato il 6 marzo in Australia, che nega l'estradizione all'Italia. È a questo punto che, nel suo libro, l'ex pm sopravvissuto a Pizzolungo racconta dell'unica, forse, operazione di *extraordinary rendition* compiuta da agenti italiani in territorio Usa. Liberato dall'Australia, infatti, Formichi Moglia si imbarca su un aereo diretto alle isole Fiji, dove possiede una barca, ma non ci arriverà: viene

arrestato a Auckland, in Nuova Zelanda, da agenti neozelandesi in borghese che lo trasferiscono a Honolulu, in territorio americano. Qui, il 26 febbraio 1993, la Corte accoglie la richiesta di estradizione italiana, bloccata però dal ricorso del difensore di Formichi Moglia. La custodia cautelare è fissata in 60 giorni e il 26 aprile il cameraman dev'essere scarcerato, ma il giorno prima, nel palazzo di Giustizia di Los Angeles, dove nel frattempo è stato trasferito, viene preso in consegna da due 007 italiani che, senza attendere l'appello, lo imbarcano su un aereo che lo riporta a Roma. «Il caso di Moglia e quello di Al-Jawary sembrano speculari», chiosa nel libro Carlo Palermo, «entrambi arrestati ed “estradati” in modo strano, entrambi coperti da segreti di Stato, entrambi nel contesto di stragi». Non solo del '92, ma anche del '93, sottolinea l'ex pm, anno in cui si risolve il “braccio di ferro” con gli Usa per la consegna di Formichi Moglia dopo il dietrofront, definito anomalo, del presidente Bush dall'impegno sulla Baraldini^[60]. Per poi concludere con un'ipotesi più ampia sulla strategia stragista: «Se rimaniamo aderenti ai documenti, in realtà, basandoci sul memorandum dell'ottobre 1991, la decisione di Cosa nostra di attaccare lo Stato (destinata prevedibilmente a ritorcersi contro di lei) avviene dopo la comparsa, nel memorandum, dei nomi dei personaggi Usa. E, quindi, dopo che ormai si è fatta ipotizzabile la convenienza, per quel Paese, di tagliare tutti i “ponti” che,

dall'Italia e dal suo passato, avrebbero potuto condurre a esso»^[61]. È davvero così assurda l'ipotesi – si chiede Carlo Palermo – che «dietro il Lodo Moro (filoarabo) ci fosse anche l'“altro” che avevo trovato a Trento, cioè i traffici degli Stati Uniti, ovvero Stay Behind e Gladio, di cui allora l'esistenza era segreta?»^[62]. C'è un legame tra tutto questo e le stragi del '92-93, anche alla luce del fatto che nell'attentato in via D'Amelio venne usato il Semtex, ovvero lo stesso esplosivo usato dai palestinesi e che risultava essere stato trasportato in passato proprio dall'arabo Al-Jawary, estradato da Giovanni Falcone?^[63]

Il libro da scrivere

Oggi, a 29 anni da Capaci e via D'Amelio, le pagine di questa storia sono ancora in attesa di essere riscritte: 18 sentenze – comprese quelle sbagliate (Borsellino uno e bis) e poi corrette (Borsellino quater) – hanno portato a un'unica certezza giudiziaria considerata da molti familiari delle vittime incompleta, se non minimalista: la dimensione mafiocentrica delle stragi siciliane. Mandanti ed esecutori della mattanza del '92, che aprì col sangue la marcia verso la Seconda Repubblica, fino ad oggi sono – giudiziariamente parlando – solo boss e picciotti del clan corleonese. Persino i preziosi tasselli aggiunti dal pentito Gaspare Spatuzza, indicato nel 2008 come il Copernico che avrebbe rivoluzionato le verità acquisite sulla stagione delle bombe, hanno finito per produrre nei

verdetti (almeno sinora) ricostruzioni circoscritte esclusivamente al protagonismo di Cosa nostra. La “patacca” del falso teste Vincenzo Scarantino, che spalancò lo scenario del depistaggio istituzionale sulla strage Borsellino, alla fine ha portato alla prescrizione della calunnia per lo stesso artigiano della Guadagna (grazie all’attenuante dell’“induzione” al reato), e alla condanna di due complici farlocchi, Francesco Andriotta e Calogero Pulci. La rivelazione sulle bombe di profondità, ripescate dagli abissi per reperire il tritolo, ha condotto all’arresto e al pentimento del pescatore di Porticello Cosimo D’Amato, ma ha escluso dallo scenario stragista l’interferenza di professionisti della manualistica militare. E il racconto dell’attivismo dei fratelli Graviano, Giuseppe e Filippo, ha prodotto la consapevolezza che i boss di Brancaccio furono il braccio operativo di Totò Riina nello stragismo, finendo per corroborare la tesi della esclusiva matrice mafiosa. Neppure le recenti dichiarazioni al vetriolo dello stragista Giuseppe Graviano (che, intercettato in carcere, parla di una “cortesia” chiestagli da Silvio Berlusconi negli anni delle stragi e poi in aula rivela l’investimento di 20 miliardi di lire fatto a Milano da suo nonno, tramite un contatto con l’uomo di Arcore) hanno fino ad oggi spalancato la via investigativa allo svelamento dei mandanti occulti: il leader di Forza Italia è indagato da un paio d’anni per le bombe del ’93 dalla procura di Firenze, ma non risulta

ufficialmente che anche la procura nissena abbia deciso di iscriverlo nel registro degli indagati come committente degli eccidi di Capaci e via D'Amelio, sulla base delle stesse rivelazioni del vecchio capomandamento di Brancaccio.

L'unico inquietante spiraglio aperto da Spatuzza su scenari inediti, quell'avvistamento nel garage di via Villasevaglios di uno sconosciuto, esterno a Cosa nostra, che assisteva al "caricamento" della Fiat 126, si è vanificato nel nulla (il pentito lo aveva dapprima individuato nello 007 Narracci del Sisde, ma poi si era ricreduto, dicendo di non essere sicuro) perché finora nessuno ha saputo attribuire un volto e un nome a quel misterioso intruso^[64]. E nessuno ha finora saputo spiegare le vere ragioni del depistaggio di via D'Amelio, che ha indirizzato le indagini su un livello di bassa manovalanza, con una pista di cartapesta che per decenni ha coperto i veri responsabili della strage. La manovra di sviamento è stata scandagliata dalla procura di Sergio Lari con una prima indagine sulle condotte di tre funzionari del gruppo Falcone-Borsellino (Mario Bo, Vincenzo Ricciardi e Salvatore La Barbera), indagati e poi prosciolti dall'accusa di essere i suggeritori di Scarantino, e poi dalla procura di Amedeo Bertone con una seconda indagine che ha trovato le prove per celebrare un processo sull'"indottrinamento" del balordo, rimettendo Bo al centro delle accuse, e affiancandogli stavolta nel

ruolo di imputati i sottufficiali di polizia Fabrizio Mattei e Michele Ribaudò^[65].

Ma perché la polizia di Stato avrebbe occultato la verità su via D'Amelio insufflando il falso pentito Scarantino? Per offrire un risultato investigativo e una risposta istituzionale forte, qualunque fosse, al Paese finito nel caos delle stragi? O per coprire i reali esecutori e mandanti di un eccidio che doveva restare avvolto nel mistero?

Di Carlo, l'unico pentito che abbia svelato i rapporti intrecciati a cavallo tra gli anni '80 e '90 tra agenti dell'intelligence di vari Paesi e i boss corleonesi, nella sua ultima intervista rivela che potrebbe esserci Gladio all'origine dello stragismo italiano, affermando con chiarezza che «le bombe del '92 le hanno messe i servizi», nel contesto di un disegno internazionale, e accusando i magistrati di essersi appiattiti sulle ricostruzioni mafiocentriche e di essere rimasti qualche volta inerti davanti alle sue sollecitazioni.

Lo scorso 5 giugno 2020 il procuratore generale nisseno Lia Sava, aprendo la requisitoria nel processo d'appello Capaci bis, ha ribadito l'impegno del suo ufficio nel proseguire le indagini a tutto campo. «In questo giudizio», ha detto, «abbiamo ascoltato altri pentiti e abbiamo messo a disposizione delle difese acquisizioni sul cosiddetto “doppio cantiere” ancora in corso di approfondimento: il nostro impegno è quello di non

fermarci mai». Ma poi ha concluso: «Tuttavia nessuna di queste piste allo stato attuale consente di individuare la presenza di soggetti esterni a Cosa nostra»^[66]. Da parte sua, il procuratore aggiunto (facente funzioni) di Caltanissetta Gabriele Paci, confermando anche *post mortem* la credibilità di Di Carlo («Ha detto cose importanti e più profonde di altri collaboratori, non parlava per sentito dire»), ha spiegato che il collaboratore è stato interrogato più volte, anche in tempi recentissimi, fino a pochi giorni prima di morire. «Siamo stati interessati alle sue rivelazioni», ha aggiunto Paci, «in particolare quelle riguardanti l'ex capo della Mobile Arnaldo La Barbera e il contesto inglese con il personaggio da lui citato in contatto con Gioè». Ma lo stesso Paci non può che ammettere come il lungo tempo trascorso dai fatti narrati renda oggi estremamente difficile la ricerca della verità. «Peccato», conclude, «che si sia deciso a fare queste sue rivelazioni a distanza di tanti anni dall'inizio della sua collaborazione e peccato che dopo tanto tempo sarà difficile trovare riscontri».

Dopo 29 anni, insomma, rischiamo di ritrovarci al punto di partenza.

[1] Cfr. Stragi e trattativa, ora si indaga su un uomo Cia, di G. Lo Bianco e S. Rizza, «il Fatto Quotidiano», 29 marzo 2012.

[2] Cfr. Mio padre, soldato di Gladio, e uomo della trattativa Stato-mafia, di G. Lo Bianco e S. Rizza, «Il Fatto quotidiano», 13 gennaio 2010.

[3] Cfr. Stragi e trattativa, ora si indaga su un uomo Cia, di G. Lo Bianco e S. Rizza, «il Fatto Quotidiano», 29 marzo 2012.

[4] Ibidem.

[5] Ibidem.

[6] Ibidem.

[7] Intervista degli autori a Di Carlo.

[8] Cfr. Profondo nero, di G. Lo Bianco e S. Rizza, Chiarelettere, 2009, pag. 271.

[9] Cfr. Gladio, P2, Falange è il filo nero delle stragi, di Luigi Spezia, «la Repubblica», 8 luglio 1994.

[10] Cfr. Le stragi 1992-1993 furono rivendicate dai servizi segreti, di Sandra Rizza, «Il Fatto quotidiano», 25 giugno 2015.

[11] Ibidem.

[12] Ibidem.

[13] Ibidem.

[14] Cfr. Per le stragi chiesi di indagare sugli 007, di Sandra Rizza, «il Fatto Quotidiano», 26 giugno 2015.

[15] Cfr. Stragi, Ciampi avvertito subito dei sospetti sugli uomini Sismi, di G. Lo Bianco e S. Rizza, «il Fatto Quotidiano», 1° febbraio 2017.

[16] Ibidem.

[17] Cfr. Gli attentati ai carabinieri, i servizi segreti e la Falange armata, così la 'ndrangheta partecipò alla stagione stragista, di Lucio Musolino, ilfattoquotidiano.it, 26 luglio 2017.

[18] Cfr. Il libro nero della Prima Repubblica, di Rita Di Giovacchino, Fazi editore, 2019, pag. 113.

[19] Cfr. Tutti i fulmini di Cossiga, di Giovanni Maria Bellu, «la Repubblica», 2 novembre 1991.

[20] Cfr. Arringa dell'avvocato Salvo Petronio, Capaci bis, udienza del 21 luglio 2016.

[21] Cfr. Capaci bis, stop della Corte alla pista del “doppio cantiere”, di Sandra Rizza, «il Fatto Quotidiano», 31 gennaio 2016.

[22] Cfr. Le ombre di Capaci, Cosa nostra non era sola, di Piero Melati, «il Venerdì di Repubblica», 15 aprile 2013.

[23] «In quell'occasione il Gioè diceva che era successo un fatto storico perché in Spagna era successo non so, un re che gli avevano fatto quasi un attentato simile, e che questo aveva superato quell'azione...». Sentenza di primo grado della Corte di assise di Caltanissetta presieduta da Carmelo Zuccaro, depositata il 24 giugno 1998, pag. 569.

[24] Cfr. Doppio livello, di Stefania Limiti, Chiarelettere, 2013, pag. 417.

[25] «Posso dirle che ci basavamo con gli orari di arrivo dei voli da Roma tramite i voli Alitalia, i voli Alitalia e l'orario lo prendevamo nel Giornale di Sicilia. ... doveva arrivare da Roma e chiaramente sarebbe arrivato con il volo Alitalia. Nessuno pensava o supponeva o sapeva che doveva arrivare con... altri voli, noi eravamo lì ad aspettarlo soltanto con Il volo Alitalia altrimenti non ci saremmo allontanati come abbiamo fatto tutti i giorni». Sentenza della corte di assise di Appello di Caltanissetta pronunciata il 7 aprile 2000, libro 2 pag. 12.

[26] Cfr. Stragi, Donadio: «Sull'attentato di Firenze c'è un testimone mai sentito nei processi», di Davide De Bari, 20 febbraio 2020, antimafiaduemila.com.

[27] Cfr. Doppio livello, di Stefania Limiti, Chiarelettere, 2013, pagg. 413-414.

[28] Cfr. Processo Capaci bis: la testimonianza del pentito Riggio sulle ombre dell'Attentatuni, di Karim El Sadi, 30 novembre 2019, <http://www.antimafiaduemila.com/dossier/processo-capaci-bis/76783-processo-capaci-bis-latestimonianza-de-relato-del-pentito-riiggio-sulle-ombre-dell-attentatuni.html>.

[29] Ibidem.

[30] Ibidem.

[31] Cfr. Capaci bis, stop della Corte alla pista del “doppio cantiere”, di Sandra Rizza, «il Fatto Quotidiano», 31 gennaio 2016.

[32] Ibidem.

[33] Cfr. L'alfabeto Riina, di Attilio Bolzoni, «la Repubblica», 13 gennaio 2013.

[34] Cfr. Capaci, intervista a Stefania Limiti, due mani per la strage del '92, «Ansa», 8 ottobre 2013.

[35] Cfr. Intercettazioni Dia su Riina-Lorusso, carcere di Opera, conversazione del 6 agosto 2013.

[36] Cfr. Riina deride Berlusconi: «Aveva lo stalliere a casa», di G. Lo Bianco e Sandra Rizza, «il Fatto Quotidiano», 22 gennaio 2014.

[37] Cfr. Falcone, la rivelazione di Brusca: «Il padrone di casa degli stragisti vicino agli 007», di Salvo Palazzolo, «la Repubblica», 23 maggio 2020.

[38] Cfr. Il boss, il killer e l'uomo Sisde nel palazzo dei misteri del '93, di G. Lo Bianco e S. Rizza, «il Fatto Quotidiano», 5 gennaio 2017.

[39] Cfr. Falcone, la rivelazione di Brusca: «Il padrone di casa degli stragisti vicino agli 007», di Salvo Palazzolo, «la Repubblica», 23 maggio 2020.

[40] Cfr. Il boss, il killer e l'uomo Sisde nel palazzo dei misteri del '93, di G. Lo Bianco e S. Rizza, «Il Fatto quotidiano», 5 gennaio 2017.

[41] Cfr. Stragi '92: l'ex primula nera Bellini rammenta il canale americano della trattativa Stato-mafia, di Karim El Sadi, antimafiaduemila.com, 2 ottobre 2019.

[42] Cfr. Intercettazioni Dia (inchiesta sulla trattativa Stato-mafia) sull'utenza di Nicola Mancino. Telefonata Mancino-Loris D'Ambrosio del 21 novembre 2011.

[43] Cfr. Capaci bis, Giuffrè: «Anche la massoneria voleva fermare Falcone», di Aaron Pettinari e Miriam Cuccu, antimafiaduemila.com, 1° ottobre 2014.

[44] Cfr. La pista americana, di Gianni Barbacetto e Salvo Palazzolo, «Diario», 22 ottobre 2004. <https://www.gioacchinogenchi.it/blog-rassegna-stampa/la-pista-americana>.

[45] Cfr. Capaci, il mistero del residence negli Usa chiamato dal boss a due ore dalla strage, di Salvo Palazzolo, «la Repubblica», 24 maggio 2020.

[46] Cfr. Speciale strage di Capaci, Genchi: Non fu solo mafia. Gli americani dietro l'attentato, di Davide Guarcello, 2.6.2020, ilsicilia.it.

[47] «L'ipotesi, sollevata dall'on. Carlo Palermo il 26 maggio '92, fu brevemente discussa nel corso della trasmissione Samarcanda del 28 maggio. Pochi giorni dopo, il primo giugno, fatti gli opportuni accertamenti, la Direzione generale degli affari Penali del ministero di Grazia e Giustizia comunicava alla stampa e alla Procura della Repubblica di Palermo, che ne aveva fatto richiesta, che a quanto risultava dagli atti del ministero, Falcone non si era recato negli Stati Uniti dopo l'assassinio di Lima. Citando presunte fonti ufficiali americane, il 26 settembre l'on. Palermo risolveva la questione e la Direzione generale degli affari penali ribadiva ancora con una nota ufficiale i fatti a sua conoscenza. Il 28 ottobre era la volta della rivista «Avvenimenti». In un articolo a firma di Riccardo Orioles, si riportava il brano di un presunto verbale dell'Fbi datato 4 aprile '92. Lo stesso giornalista, tuttavia, avvertiva: «La data del verbale potrebbe anche non

essere esatta perché apposta dal traduttore italiano”. Interpellato dal ministero di Grazia e Giustizia per chiarimenti, il direttore dell’Fbi William Sessions comunicava ufficialmente: “Il giudice Falcone ha incontrato Tommaso Buscetta più volte, ma non nel periodo tra il primo gennaio e l’aprile 1992”. Cfr. I diari di Falcone, Edoardo Montolli, Chiarelettere, pag. 153.

[48] Comunicato del ministro della Giustizia Claudio Martelli del 24 aprile 1993.

[49] Quindi fu l’Fbi e non il ministero a chiudere il caso. Cfr. I Diari di Falcone, Edoardo Montolli, Chiarelettere, pag. 169.

[50] Strage di Capaci. Muri, ma non solo, di Stefania Limiti, «Antimafia Duemila», 31 agosto 2020.

[51] «E le minacce che sono arrivate anche dopo che lasciai Trapani e la magistratura attiva? Non possono forse essere derivate dal fatto che, senza saperlo, a Trento mi ero imbattuto in personaggi, fatti e vicende “coperti”, ovvero protetti dal Lodo Moro? È poi così impensabile l’ipotesi che io sia stato bloccato per essere entrato in possesso di prove “vietate”, sulle quali non avrei dovuto indagare? E che quindi, in ogni caso, avrei dovuto essere fermato perché non emergesse una parte della nostra storia che non doveva venire a galla? È davvero così assurda l’ipotesi che dietro il Lodo Moro (filoarabo) ci fosse anche l’“altro” che avevo trovato a Trento, cioè i traffici degli Stati Uniti, ovvero Stay Behind e Gladio, di cui allora l’esistenza era segreta?». Cfr. Carlo Palermo, La Bestia, Sperling & Kupfer, 2020, pag. 32.

[52] Di questa storia, tenuta nascosta in Italia per venticinque anni dai protagonisti degli eventi, parla invece apertamente Peter Secchia in un’intervista rilasciata negli Stati Uniti nel 1994 (ignorata da noi italiani) e ripresa in un link del 2015. «There were five people on their decision board», racconta. «We needed three votes to make this work»: ‘C’erano cinque persone nel loro consiglio decisionale e noi per fare questo lavoro [ovvero per l’estradiizione dell’arabo, nda] avevamo bisogno di tre voti’. E prosegue: «We started working on them one by one», ‘Abbiamo iniziato a lavorarci uno per uno’. C’erano dunque cinque o sei personaggi italiani coinvolti nella decisione. Tre di questi almeno avrebbero dovuto esprimersi a favore degli americani, tradendo un palestinese, ovvero uno dei più tradizionali amici degli italiani. Uno di costoro era il presidente della nostra Repubblica, Francesco Cossiga, che si dimetterà nell’aprile del 1992, due mesi prima della scadenza del proprio mandato. Un altro era Giulio Andreotti. Poi due ministri, Claudio Martelli, che operava al dicastero della Giustizia ed era il superiore di Giovanni Falcone, e Gianni De Michelis, cui erano affidati gli Esteri: due politici non sprovveduti rispetto a quel tipo di iniziative degli Usa – ben note a Craxi, capo del loro partito –, ma nemmeno disposti a seguirne ciecamente le direttive. Di un altro autorevole personaggio, determinante nella vicenda, Secchia non pronuncia il nome né la carica. Ricordando però

le norme vigenti in materia di estradizione, si potrebbe pensare a un giudice. Magari a quello “superiore”, della Corte suprema di cassazione, per legge chiamata a esprimere il proprio assenso o dissenso su ogni domanda di estradizione prima del provvedimento del ministro di Grazia e giustizia. In tal caso, quale presidente del collegio giudicante la pratica dell’arabo viene designato il noto Corrado Carnevale. Cfr. Carlo Palermo, *La Bestia*, Sperling & Kupfer, 2020, pag. 6.

[53] «Gli italiani a quel tempo erano sempre disponibili ad aiutarci [dice Secchia, nda] ma non sarebbero andati molto lontano se il loro popolo fosse stato minacciato. [...] Tutto quindi avviene in gran segreto. E l’extradizione di quell’arabo giunge a compimento senza che nessuno lo venga a sapere. A eccezione, naturalmente, dei terroristi arabi che, sino alla fine, continuano a minacciare rappresaglie all’Italia. Che però, forse, non vengono prese troppo in considerazione qui da noi. In ogni caso gli americani agiscono con molta prudenza». Cfr. Carlo Palermo, *La Bestia*, Sperling & Kupfer, 2020, pag. 7.

[54] «Contatto per telefono Maria Cuffaro, che conosco da molto tempo, e le chiedo conferma di quanto dichiarato da Rose. Mi dice di non ricordare. In ogni caso mi mette in contatto con l’anziano ex suocero. Gli parlo per telefono e gli rinfresco la memoria girandogli l’interrogatorio di Rose. Manisco nega di avere mandato la lettera e mi racconta, invece, dell’interessamento suo e di Giovanni Falcone per far trasferire la Baraldini dagli Stati Uniti all’Italia. Mi accenna per scritto (il 7 novembre 2016) “ai suoi incontri con il compianto Falcone e ai suoi scambi polemici con il giudice Rose sulla Baraldini”. Cfr. Carlo Palermo, *La Bestia*, Sperling & Kupfer, 2020, pag. 186.

[55] «Non sarebbe stato possibile, con un patto tra Stati Uniti e Italia, condizionare il trasferimento all’effettiva esecuzione della pena della condannata? E, in ogni caso, Bush e il suo staff non conoscevano già queste eventualità quando accettarono la richiesta di Giovanni Falcone e volevano assolutamente ottenere l’arabo? Scontrandomi con la quasi assurda negazione di qualsiasi informazione oppostami dal nostro presidente del Consiglio pro-tempore (e dei relativi ministri), cerco, comunque, conferme a quest’ultima mia ipotesi. E ne trovo nella trattazione orale di un’interpellanza alla Camera discussa proprio da Manisco. Questi, infatti, al termine del proprio intervento sul rifiuto degli Stati Uniti a rilasciare la Baraldini, pronunciato il 5 ottobre 1992, pone una sua conclusiva domanda al ministro di Grazia e giustizia: “Questa risposta negativa per la Baraldini non ha a che fare con il fatto che Khalid Duhham Al-Jawary è stato trattenuto per oltre un anno?”. In effetti si trattò di un anno e quattro mesi. Non può essere un riscontro dello scambio di Stato effettivamente tentato tra l’arabo e la Baraldini, espresso da uno dei pochi che erano a conoscenza di questa segreta vicenda?». Cfr. Carlo Palermo, *La Bestia*, Sperling & Kupfer, 2020, pag. 187.

[56] «E quindi mi domando: Giovanni Falcone venne messo a conoscenza di ciò che faceva mentre richiedeva il trasferimento della Baraldini in Italia in concomitanza della richiesta degli Stati Uniti di ottenere l'estradizione dell'arabo? E venne messo anche a conoscenza del fatto che il Lodo Moro era stato approvato per proteggere i palestinesi e non per consegnarli agli americani? Personalmente sono convinto che Giovanni Falcone non sia stato mai informato del Lodo Moro né tantomeno degli "inconvenienti" che in passato hanno di fatto subito coloro che ne invocarono l'applicazione». Cfr. Carlo Palermo, *La Bestia*, Sperling & Kupfer, 2020, pagg. 186 e 211.

[57] «Il giorno dei funerali "si tiene a Roma", è Secchia a raccontarlo in un'intervista dell'epoca, nell'ufficio dell'allora ministro di Grazia e giustizia Claudio Martelli, un vertice tra l'Fbi e i responsabili delle forze dell'ordine italiane. Il vertice servì a mettere a punto quei problemi di coordinamento tra le varie forze di polizia italiana e l'Fbi che erano venuti fuori subito dopo la strage di Capaci. [...] Esistono verbali e resoconti di queste azioni congiunte o separate dell'Fbi svolte in Italia? [...] Oggi mi chiedo se, dopo la strage di Capaci, i nostri investigatori siano stati informati delle rappresaglie arabe raccontate da Secchia». Cfr. Carlo Palermo, *La Bestia*, Sperling & Kupfer, 2020, pag. 211.

[58] «Quando arrestarono Lottusi», spiega Moglia, «mio fratello a Ginevra lesse i giornali e mi informò inviandomi via fax i vari articoli in Australia. Gli risposi a mia volta con un fax che diceva "Io ho lavorato per il Sismi dieci anni e conosco chi sono e non capisco che cosa vogliano da me...". Poi sono stato arrestato in Australia». Cfr. Carlo Palermo, *La Bestia*, Sperling & Kupfer, 2020, pagg. 201-202.

[59] «Che cosa era successo? Il precedente 9 ottobre l'ufficio doganale del governo statunitense aveva indirizzato (su richiesta del nostro SCO) alle autorità investigative italiane un memorandum, con l'oggetto "Fbi operazione Dead Fish...", sulle attività svolte da Formichi Moglia. Vi venivano descritte alcune operazioni di versamenti provenienti dalla Svizzera a una società statunitense di nome Grutman, Miller, Greenspan & Hendler (e varie combinazioni e grafie di questi cognomi), con sede al 505 Park Avenue di New York. L'attività da costoro dichiarata avrebbe dovuto essere l'estrazione dell'oro, ma le operazioni reali risultano invece essere versamenti in banconote di piccolo taglio sulla Chase Manhattan Bank (la famosa banca di David Rockefeller) e sulla First Los Angeles Bank (ovvero la filiale americana del San Paolo di Torino). L'importo totale di queste operazioni ammonta a 1.672.164 dollari, una media di 278.000 dollari per ognuna delle sei operazioni individuate (Ip. 37). Il 17 febbraio 1992 a Milano inizia l'operazione Mani pulite con l'arresto di Mario Chiesa, su cui da mesi indagavano i magistrati di Milano. Queste indagini condurranno alla fine del sistema politico della Prima Repubblica. A Roma, in quello stesso giorno, la Corte di cassazione penale pronuncia la sentenza con cui si afferma la fondatezza della domanda di estradizione richiesta dal governo Usa per l'arabo Al-Jawary. Questa volta è Corrado Carnevale a presiedere la prima

sezione della Cassazione. Ma nel collegio è presente anche Arnaldo Valente, che ha presieduto qualche giorno prima il collegio della Cassazione contro Cosa nostra. Ne ricaviamo, quantomeno, l'esistenza di una prova oggettiva di "conoscenza" di entrambi i processi, e dei due sottostanti fenomeni criminali: contro la mafia e contro il terrorismo arabo. Si tratta di quelle entità che, sotto la Prima Repubblica, operavano congiuntamente nei traffici di droga, in quelli di terrorismo nonché in oscure vicende in cui non erano mancate "presenze" dei servizi segreti, americani e italiani». Cfr. Carlo Palermo, *La Bestia*, Sperling & Kupfer, 2020, pagg. 194 e 200-201.

[60] «Le stranezze e i segreti connessi con l'arabo e i nomi degli americani che si presentano legati alle vicende del caso Big John (che negli anni 1991 e 1992 avrebbero potuto riportare al caso Moro) m'inducono comunque quantomeno a ipotizzare che anche la strategia stragista del 1993 possa essere collegata alle vicende precedenti in un qualche altro modo che sinora ci sfugge. E in tale caso – mi chiedo – non potrebbe ritenersi anomalo anche il brusco dietrofront manifestato dal presidente Bush sul trasferimento di Silvia Baraldini in Italia? In poche parole, mi chiedo se, a un certo punto, non possa essere stato mutato l'oggetto dello scambio con l'arabo arrestato a Roma: ovvero che l'Italia, pressata affinché concedesse quella estradizione (violando il Lodo Moro), abbia alla fine preteso e ottenuto invece, come "oggetto" di scambio, il riciclatore Giancarlo Formichi Moglia, al quale senza dubbio tenevano in modo particolare i nostri investigatori (e Giovanni Falcone soprattutto), ma che i vertici degli Stati Uniti avrebbero comunque voluto tacitare in ogni riferimento alla "regia" di Wall Street. Non c'erano forse tutti gli estremi per giustificare un'altra operazione "in segreto"?» Cfr. Carlo Palermo, *La Bestia*, Sperling & Kupfer, 2020, pagg. 283-284.

[61] «Di quali "ponti" parlo? Certo di quelli rappresentati da Cosa nostra. Ma forse pure di quegli altri (bancari, finanziari nonché politici) che in passato avevano avuto contatti con la centrale operativa negli Stati Uniti: la nostra Prima Repubblica». Cfr. Carlo Palermo, *La Bestia*, Sperling & Kupfer, 2020, pag. 200.

[62] Cfr. Carlo Palermo, *La Bestia*, Sperling & Kupfer, pag. 32.

[63] «E la scorta di Giovanni Falcone venne informata delle ripetute minacce arabe contro l'estradizione da lui curata? Anche in questo caso credo di no... Quali indagini vennero svolte, e da chi? Anche alla luce del fatto che nel successivo attentato in via D'Amelio venne usato il Semtex, ovvero lo stesso esplosivo usato dai palestinesi e che risultava essere stato trasportato in passato proprio dall'arabo, Al-Jawary, estradato da Giovanni Falcone?». Cfr. Carlo Palermo, *La Bestia*, Sperling & Kupfer, pagg. 211-212.

[64] Cfr. Due stragi, sedici sentenze, ma chi aiutò la mafia è rimasto nell'ombra, di Sandra Rizza, «il Fatto Quotidiano», 24 maggio 2017. E ancora: il calcolo aggiornato a dicembre 2020 delle 18 sentenze sulle stragi è così raggiunto: Borsellino uno, bis e ter per tre gradi di giudizio (nove sentenze);

Capaci uno per tre gradi di giudizio (tre sentenze); Borsellino ter e Capaci uno hanno poi subito il rinvio della Cassazione e, unificati, sono stati celebrati insieme a Catania in Corte d'assise d'appello e poi definitivamente di nuovo in Cassazione (due sentenze); Capaci bis in primo e secondo grado (due sentenze) Borsellino quater in primo grado (una sentenza), e Capaci ter in primo grado (una sentenza). A questi va aggiunto il processo di revisione che si è concluso il 13 luglio 2017 davanti alla Corte d'appello di Catania. In più c'è in corso il processo di primo grado ai tre poliziotti accusati dell'indottrinamento di Scarantino.

[\[65\]](#) Ibidem.

[\[66\]](#) Cfr. Appello Capaci bis, il Pg Sava: «Proseguono le indagini sugli esterni a Cosa nostra», di Aaron Pettinari, antimafiaduemila.com, 5 giugno 2020.

Ringraziamenti

Per ovvie ragioni di riservatezza, non possiamo elencare tutte le persone che ringraziamo per avere consentito e/o agevolato i nostri incontri con Franco Di Carlo, al quale siamo grati per aver deciso di affidare a noi il suo “testamento giudiziario”, utile anche a chi voglia cimentarsi in una ricostruzione storico-antropologica delle radici di Cosa nostra e della sua evoluzione in “agenzia criminale” al servizio di poteri ancora occulti. La riservatezza, però, non fa velo alla gratitudine per il suo legale, l’avvocato Ermanno Zanca, per l’ospitalità offerta durante gli incontri palermitani, avvenuti nel suo studio, e per la collega Stefania Limiti, insostituibile per la sua preziosa amicizia. Grazie, infine, al regista Franco Maresco per la gentile concessione dell’intervista a Franco Di Carlo realizzata per il film *Belluscone* e al mago dell’informatica Dino Triassi, per la sua indispensabile (e risolutiva) collaborazione.